N 4[illegible] p. 14 Maggio 1871

MEMORIE DELLA CARNIA

DI

ANGELO ARBOIT

Volume unico

UDINE
TIPOGRAFIA CARLO BLASIG E C.
1871

10

MEMORIE DELLA CARNIA

MEMORIE DELLA CARNIA

DI

ANGELO ARBOIT

Volume unico

UDINE
TIPOGRAFIA CARLO BLASIG E C.°
1871

A VOI
MIEI BUONI E CARI GENITORI
QUESTO LIBRO
CONSACRO
SEGNO DI ETERNA GRATITUDINE
PER L' ISTRUZIONE
CHE
CON INCREDIBILI SACRIFICI
M' AVETE
TRA MILLE DIFFICOLTÀ PROCURATO.

POSSANO ALTRI PARENTI
IMITARVI !

LETTERA

Al Prof. G. Occioni-Bonaffons

Proemio e Conclusione

Mio Caro Beppi!

Avvezzo a farti parte delle mie impressioni, parrebbemi dimezzato il piacere d' una mia gita in Carnia, se non lo dividessi con te.

Dàtti quindi la pazienza di leggerne la lunga e particolareggiata descrizione nelle pagine che ti presento come pegno della nostra amicizia.

Tu sai qual pensiero mi movesse a visitare la Carnia.

Quell' alpestre regione, ultimo lembo italico della Provincia friulana, è poco nota fra noi, e i geografi ci fanno grazia, nominando appena le sue Alpi.

Ho voluto riparare in qualche modo i torti

altrui, prendendola a tema di questo mio volumetto [1].

Se ci sia riuscito, o meno, spetta a te giudicare.

Lasciando alla Statistica, all'Economia pubblica, e ad altre Scienze il compito di trattar seriamente certe gravi quistioni che la risguardano, io mi sono limitato a notare tutto ciò che ho creduto degno di considerazione; e parmi di non aver dimenticato nulla.

Ho toccato infatti della storia, della geografia, della statistica, della topografia, delle tradizioni, delle leggende, dei costumi, e di molte altre cose che alla Carnia si rifesiscono.

Tu mi vedrai insistere particolarmente sulla necessità d'un istruzione che non sia illusoria; e perchè? Perchè ho il convincimento che la prosperità vera della nostra Patria dipende solo dall' i-

1) *Il signor Antonio Dall' Oglio, Reggente il Commissariato di Tolmezzo, scrisse qualche mese fa un bell' opuscoletto intitolato:* Gli Abitanti delle Alpi Carniche. *Da quell' opuscolo, e da altri dati favoritimi dall' egregio giovane signor dott. Policardi d' Antiga, ho tratto gran parte delle mie note statistiche. Onde ho a ringraziare l' uno e l' altro pubblicamente.*

struzione, e dalla conseguente educazione del popolo.

I Carnielli, in generale, sono gente sveglia, operosa, intraprendente, ma il loro sviluppo fisico e intellettuale si deve più presto alla natura e al cielo che li favoriscono, di quello che all' istruzione, la quale, tranne i luoghi da me segnati, è assai zoppicante [1]).

Esaminando superficialmente la statistica si direbbe che tutto va a meraviglia, giacchè non c' è fra i trenta, un solo comune che non abbia almeno una scuola; ma in questa, come in molte altre cose della vita umana e sociale, l' apparenza inganna. Io mi sono persuaso che qui, come in molti altri luoghi d' Italia da me visitati, l' istruzione primaria non darà i beneficî reali che se n' aspettano,

1) *Sebbene, per non aver missione ufficiale, io abbia visitato poche scuole, pure ho raccolto informazioni e dati sicuri, sui luoghi, da poterne parlare con cognizione di causa. Se si eccettuano* otto, *o al più* dieci *maestri, tutti gli altri, pagati poco, poco istruiti, o non possono, o non vogliono attendere esclusivamente alla scuola. Di chi la colpa?*

se non venga più efficacemente sorvegliata, che oggi ancora non sia, da parte del Governo.

Credi bene che le ispezioni annuali, o straordinarie, non approdano a nulla di sodo.

Le visite dei Provveditori agli studi, per quanto sieno illuminati e zelanti, come nel caso nostro, facilmente si paralizzano.

I Consigli comunali colle loro lesinerie, e le popolazioni da essi rappresentate coll' avversione per ogni genere di civiltà, cospirano a far abortire in germe le più utili istituzioni.

Parlo per esperienza.

La votata obbligatorietà *dell' istruzione rimedierà in parte ai mali effetti dell' inerzia paesana; ma le indocili e prave inclinazioni fomentate dall' ignoranza e dai pregiudizi saranno assai difficili a sradicare nel popolo.*

Amante della libertà, più che altri mai, ma esperto del mondo e della natura umana, posso dire francamente, che l' istruzione lasciata in balia

dei comuni, senza un' ingerenza attiva, incessante, illuminata, da parte dello Stato, ripiomberebbe l' Italia nell' antico caos, o ne farebbe, quanto al morale, un abito d' arlecchino.

V' intervenga quindi la mano del Governo, prussianamente *forte, e senza cerimonie. Perchè la legge dell'* obbligatorietà *non dovrebbe estendersi anche agli adulti?*

Se io fossi il Ministro Correnti, (l' Italia farebbe un brutto cambio, ma si dice per dire,) emanerei un editto concepito in questi sensi:

Articolo unico:

« Il Comune, che, passato un anno, un mese, e un giorno, lascierà presentarsi alla coscrizione, dei giovani, e alle nozze, delle fanciulle che non sappiano scrivere nell' anagrafi il loro nome, pagherà all' Erario pubblico tante migliaia di lire quanti saranno gli analfabeti che si presentano. »

È certo che prima d' un anno i Comuni avrebbero provveduto al modo di non lasciarsi cogliere in fallo.

Ora, domando io, perchè non si fa questa legge, o altra simile?

Forse perchè sarebbe contraria alla libertà?

Bella libertà, invero, quella dell' ignoranza! In questo unico caso, meglio il despostismo che la libertà.

Ma torniamo alla Cornia.

Il Governo potrebbe con poca fatica, e con minore dispendio, rigenerare intellettualmente questo paese.

Il modo è facile.

A Tolmezzo, a Paluzza, a Comeglians, a Socchieve, s' istituiscano scuole elementari governative con maestri scelti e pagati dallo Stato [1]).

1) *Il Maestro di Tolmezzo che dovrebbe essere, secondo le mie idee, anche Direttore delle scuole primarie dei due Distretti, avrebbe lo stipendio di Lire* 2000, *gli altri tre, di* 1500. *Così con* 6500 *Lire l' istruzione pubblica in Carnia sarebbe almeno ben avviata.*

Che se Tolmezzo, com' è facile, volesse avere anche un corso di Scuole Tecniche, il Governo ne nomini a spese proprie il Direttore. Sarà un' altra passività di 2000 *Lire. Ma che perciò? Se lo Stato spende oltre a* 100,000 *lire per sussidî alle scuole nella Provincia del Friuli, perchè non ne spenderà* 8500 *per la Carnia che sù* 121,850 *ettari di superficie, conta* 46,549 *abitanti? Del resto non è la spesa che giovi, ma il modo di spendere.*

I quattro Maestri governativi sieno pure ispettori ordinari del proprio Mandamento, tenuti a visitarne le scuole due volte il mese, e a riferirne all' Ispettore provinciale.

Sulla fine di ciascun semestre ogni maestro abbia dal R. Provveditore agli Studi un ordine del giorno, di lode o di biasimo, secondo i meriti, e al caso, un premio o una punizione.

Torno a ripetere che senza un esatta controlleria in materia di studi non si riesce a buon porto.

Mi sono poco occupato in questo libro dell' agricoltura, perchè non avendo la Carnia che una quarantesima parte *de' suoi terreni coltivabile, non potrà mai aspettarsi dall' agricoltura dei grandi vantaggi. Rivolgendo invece le sue cure alle selve che coprono 29,490 ettari, e ai prati e pascoli, che si estendono per una superficie di 53,565, diventerà uno dei paesi più floridi.*

Riguardo all' industria c' è molto ancora a

desiderare, e il commercio si limita anch' esso, assai modestamente, al legname. La Carnia perciò ha d' uopo d' un impulso che la spinga avanti, le bisogna un interesse, un allettamento che freni l' emigrazione, e accresca le forze del paese, al quale non mancano certamente nè gl' ingegni, nè altri elementi di pubblica prosperità.

L' istruzione e l' educazione del popolo faranno il resto.

Se troverai che ho detto male di qualche luogo, non attribuirlo a passione, ma a desiderio di riscontrarvi il più presto possibile un miglioramento.

Sarò contento di rifare il mio giudizio pubblicamente subito che i fatti mi dieno torto.

Per ora molta parte di quell' alpestre popolazione è tuttavia superstiziosa, ignorante, e assai lontana da ogni progresso civile; sebbene il prete carnico non sia in generale, nè impostore, nè faccendiere, nè intollerante, come in certi altri paesi.

Raccomando a' tuoi Studi storici i due fenomeni etnici di Sauris e Sappada. Sono soggetti degni del tuo ingegno.

Di Tolmezzo c' è molto a sperare.

Se il Governo potrà quind' innanzi favorire efficacemente la costruzione della ferrovia pontebbana, che sarebbe un' arteria di vita anche per l' Italia, e aprire per Montecroce una comoda via provinciale, il Capoluogo della Carnia acquisterà in breve una vita rigogliosa quale non ebbe mai pel passato [1]).

I Carnielli sperano che il loro rappresentante politico, Commendatore Giacomelli, uomo saggio,

1) *I confini dell' Italia dalla parte della Carintia dovrebbero essere tenuti d'occhio, e curati più che non sieno da parte del nostro Governo; tanto più che quelli sono confini naturali e definitivamente stabili.*

Si lagnano i nostri confinari di essere del tutto dimenticati, e di non vedervi mai un' Autorità Italiana gallonata, nè civile, nè militare, onde i tardi ma lepidi vicini di oltre-alpe li canzonano, e deridono, dicendo loro: Siete italiani, ora?

autorevole, e operosissimo, li aiuterà ad avverare le loro giuste aspirazioni.

Il cielo esaudisca quella brava gente!

E tu voglimi bene, che io ti sono

Affezionatissimo Amico
Angelo Arboit

Udine, li 10 *maggio* 1871.

MEMORIE DELLA CARNIA

I.

Tolmezzo.

Era il 15 agosto del 1870, giorno di festa per tutto il mondo catolico, e di solennità dinastica per la Francia imperiale. Quel dì io mi trovava a Tolmezzo, capoluogo della Carnia.

Le briose figlie delle alpi, sulle cui guancie spiccavano i colori del giglio e della rosa uscivano in sulla sera a passeggiare, e rallegravano i cuori coll' amabile loro cinguettio. Pulite nelle vesti, graziose nei modi, erano così vispe. che parea movessero a danza. Si comprendeva facilmente ch' esse non si davano alcun pensiero di ciò che poteva accadere a Wòrt e a Wissemburgo, nè prevedevano certo il disastro di Sèdan. Povera Francia!...

Quando due popoli si stanno di fronte, l' un contro l' altro armati, è impossibile che il nostro animo resti neutrale. La natura non ammette diplomazia e ci dichiariamo lì sul fatto per uno dei due.

Quel dì io m'era bello e deciso in favore della Prussia. Le smargiassate dei Francesi, e la politica insolente e vanitosa dei loro ministri, stereotipate nel famoso *jamais* di Rouher e nelle provocazioni di Cassagnac, m'avevano fatto nascere il desiderio che fosse data alla Francia una buona lezione. E molti italiani si sarebbero alleati col diavolo per fargliela toccare. Le nostre simpatie erano quindi per la Prussia che s' era incaricata di farle da maestra.

Oggi però quella lezione ha oltrepassato ogni limite, e la divina Provvidenza che s' è messa al servizio di Re Guglielmo sembra troppo crudele. Per quanti peccati pesassero sulla Francia, dovrebbe già averli scontati. Perciò molti le tornano amici, e protestano contro la temuta prepotenza del vincitore. (1)

Ma il 15 agosto passeggiando per le vie e per le due piazze di Tolmezzo non si poteva astenersi dall' approvare la maggioranza dei tolmezzini che disputando animatamente sulle cose politiche propendevano per la Prussia.

— Vedi? mi diceva un amico, fin quassù tra le alpi è venuta a ficcarsi la politica!

— Bella scoperta! risposi. I tolmezzini l' hanno per eredità la passione politica. Fin dai tempi di

(1) Era voce che volesse intervenire anche in Italia, contro la libertà nazionale.

Cesare erano gente temuta, e i Patriarchi di Aquileja, principi sovrani del Friùli, gli ebbero sempre in grande considerazione, di modo che nulla d'importante accadeva nella provincia, senza il loro intervento.

— Io mi ricordo, aggiunse un vecchio nonagenario, che sotto la *Serenissima*, Tolmezzo era, come si direbbe, autonomo, con prerogative quasi sovrane. S. Marco, succeduto ai Patriarchi, principi deboli e ormai senza credito, riconobbe tutti i diritti e i privilegi che questi aveano concessi alla Carnia in tempi molto lontani, e ci lasciò vivere a modo nostro fino al 1797, epoca fatale, in cui cadde egli stesso fra gli artigli dell'aquila napoleonica appena uscita del nido.

Così favellando, e camminando a nostro bell'agio uscimmo fuor delle mura. Il vecchio additandoci un'arma scolpita in pietra sopra la porta della città:

— Quest'arma, disse, è quella del patriarca Raimondo della Torre che sul finire del 1200 fece inalzare queste mura. A quel tempo Tolmezzo non era che un mercato aperto, e la sede di un Tribunale erettovi mezzo secolo prima.

— Tolmezzo non è dunque molto antico? osservò qui una signora ch'era nostra compagna di viaggio.

— La città nò, rispose il vecchio; ma la torre è antichissima, giacchè la si dice fabbricata da

Tullo Mezio, duce romano, onde la Terra probabilmente ha preso il nome.

— Ma la torre non esiste più? domandò la stessa signora.

— Vedete voi la cima di questo monte? continuò il vecchio indicandoci un luogo elevato che sovrasta al paese fra settentrione e levante. Se guardate bene infra le piante che lo coronano, distinguerete ancora le vestigie di quella torre. Più sotto poi, da codesta parte, all' altezza del campanile, era l' antico castello, nel quale dimoravano i Gastaldi patriarcali.

— Che erano questi Gastaldi? ridomandò la nostra compagna.

— Erano una specie di commissari che presiedevano agli affari amministrativi e politici della Carnia, proseguì la vecchia guida. Vi fu un' epoca nella quale i rappresentanti di Tolmezzo presieduti dai Gastaldi avevano diritto di vita e di morte, e trattavano da tu a tu coi duchi di Carintia e d'Austria, coi re d' Ungheria e cogl' Imperatori Romani. Le lettere di quei Principi sono tutte dirette ai *nobili, egregi, prudenti*, e *cari* abitanti di Tolmezzo. Pare che costoro ci tenessero in alta considerazione, o per lo meno che avessero bisogno, o paura di noi.

Roberto duca di Baviera e re dei Romani, volendo far passare nel 1401 dalla Germania in Italia una parte del suo esercito, prega i tolmezzini di non impedirglielo, assicurandoli che le sue

truppe non avrebbero recato verun danno al paese. E quasi temendo che questi alpigiani gli dessero una negativa: « Vi preghiamo e desideriamo vivamente, egli scrive, che permettiate alle dette nostre genti di passare *a cavallo per le terre e dominio vostro.* »

— E i tolmezzini che fecero?

— I tolmezzini che non avevano voglia d' inimicarselo, gli permisero di passare, ma solamente dopo ricevuta la fede che i tedeschi avrebbero pagate le vettovaglie e risparmiato agli abitanti ogni molestia.

Dicianove anni dopo, cioè nel 1420, i carnielli si diedero volontariamente, ma salvi i loro statuti, alla Repubblica di Venezia.

Questo fatto portò l' estrema rovina al poter temporale dei patriarchi d' Aquileja, che da quel momento non ha più potuto rialzarsi.

— Speriamo che assisterete alla caduta d' un altro potere ecclesiastico-civile, osservò maliziosamente uno della comitiva.

— E perchè nò? rispose il Nestore della Carnia. Gli avvenimenti che oggi vanno compiendosi tendono a questo. Dinanzi al sole della libertà qualunque equivoco ha da sparire. Io non avrei dato il mio voto al nostro deputato politico, se non l' avessi creduto seguace di libertà e avverso a un' istituzione ibrida e ormai incompatibile colla civiltà ch' essa combatte.

Quando il vecchio aveva finito di parlare ci trovavamo sul sito dove sorgeva anticamente il castello. Egli vi si era arrampicato con una leggerezza giovanile. Avevamo di là da noi la torre romana, in luogo eminente, e sotto i nostri piedi la Terra. Il vecchio seduto sulle macerie feudali mi pareva l'anello di transazione fra il passato e il presente: mentre la signora che meravigliando lo sogguardava e lo applaudiva poteva darci l'idea dell'avvenire...

Dopo un istante di muto raccoglimento. il nostro canuto cicerone si alzò in piedi. e protendendo la destra nella direzione dell'occidente ci disse:

— Eccovi il più largo, e, direi quasi, l'unico gran bacino della Carnia. Lo divide a metá il Tagliamento, fiume regale che, come vedete, viene quasi in linea retta fin presso a Tolmezzo. poi si ripiega alla nostra sinistra, per isboccare dopo sei o sette chilometri nella valle del Fella, cui toglie ingratamente il nome e l'autorità, secondo l'uso dei prepotenti. Da questo punto potete farvi un'idea corografica della Carnia, giacchè tutti i fiumi di questa regione montana portano il tributo delle loro acque al Tagliamento. È per questo che lo vedete correre si pieno e si maestoso. Il monte al quale volgiamo le spalle è lo Strabut, sentinella avanzata della Mariana che

sorge più a oriente. Questa montagna altissima la cui vetta conica e brulla è teatro favoloso di spiriti e di tregende, spesso ravvolta in ampio turbante di nubi, colle sue falde sporgenti, colle sue valanghe di ghiaie, che avete dovuto girare per venire a Tolmezzo, chiude quasi del tutto questo vasto bacino, per modo, che entrativi non sapete più per dove siate venuti. Infatti per quanto volgiate intorno lo sguardo non vedete un' uscita, e la Carnia vi sembra un piccolo mondo.

Il vecchio aveva ragione.

Chi, volgendo il dorso a mattina, da sopra Tolmezzo s'affaccia alla gran valle del Tagliamento, vede a sè dinanzi un piccolo mondo; pianure, colli, monti, valli, altissime alpi, e sparsi quà e là, prati, boschi, ghiaie, frane, brughiere, opera della natura e dei secoli, sulla cui scena infinitamente svariata sorgono di tratto in tratto, quali macchie in un quadro, gruppi di case, villaggi, chiese isolate con torri, ad attestar la presenza e l' opera, dell' uomo.

Il fiume giunto di rimpetto a Tolmezzo sembra, come abbiamo detto, ritorcersi in sè medesimo incerto della via che debba seguire. Non è improbabile che questa conca fosse un tempo un gran lago come ve n' è uno più sotto, distante poco più di tre miglia (1).

(1) Le alpi carniche nell' età che precedette quella del *Trias* erano un' isola *(T. Taramelli)*.

Assôrti nella contemplazione di quell' immenso panorama, il borgo di Tolmezzo che ci stava a due passi perdeva a' nostri occhi una gran parte del suo prestigio; tanto si scolora l' opera umana in faccia a quella della natura!

Eppure Tolmezzo non è paese da disprezzarsi (1). Grosso borgo di forma quadrilunga, con bella piazza nel mezzo fiancheggiata da case civili, ed anche eleganti, tien volta la sua faccia a sera, verso la valle da me descritta, come a respirare a pieni polmoni l' aria libera, e ventilata del Tagliamento. Tutto il caseggiato in generale ti dà l' idea d' un luogo di agiatezza e di pulizia; e ti rallegra la vista l' acqua limpida d' un ruscello che gli scorre pel mezzo, sotto e sopra la piazza principale.

Al sud del paese mirasi ancora la grandiosa fabbrica di telerie della famiglia Linussio, eretta un secolo e mezzo fa con bellissima simmetria, la quale oggidì non serve che ad uso privato e al lavoro di pochi telai.

Il vecchio accennandoci quella fabbrica parve assai triste e:

— Stringe il cuore, ci disse, vedere uno stabilimento che fu tanto rinomato per quasi un secolo, in bella postura, ricco d' acqua e d' aria

(1) Il comune ha 10 frazioni (Tolmezzo, Caneva, Casanova, Illegio, Imponzo, Cadunea, Terzo, Cazzaso, Lorenzaso, Fusea), con 4535 abitanti, 298 scolari, 35 scolare (?), e 506 operai emigranti.

salubre, fornito a dovizia d'ogni cosa bisognevole, andar sempre più deperendo per la nostra pochezza d'animo.

— Che c'entrate voi coi signori Linussio? gli venne a dir la nostra compagna.

— Ci dovremmo entrar tutti, come loro concittadini, ei rispose. Rimettere le antiche industrie coi recenti sistemi, provvedere quello stabilimento di nuove macchine, accumular la materia prima, assoldare artisti e operai, e disporre ogni cosa come se questa fabbrica avesse a diventare il centro dell'operosità e dell'industria carnica, (ciò che potrebbe succedere), non è opera, nè spesa da privati. Sarebbe però una nobile e generosa impresa per un paese come questo. Un'associazione di piccoli capitalisti presieduta e regolata da un uomo di genio, potrebbe non solo ridonare alle nostre manifatture, esenzialmente carniche, l'antica fama, ma sì ancora portar in queste nostre valli quel benessere che da sei a settemila dei nostri emigranti vanno cercando invano fuori di stato.

— Sei o settemila emigranti! esclamò Giovannino. E su' quanti abitanti?

— Su' 46,600; signore: poco meno che una sesta parte di tutta la popolazione.

— E perchè non si fa questa società? gli chiesi.

— Perchè? Perchè nel nostro paese non c'è

nè unione, nè fiducia reciproca, signor mio; perchè l'invidia vi dissemina la discordia e il mal talento, e perchè gli ultimi avvenimenti politici v'accesero inimicizie inestinguibili, sebbene affatto segrete.

— Io sono stato altre volte a Tolmezzo, gli dissi, e non mi sono accorto di siffatti guai. Ho trovato questi abitanti assai gentili e cordialmente ospitali, nè potrò mai dimenticarmene.

— È vero, è vero, signore; ma sotto la cenere covano i malumori e le dissensioni.

— Questo ho trovato in pressochè tutti i paesi. Che volete? Le vicende politiche lasciano sempre una mala coda. Gl' interessi diversi formano i partiti, e la malizia dei partigiani vi soffia per entro; ma questa è peste comune, specialmente in Italia, dove lo straniero ebbe troppo tempo da spendere perchè non abbia potuto riuscire a dividere gli animi. Ora però le lividure vanno sparendo, e ogni screzio sarà tolto per mezzo dell' istruzione.

— Dio lo voglia! replicò il vecchio tentennando il capo; ma ne temo assai. Che ha fatto sin qui la comunità di Tolmezzo per riaccendervi la vita? Quali istituzioni di utilità pubblica vi ha fondate? Capoluogo e centro naturale di *trenta comuni*, mercato di tutti questi alpigiani che devono accorrervi da ogni parte, sede di Commisariato, di Esattorie, di Uffici forestali, abitato da

persone civili ed agiate, Tolmezzo s'è adoperato assai poco per mettersi al punto di trarre il maggior profitto possibile dalla sua posizione e riconquistare la già perduta importanza.

Voi mi parlate d'istruzione. Noi non abbiamo qui che due scuole elementari, una pei maschi e una per le femmine, proporzionatamente meschine, mal pagate, mal sostenute, poco frequentate, non una scuola tecnica, non una classe ginnasiale. E siamo a cinquanta chilometri da Udine, capoluogo della nostra provincia!

— Sicchè la gioventù carnica crescerà sù senza coltura vegetando come gli abeti delle vostre selve? osservò Giovannino, il mio compagno di viaggio.

— La gioventù povera, sissignore, aggiunse il nonagenario. Quanto ai signori è un altro affare. La maggior parte di essi, o mantiene in casa dei maestri fatti venir dal di fuori, o manda i figli agli studi fuor di paese; sicchè i giovani di buona famiglia si ponno dire istruiti ed anche in generale bene educati: la qual cosa avviene specialmente delle nostre figlie, che, quanto a istruzione e a gentilezza, non la cedono a quelle delle più grandi città.

È vero, gli dissi. Almeno per questa ragione i loro padri meritano di essere lodati.

— D'iniziativa individuale non mancano, continuò il vecchio; ma se questi signori unissero

le loro forze e le dirigessero ad uno scopo comu ne quanto più non ne guadagnerebbe il paese? E al tempo stesso quanti risparmi non si farebbero? Ma come vi dicevo dapprincipio v'è uno spirito di dissoluzione nella nostra piccola società. È per questo che quella povera fabbrica (e accennava allo stabilimento Linussio) giace da tanto tempo muta ed inoperosa.

Decisamente il nonno filava sù questa idea, e voleva farcene interessare.

— E non vi arride speranza di rivederla in attività? domandò con gentil premura la moglie di Giovannino.

— Chi sa? rispose il vecchio. Io sono col piè sulla tomba, ma non dispero ancora del tutto. Presentemente le idee corrono colla celerità del telegrafo e potrebbero appigliarsi a tali che avessero volontà e mezzi di attuarle, Il nostro deputato G.... ha mostrato un grande interesse anche per questa Fabbrica. Egli e come privato, e come persona pubblica, ha grandi mezzi di poterci giovare. Chi sa?...

Il sole era presso a nascondersi e le ombre cominciavano a cadere di là dai monti di Ampezzo coprendo tutte le valli. Era uno di quei tramonti che raramente si veggono fuor della Carnia. Le nubi somiglianti a fina lanugine tinta di porpora e di indaco, cambiavano gradatamente

figura e colore, e presentavano un curioso contrasto col verde cupo dei boschi. Le ombre facevano maggiormente spiccare le ossature dei monti che vanno abbassandosi fin presso le ghiaje del Tagliamento e disegnavano distintamente le valli. Illuminati dagli ultimi raggi del sole noi eravamo compresi da un sentimento indefinibile che mal si prova tra le mura d' una città, o nella monotona pianura. Ammiravamo in silenzio quella splendida scena; e ci pareva che il maggior astro lasciasse a malincuore questa conca erbosa e fiorita, dove sembrava essersi mollemente riposato durante il giorno da lunghissimo viaggio.

— A rivederci, o sole! proruppe con estro infantile la nostra amica, salutandolo della mano.

Ed egli maestosamente avvolto nel suo drappo di nubi ch' era allora d' un rosso infuocato, scendeva dietro le Alpi del bellunese.

II.

Un po' di corografia.

Eravamo in piedi sul prato, disposti ad incamminarci verso Tolmezzo, quando la nostra guida ci domandò se avessimo ancora il pensiero di viaggiar tutta la Carnia.

— Sì, e più che mai, gli risposi.

— Avete fatto il vostro itinerario? riprese.

— A un dippresso, ma vi pregherei di vedere se meriti la vostra approvazione. E gli consegnai una carta sulla quale avevo tracciato il progetto di quella escursione.

Come l'ebbe letto:

— Va bene, mi disse. La Carnia, come vedete. ha pressochè la figura d'una foglia di vite. I tre Canali, di S. Pietro, di Gorto, e del Lumièi, ne sono le grandi nervature. Il Tagliamento che traversalmente divide la Carnia al mezzogiorno, e accoglie l'acqua dei tre Canali, potrebbe essere

rappresentato sulla foglia di vite da una grossa linea, un po' tortuosa, che venisse da sera a mattina, e dividesse i suoi lembi inferiori nella lor maggiore larghezza per andar poi a confondersi col picciuolo. In questa figura il fiume Degano che bagna la valle di Gorto sarebbe, come a dire, il nervo principale, il But e il Lumièi che gli corrono quasi paralleli negli altri due canali, i secondari.

— Si ponno vedere di qui? domandai.

— Quel ponte che scorgete alla nostra destra, a pochi passi fuori di Tolmezzo, è sul fiume Bùt che scorre pel Canal di S. Pietro, rispose il vecchio; onde vedete che la prima grande vallata è vicina. L'altra, che si chiama di Gorto, o del Degano, è subito di là da quella prima montagna, alla stessa mano, e precisamente in faccia a quell'immenso scoglio che come un isolotto del Tagliamento si solleva di molto della pianura.

— Quello che ha una chiesa e un campanile sul dorso?

— Benissimo: è la parocchia d'Invillino. La terza valle poi, quella del Lumièi, è di là dall'ultimo colle che vedete, verso occidente.

Quasi tutta la Carnia è dunque a settentrione del Tagliamento. Posta essa stessa nell'estremo lembo settentrionale del Friuli, è chiusa ad ovest dal Bellunese, a nord dalla Carintia, ad est dal Fella e dalla terra di Moggio. Chi vuol percorrere

la Carnia con economia di tempo deve seguire appunto l'itinerario da voi tracciato, cioè visitar prima il Canale di S. Pietro fino a Monte Croce, coll'appendice dell' Incarojo, a sinistra; poi da Paluzza passar per Valcalda nel Canale di Gorto, a Comegliàns. Questa grande vallata ha pure un'appendice, (a destra), la Valle di Pesariis, da potersi visitare in poche ore. Percorso questo canale del Degano dall' alto al basso, vi trovate già in faccia alla parocchia d' Invillino che si vede di qui, presso il paesello di Villa che giace dietro la vicina costa. Da Villa poi, seguendo per qualche tratto la sinistra del Tagliamento si va per Val di Socchieve in quella del Lumièi, ad Ampezzo, e ai due Forni; dove, se non vi sentite in lena di scavalcar la montagna per montare a Sauris, avrete pressochè finito il vostro viaggio.

Così parlava il vecchio, e siccome:

« Non lasciavam l' andar perch' ei dicessi »
così eravamo rientrati in Tolmezzo avanti ch' egli terminasse di fare le sue osservazioni.

Quivi, prima di lasciarlo, sovvenendomi dell' istituzione della Banca del popolo, fondata in pochi giorni in quel paese l' anno passato:

— E questa, gli dissi additandogliela, è forse opera della *discordia* cittadina?

— È un primo passo, rispose; chi sa?...

III.

Due Santi.

Il dì seguente imboccai la valle del But col-intenzione di recarmi ad Arta. Avevo dato l'arrivederci a Giovannino e alla sua signora, che insieme ad altri m'avevano fatto passare un'allegra serata all'*Albergo d'Italia* (1), e pensavo, camminando, a una fanciulla savia, bella, e assai colta che due anni prima avevo conosciuto a Tolmezzo, e che questa volta non m'era stato dato di rivedere.

— Chi può conoscere a fondo tutti i tuoi pregi, o fanciulla?... E non finivo di meravigliarmi che un fiore così gentile fosse stato educato con tanta cura, fra quelle alpi. Gli uccelletti saltellando fra le siepi e le macchie cantavano deliziosamente le loro ariette mattinali, e il sole

(1) È albergo da raccomandarsi ai viaggiatori.

che aveva già compiuto il suo viaggio notturno, dalla cima della Mariana mandava il buon giorno alla natura che s' era appena risvegliata.

Quanto più m' inoltravo nel seno di quella valle, tanto più andavo persuadendomi che la Carnia rassomiglia alla Svizzera. Dall' una e dall' altra sponda del fiume che serpeggia come striscia d' argento fra i saliceti e le ghiaie, vanno sù gradatamente assottigliandosi lungo il dorso dei monti fioriti prati e boschi assai deliziosi. Alla sinistra del But, sulla cima d' un alto colle è la chiesa di S. Floriano, alla destra non molto lungi da quella, sulla vetta d' un monte, la parrocchia di S. Pietro, celebre pel suo Capitolo e per aver dato il nome a tutto il canale. Le due chiese coi tetti acuminati e i campanili ad uso germanico par che tocchino il cielo. Perchè nel medio evo si costruivano le chiese in luoghi eminenti, spesso lontane dall' abitato? Io stava cercando una risposta alla mia domanda, allorchè una donna che aveva deposto sul muricciuolo della strada il suo gerlo, forse per vedermi pensieroso, mi disse:

— Scommetto, signore, ch' ella non sa chi abbia fabbricato quella chiesa lassù, e accennava alla chiesa di S. Floriano.

È facile immaginarlo, risposi; la gente di questi dintorni.

— Oibò! replicò la donna con un sorriso di

compassione. Si vede bene ch' ella è forestiero da queste parti.

— E chi dunque? le domandai.

— S. Floriano in persona, riprese con aria di autorità; e quella là, aggiunse indicando la parrocchiale, l' ha costruita S. Pietro.

— Che, facevano i muratori codesti Santi?

— Sì, facevano i muratori, tanto per divertirsi, e lavoravano contemporaneamente. Il bello poi è, che avendo in tutt' e due una sola cazzuola se la buttavano da un colle all' altro a vicenda, affinchè uno non facesse maggior lavoro dell' altro. Cosicchè le due fabbriche furono terminate quasi allo stesso punto.

— La storia è curiosa, osservai; ma e i vostri antenati che cosa facevano intanto?

— Conducevano il materiale. Tanto è vero che un giorno, mentre un nostro paesano se n' andava sù sbadatamente pel dirupo guidando un paio di buoi che traevano un carro di pietre. questi messo il piede in fallo precipitarono dalla a, e....

— Chi s' ha visto, s' ha visto, le feci.

— Nò, chi s' ha visto, s' ha visto, soggiunse tosto la donna; che' c' era il Santo di mezzo.

— Ah! c' era il Santo?

— E come! Egli si fece subito dal carradore ch' era rimasto lì sull' orlo del precipizio sbalordito come uno stupido, e: và, gli comandò, a

ripigliar le tue bestie. Si figuri lei, se le bestie cadute da tanta altezza avrebbero dovuto esser vive! Eppure...

— Eppure?

— Eppure, quando corse giù dalla costa le incontrò belle e sane ch' era una gioia a vederle. Si traevano dietro il loro carro e risalivano l'erta, come se niente fosse nato.

— Le gran belle cose succedevano a que' tempi! biascicai fra me stesso; peccato che non abbiano più a rinnovarsi!

— Che le ne pare eh? domandò la donna.

— Mi pare che S. Floriano era un gran santo, le risposi; ma un santo burlone, giacchè faceva i miracoli così per giuoco, tanto da far restare un villano con un palmo di naso.

— S. Floriano veramente, proseguì la meschina, è sopra gl' incendi, e ci difende dal fuoco. È per questo che lo dipingono con una brocca in mano in atto di versar l' acqua sopra una città in fiamme.

E avrebbe continuato a parlarmene chi sa fino a quando, se non me ne fossi andato pe' fatti miei, persuaso che i pompieri oggidì gli hanno tolto il mestiere.

IV.

Zuglio.

Io seguiva sempre la via che per Arta e Paluzza mette poi sui confini della Carintia; e giunsi in breve a Zuglio (1).

È questo un paesello di umile apparenza, sulla destra del But, le cui poche case sono sparse lungo la strada, e alle radici dei monti sovra uno strato protuberante di terra e di ghiaia, appiè di S. Pietro. Nessuno direbbe, al vederlo, che questo villaggio è l' unico erede legittimo della città romana di *Giulio Carnico* tanto un dì celebrata, sulle cui rovine egli sorge.

È l' ironia della sorte.

Ho veduto, molte rovine di città celebri sulle

(1) Comune di quattro Frazioni (Zuglio, Formeaso, Sezza, Fielis) con 1212 abitanti, 136 scolari, 102 emigrati.

quali cresce l'erba o qualche solitario cespuglio di ginestra; ne ho veduto altre sulle quali vennero sovraposte città nuove, piccoli villaggi, o gruppi di meschini tuguri. Nel sito dove fu Cartagine nulla esiste che possa attestare la grandezza passata della potente emula di Roma, tranne qualche cisterna rovinata. Di Alba Fucense non rimangono che alcune mura pelasgiche, perchè indistrutibili, e una chiesa costruita colle reliquie di tre civiltà. Sulle macerie di Marruvio, antica città dei Marsi. fu costruita Valeria, e caduta quella, S. Benedetto, piccolo borgo presso le sponde del Fucino.

In Sardegna sparì senza quasi lasciar vestigio di sè la città di Nora che, come Alba, fu temuta capitale di un popolo; e quella di Tharros, nella stessa isola, che lascia solo indovinare la sua esistenza e la sua passata opulenza dalla quantità e preziosità artistica dei gingilli d'oro, di perle, e di diaspro, che vanno scoprendosi nella sua bella necropoli.

E non parlo di Pompei, di Ercolano, e di altre città famose distrutte dal Vesuvio, o dai Barbari, nè specialmente di Cuma, or povero albergo di miseri pescatori; le quali tutte al primo vederle mi strinsero il cuore d'infinita pietà.

Ma quelle rovine, quei torrioni in parte precipitati, quelle mura ciclopiche impossibili a scassinare non che a distruggere, quel terreno guer-

nito e misto di cocci d' urne, e musaici, que' luoghi stessi, e quell' aria che li ravvolge hanno un che di solenne, di misterioso, di desolato, che ti parla il linguaggio dei secoli, ti trasporta e solleva al di sopra dell' età presente.

Qui, nel sito di Giulio Carnico (detto anche in seguito *Julium Castrense)* nulla di simile.

Non voglio già confrontare questa città, sebben fondata da Cesare, colle altre da me accennate; chè non ebbe mai nella storia una grande importanza; ma vorrei vedervi almeno uno spazio, sul quale portandosi la mia immaginazione potesse evocare le memorie romane, e le agguerrite legioni di colui che qui, forse, pronunciò il famoso detto: *meglio primo qui, che secondo in Roma.*

Questo spazio però non esiste, giacchè la valle del But è così angusta in quel punto da raccorciar le ali alla più fervida fantasia. E se la scoperta di lapidi, di musaici, di monete, e persino di due conì, uno de' quali colla testa di Augusto, e molti altri argomenti, non ci attestassero che quivi appunto fu Giulio Carnico, si sarebbe tentati a non crederlo.

Ma il dubitarne, come dissi, non è permesso, tanto più che lo stesso Antonino descrivendo nel suo Itinerario la via militare che da Aquileja riusciva in Germania, pone Giulio Carnico a trenta miglia da Tricesimo, la qual distanza corrisponde perfettamente a questo luogo.

Il nome stesso dell'attuale villaggio, sebbene corrotto, richiamà quello dell'antica città, e i vicini paeselli di Formeaso *(Formia)*, Sezza *(Secia)* ecc. ricordano pure dei nomi romani.

Giulio Carnico ebbe diritto di cittadinanza romana e votava con Aquileja nella tribù Velina.

Come è sparita questa città?

Pare che ciò avvenisse per opera dei Barbari verso il principio del seicento in conseguenza d'una vittoria che costoro ottennero su Gisulfo. duca del Friuli. Il duce degli Avari dopo la morte di Gisulfo, perito valorosamente in battaglia, s'impadronì a forza di Cormons, di Artegna, di Gemona, di Osoppo, d'Invillino, e investì poco dopo col suo esercito vincitore questo *Julium Castrense*, dove sapeva essersi rifugiata co' suoi tesori insieme ad altre nobili longobarde Romilda, la vedova dell'ucciso Gisulfo.

Nè sarebbe stato agevole il prenderlo, essendo fortemente munito, se la curiosità femminile non avesse fatto di Romilda un'altra Eva, adescandola con un frutto assai pericoloso, ch'ella volle gustare a prezzo della libertà e della vita.

Un dì il re degli Avari andava cavalcando intorno le mura, come a diporto. Era bello, si reggeva ben sulle staffe, e scuoteva al vento una magnifica chioma che cadeva scherzando sulle sue larghissime spalle. Il di lui vestito era splendente d'oro e di perle, e tutta la sua persona spirava grandezza.

Romilda che per combinazione si trovava sulle mura al passaggio del principe, lo vide caracollare e...

« E solo un punto fu quel che *la* vinse. »

Domandò subito di capitolare in tutta l'estensione della parola, e la capitolazione fu accettata. Ma i patti non le vennero mantenuti dal Barbaro. Dopo averla degnata de' suoi amplessi, la consegnò ad altri, e secondo quel che ne scrive Paolo Diacono riferendo lo stesso fatto come successo a Cividale, fu mandata a finire, come s'usa dei malfattori in Turchia.

Ella aveva capitolato troppo presto!

Il duce degli Avari dopo averla fatta così ignominiosamente morire, diede la città al saccheggio e alle fiamme; e non contento di questo, la fece radere dalle fondamenta.

Se sia stata poscia riedificata, poi di nuovo distrutta, non si sà. È tuttavia un fatto, che anche in tempi non molto remoti fu sede di tre vescovi e d'un capitolo, e che la chiesa di S. Pietro la quale dall'alto domina Zuglio, è rinomatissima nella storia ecclesiastica. La qual cosa non avviene che di luoghi ch'ebbero in antico una qualche importanza.

Ho voluto salire sul monte e visitar quella chiesa per vedere se vi si conservasse qualche segno di vetustà; ma rimasi deluso, giacchè un antico messale gotico e altre memorie che mi si

diceva esistere lassù, hanno preso congedo, e sono partite chi sa per dove. Vi si conserva tuttavia una pianeta di velluto ricamata in oro, di qualche pregio. Una tribuna, o pulpito, lavorata in una sola pietra farebbe ancora bella mostra di sè, se l'anima grossolana di non so quale vicario non l'avesse fatta imbiancare, come il muro nuovo d'una casa di contadini. Il resto della chiesa è in disordine, e se la si lascia andare, fra non molto l'umidità il vento e i topi la renderanno inservibile.

Notai il mio nome accanto a quelli di parecchi amici, che vidi con istupore sulle pareti dell'atrio, e ridiscesi verso Zuglio.

Prima ch'io partissi, il cappellano di Fielis mi additò poco lungi dalla chiesa un praticello, sul quale il Prepesto dei canonici anticamente giudicava le liti.

Formano ora il capitolo, che si raduna una sola volta l'anno, i parrochi di tutta la valle presieduti da quello di Zuglio.

V.

Arta.

Poche centinaia di passi di là da Zuglio si trova il fiume But e vi si passa sopra per un ponte di legno. Chi da questo ponte guarda a tramontana si vede innanzi i villaggi di Arta e Piano, ha dietro a sè, a destra, il paesello di Cedarcis, e a sinistra, in alto, la chiesa di S. Pietro, già nominata, che sembra sospesa a perpendicolo sopra le ghiaie del torrente. È una veduta che ha del pittoresco. Di quinci ad Arta è una passeggiata di venti minuti.

Quando giunsi all' Albergo di Pellegrini non ci trovai che degl' invalidi: tutta la gente che possedeva due gambe sane se n' era ita alla *Fonte.*

— Che *fonte?* dirà qualcuno de' miei lettori.

— Chi non conosce Arta? rispondo io. Ma

se pur v' ha chi non la conosca gliene farò in due parole il ritratto (1).

Arta è una bella borgata sana allegra linda e un po' civettuola, che giace alquanto sollevata sulla sinistra riva del But, col manco lato appoggiato all' erta d' un monte, e il sinistro inclinato verso il letto del fiume. Ma dessa non è già celebre per la sua vaga postura, o per l' aria, o pei verdi boschetti, onde s' ammorzano gli estivi ardori della canicola, chè questi pregi ha comuni con altri villaggi della Carnia; sibbene per le sue *Acque pudie.*

Sulle ghiaie del But. verso la riva destra e pressochè alle radici della montagna, spiccia di terra una sorgente viva e perenne, le cui acque hanno virtù prodigiose. Ricche di magnesia e di zolfo tornano assai giovevoli alla salute di coloro che hanno il sangue sovrabbondante, o malattie di pelle, o ingorghi, o croniche infiammazioni. Ho veduto un uomo che pareva un lebbroso guarir perfettamente in un mese.

Generalmente però non sono i veri malati che vengono ad Arta, ma coloro che sentono il bisogno di distrazione, di respirar l' aria pura dei monti, di dimenticare un po' gli affari, e la vita usata e monotona delle città.

(1) Comune di 8 Frazioni (Arta, Avosacco, Cabbia, Cedarcis, Piano, Rivalpo, Valle, Lovea) con 2384 abitanti, 5 scuole, 183 scolari, 306 emigrati.

Quanto è bello sparire ad un tratto dalla scena pubblica e anfanata della gran società, e trovarsi come per incanto fra le braccia della verde natura, con persone nuove, attiratevi esse pure da un pensiero identico al nostro!

Là, in quella valle, cadono le convenzioni ipocrite, i cuori si espandono, e le simpatie lietamente si manifestano. In pochi giorni ci sentiamo rinvigoriti il corpo e lo spirito; e le nuove forze ci basteranno fino all' altro ritorno.

È per questo che molti forestieri accorrono da ogni parte alle Acque di Arta, le quali hanno già acquistato una meritata celebrità.

Mi diressi tosto verso la fonte, dove speravo di vedere un po' di movimento. Infatti appena lasciai la strada maestra per calar sulle ghiaie, vidi a poca distanza il nuovo stabilimento erettovi l' anno scorso, e intorno ad esso, e in una macchia vicina, gruppi d' uomini e di signore che andavano passeggiando; e poco più discosto, alcune vispe fanciulle saltare e correre folleggiando, ch'era un piacere.

Appena giunto alla fonte, senza pagare il tributo del primo bicchiere (1), colsi dell' acqua e la mandai giù a larghissimi sorsi... Lettrici mie,

(1) Chi fa la cura delle acque, ha da pagare cinque lire alla consegna del primo bicchiere. Sono esenti da questa tassa i viaggiatori, e chi non vi si ferma che uno, o due giorni.

è un fetido gusto quello delle acque pudie. Se non l'avete provato, figuratevi di mangiare ova putride, e n'avrete un'idea.

Ma i sensi a tutto s'aùsano; e chi continua a bere di quelle acque tanto più le gusta quanto più appestano il palato. Onde molti bocchini di belle e delicate signore giungono a berne dai diciotto ai venti bicchieri in una mattina.

La sala terrena della trattoria presentava un quadro curioso. Molte persone disposte intorno a parecchi tavoli si davano a esercizi diversi. Chi mangiava delle bistecche e le umettava con vini generosi, chi si frullava dei tuorli d'uova con zucchero e panna e domandava il caffè da versarvi sopra, chi leggeva i giornali, chi ammirava i figurini giunti allora allora, chi giuocava, e chi se ne stava commodamente conversando.

Dopo tre buone ore di cammino io mi sentiva un'appetito da *touriste* e feci un'abbondante colazione.

Ripreso fiato, mi diedi a esplorare i dintorni.

Dissi poco inanzi che alla riva sinistra del But scende il declivio della montagna fin presso la fonte; or devo aggiungere che quella riva è un luogo deliziosissimo.

Cento passi sopra un ciglione coronato di cespugli e d'arbusti sormontati quà e colà da alte piante, s'apre un verde praticello coperto di fine erbetta e seminato di fiori. Tutto circondato di

abeti e solcato d'amene vallette, accoglie a piccoli intervalli macchie d'arboscelli assai pittoresche a vedersi, tra le quali non osano penetrare i raggi del sole.

Io mi aggirava estatico in mezzo a tanta verzura tutto raccolto in dolci pensieri. Le cure e le brighe della città non potevano penetrare in quel paradiso; mi sentivo rinato, e mormoravo fra me stesso:

« Un dì sol di sì placida vita »
« Val cent'anni di torbidi dì. »

E sedutomi all'ombra sopra un rialzo del prato, co' piedi in una concà erbosa formata delle ondulazioni del terreno. trassi l'album per disegnarvi un abozzo del paesello di Piano che mi stava quasi davanti, quando dal vicino boschetto odo prorompere uno scroscio di pazze risa. Vôltomi da quella parte scorgo venirmi incontro una brigatella di signore e tra queste, due di mia conoscenza.

— Oh! anche voi qui! dissemi una di quelle.

— Sì; risposi levandomi in piedi, e son ben contento che voi animiate colla vostra persona questa bellissima scena.

La mia giovane amica mi presentò allora a una graziosa signora colla quale pochi giorni prima aveva stretta amicizia. Quella signora bionda fresca e gentile aveva un'aria di grande malinconia. Innamorata dell'Italia, entusiasta de' suoi grandi scrittori

amica di parecchi de' nostri migliori ingegni, essa viveva sotto Governo straniero. Mi parlò come di cari amici di Dall' Ongaro, d' Aleardi, del Prati e di Giacomo Oddo, ed era amicissima di Giuseppe Occioni-Bonaffons, mio collega ed intrinseco; onde facilmente incontrammo subito quella specie di relazione che germogliata da sentimenti comuni non ha bisogno di tempo e di complimenti sdolcinati per maturare. Ahimè! un mese dopo quella delicata esistenza era franta, ed io non doveva più rivederla!... Il giovane marito piange ora inconsolabile la perdita della virtuosa compagna, pianta prima dalle amiche e dall' eco pietosa delle verdi vallate della Carnia.

Ella si piegò, colse tra i molti un ciclame, e me lo diede in ricordo della contratta amicizia. Il ciclame bello e vivamente odoroso si è dissecato, ma la memoria è qui dentro nel cuore, più viva che mai...

Il bosco di abeti che riveste tutto all' ingiro il dorso del monte risuonava ancora di chiassose grida e di canti e vi si vedevano tuttavia per entro vesti svolazzanti di diversi colori, quando noi ricalammo alla sorgente.

Io mi recai allo Stabilimento di Piano. É una magnifica fabbrica, mobiliata e tenuta secondo le esigenze del più fino buon gusto. Oltre le commodità, i conforti, e gli agi della vita, ci si trova il lusso, come in una capitale. Trattoria, caffé

albergo, bagni semplici, doccie, tutto vi trovi; non esclusa la farmacia e il servizio medico. La cucina e la bottiglieria meritano encomi, e ti assicuro, lettrice mia, che dopo certi effetti immancabili delle acque pudie, e una buona passeggiata, alla tavola ci si fa onore, anche senza il solletico della musica che pure di tratto in tratto va a rallegrare il convitto.

Finito il pranzo, chi andò di quà e chi di là; alcuni però rimasero fermi al loro posto, decisi ad equilibrar col vino tutta l' acqua bevuta. Mi si disse che taluno resta a tavola dall' ora di pranzo fino a quella d'andare a letto, per non avere l'incomodo di tornarvi all' ora di cena. È un metodo curioso di far la cura delle acque, ma che spesso riesce in bene. Mi ricordo a questo proposito del parroco d'un certo paese, che, essendo malaticcio, fece una colletta per poter andare alle acque di Recoaro. I suoi parrocchiani gli si mostrarono generosi e partì dai monti con un buon gruzzolo di denaro. Io non so se egli avesse proprio intenzione di andare alle acque, o se le acque gli servissero di pretesto per la colletta, ma fatto sta che giunto a Breganze, e sentito che là c' era del vino eccellente, vi si fermò, e in pochi giorni mangiando bene e bevendo meglio si sentì perfettamente ristabilito, e tornò alla parrocchia bianco rosso e tondo comè una mela rosa. I suoi fedeli corsero tosto a rallegrarsi con lui degli effetti

sorprendenti delle acque, e non finivano mai di lodarne la virtù, ma stanco finalmente di sentir tante lodi usurpate, spiattellò il fatto, e da quel giorno allargò un po' la manica nel confessare i bevitori abitudinari.

Non è impossibile che le cantine di Piano, e di Arta, ben provvedute dei vini di Bulfon e Compagni, non competano colla fonte delle acque pudie.

VI.

Lis Villottis.

Sul far della sera mi misi a girare il paese che è al di sopra dello Stabilimento, e mi fermai di tratto in tratto presso qualche casa, ammaliato da certi canti che scendevano all'anima. In quei canti villerecci *(villottis)* c'era tanta malinconia, tanto affetto, tanta parte di anima, che è impossibile non rimanerne colpiti; specialmente se l'inflessione e la dolcezza della voce vi aggiungono dell'espressione, specialmente se l'eco della valle mestamente va ripetendone le cadenze.

Di che si trattava? Ascoltai. Una voce di donna cantava:

Uèi (1) preà (2) la bielle stelle
Dugg (3) i sanz del Paradis
Che il Signor fermi la uèrre (4)
E 'l miò ben resti in pais.

(1) Voglio — (2) pregare — (3) tutti — (4) guerra

Voce di uomo:

Jò doman partis vòi vie
Poverin disfortunat:
Il miò cur a ti tel doni
E tu tènlu conservat

Prima voce:

Scloppecur (1), passions penosis
Stan tai curs innamoràz,
A vaì (2) nuje (3) no zove (4)
Nè murì da disperàz.

Uomo:

Di sospir di chè (5) bocciute
Distaccat propri dal cur
Ti sòi grat, o bambinutte,
Ti sòi grat infin che mur.

Donna:

Jò no puèss paràle vie
Jò no puès parale fur
Cheste gran malinconie
Penetrade tal miò cur.

Uomo :

Mi diress un deprofundis
Quan che sentires a dì,
Che saràì sul ciamp de uèrre
Tra lis armis a murì.

(1) Crepacuore, amarezza — (2) piangere — (3) nulla — (4) giova — (5) quella.

Io pensava che queste *villottis* a botta e risposta si cantassero per diletto, ma seppi dappoi che erano l' espressione di una passione vera di due cuori che stavano per dividersi, forse per sempre. Il giorno prima era venuto un ordine di partire a tutti i soldati in permesso, anche a quelli che credevano di non esser più richiamati. Eravamo ancora sul principio del gran dramma guerresco, e si bucinava che il nostro Governo avesse già impegnato la sua parola coll' Imperatore Napoleone di mandargli centomila uomini. La notizia non aveva aspetto di verità, ma la voce ne correva, cosicchè i giovani partivano a malincuore. Perciò il prossimo distacco del soldato del quale avevo udito la voce ispirava d' un sentimento profondamente malinconico la prima strofa della fanciulla:

Uèi preà la bielle stelle,
Dugg i sanz dal Paradis,
Che il Signor fermi la uèrre
E 'l miò ben resti in pais.

Prega, prega, fanciulla, e ti esaudisca il cielo!

Il fiore della gioventù s' incalza verso lo scannatoio senza sapere il perchè, e ve la spinge l' ambizione dei potenti. Il suono della banda, il fragor dei cannoni, e il calpestio de' cavalli, copriranno le grida strazianti di cento e più mille feriti e gl' impediranno di chiedere perchè sieno caduti. Prega, o fanciulla!

Quando si combatte per la Patria, l' entusiasmo ci trascina al campo come se a festa si movesse. È bello il morire, bello anche il pensare alla morte, quando s' ha a difendere il luogo natio, i vecchi parenti, la sposa, le sorelle, l'amante, l' onore. E vile e infame sarebbe l' uomo che non volesse dare la vita per sottrarre i cari suoi ai danni e all' onta dell' invasione straniera.

Ma essere cacciati alla guerra come un branco di pecore per servire di sgabello all' ambizione d' un conquistatore è cosa tale che ripugna alla ragione, e a ogni senso d' umanità. Maledizione a chi abusa della forza per cacciare i popoli al macello!

Mi allontanai da quella casa per la via di Avosacco che è tra Piano ed Arta, paesuccio di centoquarantadue abitanti. Avevo sempre nelle orecchie il suono delle meste cantilene udite poco innanzi, e quell' eco mi faceva osservare che tutti gli abitanti della Carnia sia nel canto che nel parlare hanno una certa cadenza sommamente triste, che sembra il ritornello secolare d' una grande sventura e che mi veniva voglia di paragonare ad un *ahimè!*

Questo modo ereditario d' inflettere la voce difficilmente si muta anche per chi abbia compiuto gli studi, e sia passato sotto altro cielo. Il figlio delle alpi carniche si conoscerà dovunque

per siffatta cadenza, e più ancora pel suo modo di pronunciare col palato il *d* invece che coi denti. La pronuncia di questa lettera s' accosta di molto a quella del doppio *dd* siciliano e sardo, ma si fa sentire con meno di forza.

VII.

Il Sindaco di Arta.

Facevo tra me e me queste considerazioni quando, seduto su d' un muricciuolo presso il ponte di Avosacco, trovai il Sindaco di Arta, che stava godendo il fresco di quella magnifica sera rischiarata dalla luna.

— Guardate, mi disse, quella chiesetta laggiù fra i campi.

— A mezza strada tra lo stabilimento Seccardi ed il Bût?

— Appunto. Non vi pare che sia pittoresca così lumeggiata a tratti dal chiaro della luna?

Infatti la luce andava a sbalzi, e si perdeva in diversi punti fra l' ombra cupa degli alberi che circondano la chiesuola.

— Oh, sì! Ma perchè l' han fatta laggiù quella chiesa? gli domandai.

— Sembra che il villaggio fosse più basso allora, e presso gli argini del fiume; tanto è vero che la chiesetta si chiama tuttavia S. Nicolò *degli Arzeri.*

— Oh curiosa!

— Più curiosa poi è la storia di questa chiesa. Essa apparteneva ai Cavalieri di Malta che lì presso avevano un ospizio. Il volgo crede ancora di vederli vagolar di notte pel campo, avvolti nelle loro bianche vesti. In quel piccolo piano che stà davanti alla chiesa si teneva periodicamente il mercato, e secondo la tradizione essi ne facevano di belle.

— Cose da feudatarî, osservai.

— Dicesi che s' impadronissero a forza delle più belle donne e delle più belle bestie; e che a chi ne incresceva facessero dar delle busse. Si racconta pure che profittassero senza scrupoli del *jus primæ noctis.*

Io non poteva rinvenire dallo stupore pensando che in quelle gole di monti fossero andati ad abitare que' cavalieri.

— E, fino a quando, durarono? gli chiesi.

— Il loro monastero fu distrutto per un decreto del Concilio di Vienna nel 1312, mi rispose, ma venne poi ristaurato e abitato dagli Spedalieri di S. Giovanni, che ne godettero le rendite fino agli ultimi tempi. Non è molto però che la chiesa di S. Nicolò cessò di pagare trentasei lire annue

a un Commendatore di Malta per certi beni che erano annessi al sopraccennato Ospizio.

Appressatomi a quella chiesa vidi che è molto bassa e con una specie, non dirò di atrio, ma di porticato sul davanti, come sono in generale tutte le chiese antiche della Carnia.

Passando di discorso in discorso mi accorsi, lettrici mie, che il sindaco di Arta la sa ben lunga, e che è una vostra e mia vecchia conoscenza. Vi sovviene di certe Novelle che si leggono di tratto in tratto nella *Ricamatrice* di Milano, come, per esempio, il *Savorgnano*, e la *Negra?* Ebbene, sono lavori suoi; sono produzioni d'un bello ingegno che vive modestamente lontano dall'umano consorzio, fra queste montagne, senza ambizione, senza desiderî, senza vizi; il che è un raro vanto per chi sul fior degli anni ha già corsa l'Italia come emigrato politico, ed è stato giornalista in una delle sue città principali. Per quanto si studi di vivere ignorato non ha potuto però rifiutare la rappresentanza del suo comune e del suo distretto, come sindaco e come consigliere provinciale.

Quando cala a Udine per assistere alle pubbliche sedute voi lo distinguete fra tutti i consiglieri per la sua toaletta d'una semplicità ricercata. Qui, come a Milano, come ad Arta, indossa un giacchettone alla cacciatora, e gli copre il capo

un cappello da vero alpigiano. È giovane robusto di corpo, cogli occhi cilestri, e una fisionomia virile, assennato, gentile, e poeta.

Egli è Giovanni Gortani. Studia la storia e i costumi della piccola Patria, ed ha raccolto in un volumetto le più scelte canzoni del dialetto friulano. Ma più ancora ha diritto di aspettarsi da lui il suo paese.

VIII.

Le mie compagne di viaggio.

Il dì dopo dovevo partire da Arta per Paluzza e aspettai in casa del sindaco, ad Avosacco, la diligenza; ma ahime! l'aspettai senza frutto.

La diligenza di Paluzza è una specie di carro lungo e stretto con due o tre panche per traverso e due scalari per lungo a guisa di sponde. La panca di mezzo è imbottita di pelle ed offre i posti distinti; le altre nude e grossolane servono per la gente ordinaria. Questa gente però ha il diritto di porre le sue scarpe ferrate e le sue ginocchia contro le tue, e di appoggiarsi confidenzialmente in caso di folla sulle tue spalle. In giorni di pioggia o di canicola la diligenza è coperta ad arco da una grossa stuoia. Come la vidi venire a stento trascinata da due cavalli, piena zeppa di persone, in modo che non ci si

vedevano che teste, spalle, e gambe penzolanti, ne rimasi contrariato, e senza speranza di trovarci una nicchia. Infatti il conduttore mi disse tosto che non ci capiva più *un grano di miglio.* Onde fatta di necessità virtù decisi di proseguire il cammino a piedi.

Passavano in quel momento per Avosacco tre donne armate le spalle dell' indivisibile gerlo:

— Andate a Paluzza? dissi loro.

— *Ja, mein Herr;* mi rispose l' anziana.

— Volete portare la mia sacca da viaggio? ripresi.

— *Ja, wol, mein Herr.*

Feci portar la valigia, e gliela posi nel gerlo con sòpravi il mantello, e il *cache-nez* (Dio mi perdoni il vocabolo). Quanto all' ombrello non mi dava più noia, essendomi stato destramente involato da Tolmezzo ad Arta. Ed è appunto di questo arnese che sentivo la mancanza in quell' istante, giacchè il cielo era nuvoloso e minacciava la. pioggia. Gortani, che s' accorse del mio bisogno, me ne recò uno di suo; ci demmo un bacio, ed io mi posi in cammino. Le tre donne, che dovevano essere la mia scorta, ridevano tra loro con una certa aria di malizia ch' io non sapeva comprendere.

— Che avete? dissi loro salendo la riva di Piano. (La *riva di Piano?* È un antitesi, ma vat-

tela a pigliare con chi diede il nome di *piano* ad un' erta, o lettore, che io non ci ho colpa).

— Ridiamo, rispose la bella *Catine* che si fece interprete delle compagne, perchè *voi* avete baciato il signor *Zanetto*.

— E che, c' è male in questo? domandai.

— Oh, non c' è male, riprese, ma tanto e tanto baciarsi fra uomini è poco gusto.

— E baciarsi fra uomo e donna?

— È peccato, osservò la vecchia.

— Secondo; aggiunse furbescamente la giovane.

— Perchè, *secondo?*, le chiesi.

— Non la sapete, la villotta? riprese.

— Che villotta, di grazia?

— Volete che ve la canti?

— Eh cantala, che mi farai piacere.

Le due giovani s' accostarono l' una all' altra, si posero le mani sovra le spalle, e così tenendosi e guardandosi cantarono:

O ce biel lusor di lune
Che 'l Signor nus ha mandat...
A bussà (1) fantatis (2) biellis
No l' è fregul (3) di pecciàt.

La loro voce armoniosa si ripercuoteva in un bosco di abeti che andavamo rasentando, appena scesi in una valletta di là da Piano; ond' io in-

(1) Baciare — (2) ragazze — (3) bricciolo.

vogliato di sentirle più a lungo le pregai di cantarmi qualche altra cosa.

— Ebbene; quella dell' *Amore!* sclamò Catine.

— Si, quella, ripetè l' altra.

E cantarono:

Se savessis, fantacinis (1),
Ce che son sospirs d' amor!
É si mur (2) si va sottierre (3)
E anciemò (4) si sint dolor.

E ripeterono:

O beaz (5) chei che no provin
Ce che son sospirs d' amor!..
E' si mur si va sottierre,
E anciemò si sint dolor!...

— Via via, ragazze, consolatevi, disse la vecchia, alla quale pareva che la canzone fosse alquanto malinconica, e scappò fuori ella stessa con una voce di baritono, cantando:

E' no jè mai stade ploe (6)
Che bon timp nol sei tornàt;
Nancie (7) un cur di malavòe (8)
Che nol sedi (9) consolàt.

E la ripeterono in coro mentre si traversava il bosco, e s' era giunti quasi in faccia a Priola.

Se qualcheduno de' miei amici m' avesse veduto, alto come un gonfalone, andar innanzi

(1) Donzelette — (2) muore — (3) sotterra — (4) ancora — (5) felici — (6) pioggia — (7) neppure — (8) malinconico — (9) sia.

con quelle donne di razza *equivoca*, e godere ingenuamente dei loro canti, ne avrebbe fatte le matte risa, e per verità ne rideva io stesso, pensandolo; ma che vuoi, mio caro lettore? Fra i boschi della Carnia non ci sono nè etichette nè certi riguardi sociali, e ciò che piace senza offendere la dignità umana, si fa.

Pioveva dirottamente, e ci riparammo fra una macchia, sotto un gruppo di pini. Di là dal But, sulla sponda destra, in faccia a noi, e un pò più sù di Nojariis era il paesotto di Priola, umile frazione del comune di Suttrio che giace dalla stessa parte un miglio più sopra, non molto lungi dal fiume.

Priola è quasi nascosta fra gli alberi, e i coperti delle sue capanne rivestiti di paglia e di *scandole* (1) le danno una meschina apparenza.

— Che paese miserabile! esclamai.

— Miserabile? È una delle più ricche frazioni della Carnia, rispose Catine.

— Come è possibile? ribattei.

— Vedete voi quella chiesa che sorge sul colle tra Priola e Suttrio?

— La veggo.

— È la chiesa di Tutti i Santi. Nel sito dov' è fabbricata v'era anticamente un castello appar-

(1) Parola latina dei documenti medievali, che s'usa nel dialetto bellunese con forma italiana. Sono tegole di legno a guisa di assicelle.

tenente ai Conti Priola. L'ultima contessa di questo nome è morta, non è gran tempo, lungi di qua, ed ha lasciato una gran parte de' suoi beni agli abitanti di Priola.

— In che consistono questi beni? le domandai.

— Consistono in boschi, rispose. Quest' anno i priolesi ricavarono da un solo *taglio* da circa trentamila lire, ch' essi ponno dividersi; notate che non ci sono a Priola più di trenta famiglie, e che i tagli si ponno ripetere.

— Perchè dunque vivono in quelle catapecchie? osservai.

— Hanno intenzione di rifabbricarle più belle a spese comuni, continuò Catine, e s'è già cominciaito.

Infatti guardando bene mi parve di vedere dei muri nuovi, e qualche tetto coperto a tegole; e mi convenne rifare il giudizio.

Intanto la pioggia continuava senza tregua e senza indizi di miglior tempo, onde ci fu giuocoforza partire. Presi sotto il mio ombrello la vecchia, e ce n' andammo.

Il mio dialogo con questa donna che d'italiano, o meglio di friulano, non sapeva bene che le villotte, era cosa ridicola. Quando dissi che le mie compagne erano di *razza equivoca* alludevo a questa ch' era nativa di Timàu, villaggio appartenente all' Italia, nel quale si parla il peggior tedesco del mondo. Ve ne riparlerò in seguito; per ora andiamo a Paluzza.

IX.

Paluzza e il suo farmacista.

Seguendo sempre la strada lungo la sinistra del fiume, il viaggiatore si vede aprir dinnanzi un largo bacino, nel cui centro si formano a croce tre valli. Il braccio più lungo di questa croce è rappresentato dal canal di S. Pietro da noi seguito, il destro dalla valle della Pontaiba che mette nell' Incarojo, il sinistro oltre il But che lo spartisce, dalla Gladega di Valcalda. Quel bacino è circondato da diversi vaghi paeselli, tra cui Rivo, Paluzza, Castions, Treppo a destra di chi va a ritroso del fiume, Sutrio e due Cercivento, a sinistra. E in faccia, di lontano, verso Timau, a destra, si vede Rocca Bertranda (o Moscarda).

È un bel colpo d' occhio.

Raimondo della Torre patriarca di Aquileja, uomo di grande animo, potente e ambizioso, fu

allettato dalla bellezza di questa posizione, e ritenendola molto opportuna alle sue mire aveva deciso di fabbricarvi una nuova Milano, che s'appellerebbe dal suo nome. Ma la morte gli ruppe in mente i progetti.

Quando i miei lettori sappiano che questo ardito prete strappò colle armi Trieste alle branche del Leone di S. Marco, ond' era protetta, non si maraviglieranno s' egli osasse concepire il disegno di costruire delle città.

Paluzza (1) è un vago borgo posto in pianura alla sinistra del But, bagnato in parte dal torrentello della Pontaiba. Capoluogo un giorno di distretto, e quindi sede d' un Commissariato e di altri Uffici, era pieno di vita; ora non tanto. Ha però case signorili e ben costruite, un buon albergo, bei negozi, farmacia, e ufficio postale. Un po' di movimento c' è.

Giunto alle prime case presso un noce, il più grande ch' io m' abbia veduto in vita mia, licenziai le ragazze che per la pioggia sempre cadente avevano ancora le sottane rovesciate sul capo, e dalla vecchia mi feci accompagnare all' albergo *della Posta*, dove fissai per qualche di le mie tende.

Il paese non offre nulla di raro.

(1) Paluzza colle sue tre frazioni di Rivo, Cleulis, e Timau è un comune di 2926 anime, ha quattro scuole con 339 scolari, e 516 (!) emigranti.

Verso sera, recando l'ombrello del sindaco di Arta al farmacista che gli è compare, entrai nella sua bottega e mi parve di trovarmi in una specie di gabinetto di storia naturale.

Tutti gli animali indigeni della Carnia, tranne i domestici, vi figurano, compresi i volatili e i lepidopteri. Tu li vedi bene imbalsamati, in bell'ordine, e disposti quasi in azione di vita, dal camoscio fino al piccolo topo, dal falco reale fino all'ultimo degli aligeri. Io non pensava che tanta varietà e ricchezza zoologica nutrissero le nostre terre, e mi sorprese più di tutto la vista dei zibellini, e degli ermellini, la cui pelle è d'una candidezza abbagliante. Tra gli uccelli è imponente per grossa mole il Cedrone della famiglia dei gallinacei, poco conosciuto in Italia, che raggiunge il peso di diciotto, o anche venti libre; per bellezza poi si distinguono il corvo reale ed i falchi.

La raccolta delle farfalle è completa. Quante varietà! quanti colori! L'*Apollo* è una delle più rare.

Il farmacista con molta pazienza mi mostrò e mi chiamò a nome ogni bestiuola. E rallegrandomi io con lui dell'aver egli formato la sua collezione di animali tutti indigeni, perchè più facilmente gli sarebbe riuscito di completarla:

— Così feci anche per le monete, mi rispose, limitando le mie ricerche e il mio studio a quelle dei Patriarchi.

— Anche numismatico? gli dissi.

— È una cosa da nulla, riprese. Ho voluto raccogliere tutte le specie delle monete coniate dai sedici Patriarchi *sovrani* (1) del Friuli, da Volcherio che regnava nel 1204, a Ludovico di Teck, il cui principato civile cadde nel 1420.

M' introdusse allora in un gabinetto più angusto, e tirati da uno scrittoio alcuni cassettini, mi pose dinnanzi tutte quelle monete d' argento schierate in ordine cronologico.

— E d' oro e di rame non ne coniarono? gli domandai.

— Nò, mi rispose; non coniarono che denari d' argento. Questi qui corrispondono pel valore a 25 dei nostri centesimi.

— E si contava tutto per denari?

— I conti grossi si facevano per monete ideali, quali erano la *lira* e la *marca*. La lira comprendeva venti denari e corrispondeva al nostro pezzo da cinque franchi, e la marca che ne conteneva centosessanta, a quaranta lire. Così il ducato, zecchino, o fiorino, equivaleva a sedici lire italiane. V' era pure una marca *ad usum Curiæ* pei conti maggiori e si ragguagliava ad ottocento di queste monete, pari a duecento franchi.

— E dove li avete acquistati questi denari? gli domandai.

(1) La sovranità dei Patriarchi era moderata dal Parlamento, e dai feudatari.

— Molti furono trovati qui in Carnia, mi rispose, e parecchi dei più rari sulle rovine di Aquileja.

Io presi in mano alcune di quelle leggerissime monete e mi diedi a considerarne le due faccie. Il denaro patriarcale ha sul diritto un vescovo in pallio, con pastorale nella destra, libro alzato nella sinistra, e il suo nome in giro. Nel rovescio si scorge un frontone di tempio con cupole e torri sormontato dalla croce, o una parte di città colle parole *Civitas Aquileje.* In alcuni c'è lo stemma gentilizio del patriarca, come ad esempio in quelli di Raimondo della Torre.

Il signor Milesi, chè tale è il nome di quel bravo farmacista, m'avrebbe dato una lezione di numismatica e di zoologia, se la signora albergatrice non m'avesse fatto avvertire che le trote erano all'ordine. Al qual proposito devo dirvi, lettori miei, che non si può andare a Paluzza. senza mangiarvi le trote di Timau, giacchè pochi pesci hanno il sapore squisito di questo.

X.

Da Paluzza a Ligosullo.

La mattina seguente lasciai Paluzza per fare un' escursione nell' Incarojo, e m' avviai per la valle della Pontàiba. Sulle ghiaje di questo piccolo torrente scôrsi un monello che piangendo e bestemmiando correva alla disperata con un vincastro nelle mani. Egli gridava di tratto in tratto: *mostre di vacce, cian da Dio di vacce!*

Domandai a una donna che veniva col gerlo che cosa avesse quel biricchino:

— *Colù 'l nasce malamente*, sior, mi rispose quella passando, *'l nasce de triste plante.*

Poco dopo il fanciullo cantava e zuffolava contento come una pasqua. Che era stato? Aveva raggiunto una mucca che prima gli era fuggita.

Percorso appena un chilometro di strada mi

vidi innanzi, a sinistra, il grazioso villaggio di Treppo, e più lontano, sul dorso dei monti, Tausia e Ligosullo.

Treppo (1) ha case commode e belle, onde traspira il benessere e l'agiatezza degli abitanti. Prima di giungervi m'incontrai in una forosetta che guardava l'armento, e:

— Dove abita il sindaco? le domandai.

— Passata la prima contrada, mi rispose, di là dal *Rio*, alla vostra destra.

— Che, si deve ancora ripassar la Pontaiba?

— No no, replicò, noi chiamiamo *Rio* l'acqua d'un ruscelletto che passa a mezzo il villaggio e ci serve di fontana.

— Ben detto! pensai.

In tutta la Carnia ho trovato poi bene applicata questa parola, cioè nel vero senso italiano, tanto ch'è divenuta quasi il nome proprio di tutti i ruscelli.

Ho conosciuto nel Sindaco di Treppo una persona intelligente, seria e beneducata. È un ex-negoziante che ha vissuto a lungo in Germania, a Milano ed a Como. Ritiratosi nel paesello natio dopo aver fatto fortuna, dedica parte del suo tempo, i suoi lumi e le sue cure all'amministra-

(1) Piccolo comune diviso nelle frazioni di Siajo, Tausia, Zenodis, con 1236 abitanti, 125 scolari, e 359 emigranti!

zione del comune che sotto si buona scorta va ognor più prosperando.

Anche l'istruzione vi è curata, giacchè su circa 1200 anime, *centoventicinque* fanciulli dei due sessi vanno alla scuola.

Ho sempre veduto in tutti i paesi da me visitati, che dove c'è un sindaco istruito, onesto, e senza pregiudizi religiosi, le cose del comune vanno bene e si tengono a livello della civiltà.

L'emigrazione dei lavoratori, e dei mercantini girovaghi di questa valle raggiunge il *maximum*, andando all'estero la *quarta parte* degli abitanti, onde non m'imbattevo camminando che in donne, fanciulli, e vecchi.

Le ragazze di Treppo hanno una freschezza e un'aria di salute ch'è un incanto a guardarle.

Ripresi via costeggiando la destra della Pontaiba fino all'erta, per cui si sale a Tausia. Appiè della costa m'incontrai in un signore che aveva l'apparenza d'un gastaldo di campagna, e la favella corrotta di oltre Isonzo... Appena mi vide si tolse del capo un cappello di paglia a larghe falde e mi salutò. Avendogli io corrisposto:

— Và a *Val d'aira?* Mi chiese.

— Che dice? risposi.

— Le domando se và a Val d'aira? replicò.

— Non ho mai sentito nominare questo villaggio.

— Non è un villaggio, riprese il buon uomo: è una villetta alpina della signora Cr.. di Trieste.

— Chi è la signora Cr..?

— La vedova d'un Console ch'era nativo di Ligosullo. Ella abita colla sua famiglia per tre o quattro mesi dell'anno a *Val d'aira*, e siccome riceve molte visite, così credevo che anche lei...

— E dov'è questa villa?

— Un'ora e mezzo di salita sopra Ligosullo.

— Grazie tante delle sue informazioni, gli dissi; ma la signora è troppo in alto.

E salendo la costa mi tornava a mente l'*In Alto* di Auerbach, e la povera Irma che è andata ad espiarvi un bacio reale. Seppi dappoi che la signora Cr.. è il modello delle buone madri di famiglia, e m'increbbe di non averla conosciuta.

XI.

Ligosullo e *la bielle jnt.*

Da Tausia, dove giunsi tutto trafelato, passai in venti minuti a Ligosullo (1), capoluogo di sè stesso, e centro della parrocchia. Non avendovi trovato il sindaco, la donna di lui mi condusse dal curato, assicurandomi che questi più che il marito avrebbe potuto fornirmi certi dati statistici che dimandavo.

Entrato in casa del prete, una sua nipote, gentile oltre la portata del paese, m' introduce in un bel gabinetto e mi prega d' accomodarmici, quando il curato apparisce in sull' uscio e mi domanda, che cosa io voglia, e chi io mi sia.

— Che m' abbia preso per un brigante? pensai.

(1) Piccolo comune senza frazioni, di 533 anime con 71 scolari, e 120 emigranti, tutti arrotini, tranne due.

E gli dissi il nome e l'ufficio, e lo scopo delle mie peregrinazioni;

« Ond'ei levò le ciglia un poco in soso » e:

— La prego, mi disse, d'assettarsi, che sarà stanco.

E soddisfece alle mie domande con tale cortesia da non parer più l'uomo di prima. Intanto ch'egli andò in cucina per dare non so quali ordini, girando gli occhi per le pareti, ci vidi appesi, fra i ritratti di sua famiglia, due magnifici quadri, l'uno rappresentante il Re, l'altro Garibaldi. Il che bastò per darmi la chiave della seconda fase della nostra conversazione.

Vedendolo tanto umano, lo pregai di farmi trovare una guida per poter continuare il cammino senza errori pei boschi, e giungere per la più diritta nella Valle dell'Incarojo.

— Volete andar pel Durone, o pei prati?

— Per la più breve, risposi; pel Durone ci tornerò.

È da notarsi che il monte Durone sorge di riscontro a Ligosullo al di là della valle, e presenta in certi punti i fianchi scoscesi, e la vista di orrendi burroni. La sua cima, coronata un dì da forte castello, diede il soggetto a una leggenda verseggiata da Dall'Ongaro, il cui contenuto vi racconterò fra poco. Ora bisogna andare, poichè a furia di pescare per tutti i dintorni mi s'è trovato una guida.

Volete conoscerla?

È un nano sciancato, colla testa d'un algerino d'una bruttezza assai rara. Era tutto ciò che si potè trovare di meglio a Ligosullo, fra i maschi poveri, non emigrati: un campione!

Quale contrasto colle eleganti e snelle figure delle giovani che strappavano il canape dai campi, o rastrellavano il fieno pei prati! Che graziosi tipi!

— Sono tutte così belle le vostre ragazze? chiesi al mio nano.

— Sì, e anche gli uomini sono tutti belli; riprese.

— Davvero? dissi guardandolo ben fisso.

— In verità, ripigliò; *tutte bielle jnt* (1) *a Ligosùl.*

— Eccetto te, povero il mio scorpione, mormorai.

Si camminò molto per boschi e per prati sempre salendo fino allo sparti-acqua che è a guisa di sella tra il monte Durone e la Costa Robbia. Lasciato il versante che guarda il Canal di S. Pietro si cominciò a scendere verso est, per quello dell'Incarojo, finchè inoltratici nel mezzo d'un folto bosco di abeti e di larici, ci trovammo sul *Piano degli Angeli.* È questo un bel praticello rotondo un po' sollevato nel mezzo e contornato di alberi, guardato da un gran Crocefisso di legno. V'erano ancora sparse per la verde erbetta delle fragole, e sulle pianti-

(1) Gente.

celle dei mirtilli spiccavano tuttavia dei neri corimbi. Il mio moro si diede a raccogliermi di questi piccoli frutti, e parecchie manate ne raccolsi io stesso, avendoli trovati d'un sapore assai gustoso. In quel sito era giugno quando il calendario metteva agosto!

Riposandomi sù quel praticello alla fresca ombra degli alberi mi pareva di veder passare sognando tutte le illusorie fatuità della vita cittadina, e mi sembrava che non valessero quell'ora di riposo gustato in seno della natura. Aprii gli occhi, e continuavano a passare variopinte a mille colori. Che era mai? Un nugolo di farfalle che gironzavano e carolavano per l'aria, burlandosi del mio sciancatello che le inseguiva col parasole e non poteva pigliarle.

— Il sogno piglia corpo, esclamai. Le farfalle sono le illusioni, lo sciancatello è l'uomo!

Quando inseguiamo una felicità che ci sfugge, quando vorremmo raggiungere le dolci illusioni che ci accarezzano, non ci sentiamo noi, tutti, zoppi o sciancati?

Ma ripigliamo la via.

Per calar sulla valle è d'uopo seguire uno stretto sentiero assiepato d'alberi e di cespugli, poi il letto d'un torrentello pieno di ciottoli e massi enormi; onde il mio povero strambo mi faceva gran pena. Alla fine, giungemmo per Villamezzo a Paularo.

XII.

Paularo e l' eremo del cav. Bassi.

Paularo (1) è un bel borgo, posto nel fondo d' una conca naturale, alle radici di due catene di montagne, che quasi quasi s' incontrano. É sede degli uffici comunali e della parrocchia. Passagli per mezzo un' acqua che i paesani chiamano il Rio, la quale non è altro che il Chiarso, quella stessa che in faccia a Zuglio, presso Cedarcis, va a entrare nel But. La valle come si disse, è angustissima, e i monti tutti coperti di boschi e di prati vanno a finire in nevose vette presso i confini della Carintia. Vi sono in paese

(1) Comune di 2089 abitanti sparsi nelle Frazioni di Casaso, Villamezzo, Dierico, Salino, Trelli e Chiaulis. Tutta la valle non ha che tre meschine scuole col numero complessivo di 69 (!) scolari. Emigrano annualmente 180 persone.

delle case di bella apparenza, e perfino due palazzi di buona architettura, in uno de' quali è l' albergo. Questa valle sembra il nido della pace. Fuori del mondo, senza vie di comunicazione, è solamente ridestata di tempo in tempo dal passaggio delle mucche forestiere che vanno in estate a popolare i pascoli delle sue montagne, e dai *menatori* (1). Questi vi passano a più riprese, sia per fare la *Serra,* sia per condurre il legname. È curioso il modo con cui vien fatta la Serra, e terribile quello per cui si fa la menata.

L' acqua del Rio è scarsa e di poca forza, insufficiente a spingere innanzi una gran massa di legni; onde si pensò al modo d' accrescerne il volume e l' impeto. E fu trovato.

Nelle parti superiori dei monti il fiumicello deve correre fra strette e altissime sponde rocciose, dopo essere uscito da ben ampi bacini. Ora chiudendo per mezzo di provvisorie dighe infra quelle sponde la via all'acqua, questa s'allaga per entro a que' vasti bacini e se ne fà un gran serbatoio. Levate a un tratto le serre, esce poscia da quello con forza indescrivibile facendo tremar le rive e portando a sè dinnanzi tutto quello che incontra. I fusti d' immensi alberi, e i grossi ceppi, gettati prima nel letto del torrente, vengono traspor-

(1) Nel dialetto feltrino si dicono *menadàss*, e sono i conduttori del legname per acqua. Perciò chiamano *menada* una condotta di legname fatta per acqua.

tati con mirabile celerità. G. Gortani in una sua novella descrive con molta verità questo fatto. « I ceppi d'abete, egli dice, accatastati appiè della serra la gli solleva come fuscelli turbinandoli furiosamente lungo l'angusto suo calle; e qua spumeggia e arrabbia contro un macigno che l'attraversa, colà spagliando in un letto più ampio, ora li ammonta, ora li strata e distende pari pari come una travata, menando un fracasso di cozzi e spintoni, un tramenio assordante da fare spavento.» Guai a chi si trovasse allora presso il letto del Chiarso !...

Per evitare una qualche disgrazia si costuma di far prevenire dall'altare tutti i valligiani del di e dell'ora che s'hanno a togliere le dighe; ma non sempre vi si riesce.

Pranzai all'albergo, poi salii con un signore alla chiesa, posta in sito eminente.

— Questa fabbrica fu restaurata, e abbellita dal parroco, di cui potete leggere il nome in quell'epitafio là, mi disse il compagno additandomelo.

— È stata una grande impresa, risposi, levandomi il cappello davanti l'urna. E ai poveri ci pensava?

— Oh si! Divideva con essi il suo pane, ed è morto più povero di loro.

— Ma compianto? osservai.

— La sua morte è stato un lutto generale nell'Incarojo.

— Se tutti i preti fossero così, farebbero benedire al cattolicismo, gli dissi.

Attraversato l'elegante atrio della chiesa sostenuto da colonne d'ordine corintio, s'andò a vedere il cimitero. Quivi presso scôrsi dei gelsi:

— Oh! dei gelsi! sclamai. — Mi pareva di veder in essi dei conoscenti, lassù, a *seicento ottanta metri* di altezza. — E attecchiscono? chiesi.

— Molto bene, rispose l'altro. Anzi quest'anno a Paularo se ne fecero bozzoli da poterne trarre della buona semenza.

Oh, ve'! E chi s'è pensato a piantarli?

— I primi? Gli ha fatti venire e piantare il Bassi. Sono questi qui ch'ella vede.

— Qual Bassi? domandai.

— L'Ingegnere, quello che poco fà è stato fatto cavaliere.

— Io conosco un Bassi, ingegnere e professore emerito che abita un elegante casino, a S. Margherita, presso il castel di Moruzzo, gli dissi, sarebbe quello?

— Quello appunto, rispose il mio interlocutore; è notissimo per aver con una sua memoria letta fin dal 1829 nell'accademia di Udine, risuscitato l'idea della canalizzazione del Ledra, che dormiva da circa duecento anni.

— Ma quando è venuto da queste parti?

— Quand'è venuto? Ma c'è stato per anni e anni. Vede ella quella capanna?

E mi additò una casèra di là dal Rio, sopra

le case di Paularo, in mezzo a uno sterile campicello.

— Quella, continuò, si chiama l'*Eremo* del professor Bassi.

Mi disse dappoi che venendo questi a passar buona parte dell'anno nell'Incarojo acquistò quella microscopica tenuta per avere il diritto di essere eletto, come fù, consigliere del comune. Da qualche anno però non ci veniva più a Paularo, poichè, morto il vecchio parroco, di cui era l'intimo amico, si è tentato di ucciderlo.

— Come! come! Ha fatto egli qualche male al paese? gli domandai.

— Oibò! rispose quel signore; egli non ci ha fatto che del bene. Ma che vuole? fra i tanti buoni vi è sempre qualche tristo. Bassi ha avuto il torto di dire la verità in un discorso funebre che fece in morte del parroco defunto. Le lodi giustamente e moderatamente da lui distribuite ai morti, offesero i vivi, e pochi giorni dopo, da mano ignota gli furono fatte contro le fucilate. Fu un miracolo se non è caduto trafitto. Da quel giorno partì e non è più tornato presso di noi che pur l'amiamo sempre di cuore.

— E non si fece nessuna indagine circa quell'attentato?

— Se n'è fatto qualche cosa; ma poi Bassi stesso mostrò desiderio che si sospendessero le ricerche. Oh! egli non ha il cuore de' suoi nemici!

Le stesse cose mi furono più tardi ripetute in un'osteria del villaggio.

XIII.

Storia di una strada.

Il dì seguente corsi la valle fin sotto a Salino, dove comincia una strada nuova che dovrebbe riuscire a Cedarcis.

Chi volesse avere un' idea di certe spese che si fanno dai comuni oda la storia di quella strada.

Giunto a Salino, piccolo paesello distante una grossa ora da Paularo, chiesi a un contadino dove fosse la nuova strada.

— Un poco avanti, signore, mi rispose. Volete che venga a insegnarvela?

— Venite pure. Ma dite: perchè non la s'è cominciata proprio da qui?

— Non lo sò, Signore, mi disse; forse perchè questo vecchio sentiero si reputa sufficiente. Ma io credo che la strada nuova l' abbiano fatta *per le lepri.*

— Perchè dite questo? ...

— Perchè s'è lavorato e speso tanto senza che alcuno ne possa profittare.

Ho voluto percorrere questa via fino a Piedim, e l'ho trovata magnifica, con un ponte, che deve costare un tesoro, sopra un fiume che non c'è (1). Il contadino mi disse e me lo ripeterono altri che si spesero in quella impresa da circa ducento mila lire, e la strada non giova ad alcuno, perchè non avendo nè principio nè fine razionale, giace perduta nella solitudine senza scopo, come le rovine degli acquedotti antichi che veggonsi tuttavia nell'agro romano. A meno che non la si ritenga fatta per le 900 anime che abitano i tre paeselli di Salino, Chiaulis, e Trelli. Davvero che percorrendola, e vedendo che quà e colà cominciava per le ingiurie delle stagioni, a deperire, mi domandai seriamente, se quelli dell'Incarojo fossero carnielli. Giacchè ognuno sà che i carnielli hanno testa fina, e non gettano inutilmente il denaro in lavori d'equivoca utilità.

Quindici giorni più tardi mi fù detto a Tolmezzo che le Autorità tutrici se ne sarebbero interessate; ma, e prima perchè non ci si è pensato? o perchè, cominciati i lavori, non furono sollecitati gl'incaroiani a finirli? E si poteva far senza scrupolo e con grande loro vantaggio, essendo il comune di Paularo assai ricco.

(1) Parmi che sia il Rio Refosco.

Partendo da Arta e venendo sino a Piedim io avevo girato i quattro quinti di un *O*, onde mi sarebbe riuscito più commodo per evitar nuove salite, rimboccar la strada già percorsa fra S. Floriano e S. Pietro; ma volli tornare a Paluzza per la via del Durone.

XIV.

Il Durone e Paolo il Cramaro.

Infatti risalita la valle fino a Paularo, e fatto *rinfrescare* con un buon bicchiere il mio sciancatello, cominciai a montare per le falde orientali di questo monte seguendo sempre il mio campione di Ligosullo. Ma le spalle del Durone sono aspramente selvose e vi si faceva per dì più il taglio degli abeti, onde il passaggio era difficile, sbarrandoci i lunghi alberi recisi la via. Quando giunsi alla forcella del Durone, che serve di sparti-acqua tra l' Incarojo e la valle Giulia, (S. Pietro), non avevo più un capello di asciutto e mi sedetti sul prato, appiedi del crocifisso per riposarmi,

avvolgendo in un ampio sciallo tutta la mia persona (1).

Standomi così sdraiato fra i due versanti collo sciallo ad accappatoio eccitai le matte risa di alcune vispe ragazze che venivano dall'aver messo il fieno disseccato, a *marelli* (2).

— Di dove siete? chiesi loro.

— Di Ligosullo, risposero. E si misero a scherzare col mio compagno, canzonandolo e chiamandolo coi più dolci nomi, e dicendoglisi innamorate e domandandogli se voleva sposare una di loro.

— Vuoi me? diceva l'una.

— O me? soggiungeva l'altra; deciditi, bello!

Il povero nano tentava di schermirsi dalle frizzanti richieste, e menava la lingua per bene; ma ci voleva altro!

Pensando ch'era crudeltà lo starmi neutrale intervenni per sua difesa, sicchè giunsi a salvarlo.

Le giovani vennero a sedersi senza ritrosia

(1) Se ho toccato due volte del crocefisso non l'ho fatto a caso, o mia devota lettrice, ma per farti sapere che il povero Cristo si trova piantato per tutta la Carnia, anche nei luoghi più alti e più solitari; la qual cosa ho osservato pure nelle valli del Tirolo tedesco, dove lo si appende anche alle muraglie interne delle osterie, e gli si mette appiedi la pilella coll'acqua santa.

(2) È il termine tecnico del dialetto bellunese per indicare i mucchi di fieno; perchè non si potrebbe introdurre nella lingua? Non è forse parola italiana?

presso di me e mi domandarono chi fossi, d'onde venissi e che facessi da quelle parti. Avendo soddisfatto alle loro domande con risposte generali:

— E voi, dissi loro, per dove tornate al vostro villaggio?

— Per di là, rispose una, additandomi la via dei prati.

— Bisogna andar presto, altrimenti si fa notte osservò un' altra, e non vorremmo sentire la voce del *Cramaro* (1).

— Come? La voce del Cramaro?

— Si, la voce del Cramaro che fu precipitato dal conte di Siajo nel burrone, che è dietro quel colle.

E mi additava il cocuzzolo del monte ch' era a cento passi da noi.

— Che, c' era un Conte, qui? domandai.

— Si, un Conte, e un famoso castello; di cui se tirate bene gli occhi, vedrete tra le frasche ancora le rovine. Non la sapete la storia di Paolo, il Cramaro?

— No, le risposi, ma vi prego di raccontarmela.

— Si, ripigliò la ragazza, ve la racconto, perchè è bella e pietosa.

Il moro cominciò a fregarsi le mani, contento che la diversione l'avesse sottratto ai motteggi delle giovani.

(1) Negoziante girovago.

E la giovane mi raccontò questa triste leggenda che io vi presento sotto spoglie un pò artistiche, ma ben meno preziose dell'aurea e toccante semplicità con cui fu raccontata.

Paolo il Cramaro s'era innamorato d' una gentil fanciulla, la più bella di tutta la valle, e questa amava lui, più che la pupilla degli occhi suoi. Egli era grazioso e bello e s'era dato agli studi oltre la sua condizione, suonava il mandolino con grande maestria, e sposava al suono di quell' istromento la sua dolcissima voce. Esso stesso era un trovatore, e andando girovago pel mondo veniva spesso chiamato nei castelli e perfino nelle corti dei principi.

Ma la gioia dell' amore è breve. Pare che gli Dei invidìno ai mortali questa suprema felicità, che innalzerebbe l' uomo ai loro supremi godimenti.

Un dì Paolo fu chiamato da una lettera lungi dal suo paese. Recatosi dalla sua fidanzata le disse addio; ed ella a piangere a sospirsre a disperarsi; chè lo amava davvero. Ma non *zove* (1), direbbe la mia interlocutrice, gli fu giuocoforza partire. Le promesse i giuramenti e le altre tenere dimostrazioni che si fecero i due amanti avrebbero fatto piangere i sassi. E mai più finivano di staccarsi come se i loro cuori s'avessero

(1) Giova.

a spezzare in quella separazione. Gli è che presentivano ciò che doveva accadere.

Paolo aveva assicurato alla giovane che sarebbe tornato fra un mese. Ma ahimè! Passa un mese, ne passano due, ne passano dieci, e non si vede a tornare, e non se ne può avere novella. Rita intanto, chè così si chiamava, piangeva, e si struggeva d' inconsolabile amore.

Un giorno il conte di Siajo passando dalla casa della fanciulla la vide tutta mesta, ma più bella che mai. Informato della virtù di lei non andò per tentarla, ma si fece a racconsolarla. Non era cattivo e prepotonte e forse non aveva fini perversi. La giovane vedendolo sì rispettoso e compassionevole, cominciò a smettere la diffidenza, e a mostrarglisi grata. Frattanto sia per arte dei cortigiani, sia perchè se n' abbia avuta falsa notizia, si sparse la voce della morte di Paolo, e tutto cospirava ad accreditarla, pel che Rita n' ebbe quasi a morire. Il Conte dopo qualche dì ripassò cacciando d' accanto alla di lei casa, ed entratovi, con modi umani e pietosi si studiò di confortarla condolendosi con essa della toccata sventura. Alla meschina parve d' aver trovato un consolatore nell' infortunio, e lo pregò di venire di tratto in tratto a confortarla. Fra sè si stupiva che sì alto signore si piegasse fino a lei, e avesse un cuore come la povera gente; ma dava fede all' eloquenza del fatto, giacchè il

Conte non le aveva mai parlato nè di sè nè del suo amore. Le lagrime di Rita però si facevan sempre più rare, e coll' andar del tempo, se il Conte mancava di venire se n' affliggeva.

— Gli è vero che i signori, quando vonno esser gentili, osservò la mia narratrice, hanno maniere che incantano.

Il fatto sta che la giovane si lasciò prendere a questo amo; giacchè il signore di Siajo essendosi accorto dell' affetto che Rita gli aveva, le propose di farla sua sposa. Ella in sulle prime gli rifiutò la sua mano, dicendogli che suo primo ed unico amore era Paolo; ma poi batti e ribatti, la ripulsa andò sempre più indebolendo finchè cessava del tutto. Così che dopo alquanto tempo furon fatte le nozze, e tutta la valle della Pontaiba, e il castello di cui mi stavano dinnanzi le macerie, avevano risuonato di lieti evviva per le feste che se ne fecero. Molti ospiti erano venuti dai vicini castelli, a molti pellegrini venne offerta ospitalità in quella occasione. La giovane, più stordita che contenta, lasciava fare, assôrta com' era in un pensiero malinconioso che non poteva strapparsi dal cuore. Venuta la sera, e vedendola il Conte pallida e sconsolata d' infra i canti e le danze, non sapea darsi pace, quando ad un tratto s' udì fuor del castello il dolce suono d' un liuto al quale s' accompagnava una voce tristamente soave.

Era la voce d'un trovatore sotto l'abito di pellegrino; e nell'udirla Rita avea trasalito. Chi è mai quel pellegrino? Quando entrò nella sala tutti lo rimirarono, ma nessuno lo riconobbe. D'onde era venuto? Che voleva?

Il conte di Siajo gli fè dare una tazza e lo pregò di cantar le sue nozze. Il pellegrino ripetè un preludio che scese al cuore di tutti e fece venire i brividi alla novella sposa. Era il lamento dell'amante tradito, il desiderio e il presentimento della morte vicina. A un certo punto gli occhi del trovatore s'incontrarono con quelli della donna che cadde tosto svenuta. Fu un lampo che rivelò al signore del castello una storia d'amore e cominciò a fremerne. Ma il canto del poeta, che vide la donna svenuta, toccò il sublime d'un lirismo disperato, imprecò all'infedeltà dell'amante e chiamò i fulmini del cielo sulle nozze maledette del Conte, il quale non potendo più frenare l'impeto della collera piombò sul finto pellegrino e con voce cupa e tremante:

— Chi sei, gli tuonò, tu che vieni a funestare i tripudî d'un banchetto nuziale? Chi sei?

— Sono Paolo, il Cramaro, riprese il giovane gittando lungi la cappa, e quella donna è mia!

— Maledizione! gridò il conte, non lo ripeterai più a persona vivente.

E chiamati i masnadieri fè aprire il verone della sala, e lanciar giù nel profondo di un abisso il poeta.

A Rita riscossa da tanto fracasso parve di comprendere ciò ch' era accaduto, senza poter darsene ragione.

Il Conte non gliene fece parola, prese colle sue mani il liuto di Paolo, e lo gettò dietro il corpo di lui. Pare però che l' istromento musicale impigliato fra i cespugli che sporgevano dalle fenditure del precipizio si fermasse a metà e che una mano misteriosa lo suonasse per tutta quanta la notte.

Da quel dì canti e suoni arcani s' udivano da quella parte, e una notte mentre il vento fischiava e il mandolino faceva udire i suoi malinconici suoni più vibrati dell' ordinario, sparì dal castello la moglie del conte di Siajo, e nessuno n' ebbe più nuova. Solamente fu notato che il verone ond' era stato precipitato il Cramaro era aperto, e che due voci invece di una si fecero dappoi sentire dal fondo del burrone. Anche oggidì quando più cupa è la notte, quando più forte l' uragano imperversa i pastori dei dintorni le odono, fanno il segno della croce e scappano via.

Giovani innamorati, dice la leggenda che chi manca alla fede giurata sarà per sempre infelice !

XV.

Il Re di Pleken.

Tornato al quartier generale di Paluzza e divoratimi i giornali e le due solite trote, mi posi a letto, cui le fatiche di due giornate di cammino mi fecero trovare assai morbido. Ho provato nella mia vita che l'insonnia amica delle città, e più specialmente dell'ozio, rare volte accompagna il viaggiatore.

Avviso ai medici e agli ammalati di nervi o di spirito.

Allo spuntar del giorno partii alla volta di Monte Croce coll'intenzione di toccare i confini della Carintia, e mossi verso settentrione lungo la sponda sinistra del But.

Da quella parte, un chilometro fuori di Paluzza, c'è un luogo che si chiama *Infratorri* da due rocche, erettevi un dì, l'una di quà l'altra

di là dall' acqua. Quella di quà esiste tuttavia quasi intera, in cima un' altura, sopra la strada, a perpendicolo d' un dirupo. Questa si chiama indifferentemente *Torre Moscarda,* da un rivo che le scorre appiedi, o Torre *Bertranda* dal Patriarca che l' ha fondata per guardar la valle di S. Pietro dai carintiani.

Ho detto fin da principio che la memoria dei Patriarchi s' intoppa dovunque in Carnia; ma al nome di Bertrando va legata anche molta parte di storia.

Ecco ciò che ne dicono gli Scrittori:

« A Pagano (della Torre) succede Bertrando di S. Genesio, decano di Angoulême e uditore di Rota (1334), buon politico, *valente capitano, pio (?) e zelante pastore.»*

Le gesta militari di questo principe della chiesa, e le opere e le istituzioni civili da lui condotte a termine sono molte e varie. Sconfisse Rizzardo da Camino, ricuperò Venzone dai Goriziani, cinse d' assedio Gorizia stessa, nella quale la notte di Natale, armato di ferrea armatura celebrò pontificalmente la messa assistito dall' abate di Moggio, ugualmente armato, ricuperò coll' armi il Cadore, prese i castelli di Villalta, Pinzano, e Bragolino.

A Udine eressse il presbiterio della chiesa maggiore, e vi fondò monasteri, a Cividale istitui uno studio, a Gemona ajutò la rifabbrica delle mura.

In occasione d' una terribile peste manteneva del suo duemila poveri, e quando cessò, fece fare in Udine pubbliche feste, delle quali si continua ancora la tradizione nel ballo che si fà dai contadini al palazzo civico, la seconda festa di Pentecoste. È adorato dalle fanciulle friulane per aver egli istituito dei balli pubblici.

Ed è forse colpa di questo santo Prelato, se la gioventù udinese è follemente appassionata per la danza.

Bertrando però favoreggiando il Comune di Udine e i Savorgnani, s' attirò l' odio di Cividale e di una fazione potente, alla cui testa era il conte di Gorizia con alcuni dei Torriani, dei Villalta, dei Varmo, dei Portis i quali nelle pianure di Richenvelda l' assalirono, e scompigliata la sua scorta di duecento elmi, l' uccisero.

Di Nicolò di Lussemburgo che gli successe, e che vendicò la di lui morte, parlerò in altro luogo.

Due miglia più sù di Rocca Bertranda giace appiè della Creta il paesuccio di Timau pressochè sepolto fra le montagne. A metà della strada che vi ci mena, ho passato le misteriose ghiaie della *Muse*, ramo del rivo Moscardo, che scende sotterraneamente dal Monte Paularo. Le dette ghiaie con grossi massi, con cespugli di salici e arbusti. in certe occasioni si movono e fanno viaggio senza scomporsi, come se fossero poste sulla tolda di

un bastimento. Questo fenomeno avviene spesso dopo molte, o improvvise pioggie, ma talvolta anche in bellissime e calde giornate. La superstizione che non sa spiegare le cagioni nascoste di tal fatto, s' impossessò di quel sito e lo fece teatro di apparizioni, e di lavori sopranaturali, come più tardi vedremo.

Tra il Moscardo e Timau è una specie di stagno, che fu da tempo un laghetto della lunghezza di sette ad ottocento metri, del quale gli storici parlano come d' un vivaio di eccellenti pesci. Ora questa steppa in miniatura va naturalmente prosciugandosi e diventa un buon pascolo pei cavalli. In capo ad essa dopo esser passato per mala via cominci a entrar nel villaggio. Questo è un pugno di catapecchie la maggior parte coperte a scandole. Difficilmente puoi trovare un paesello che abbia l'aria meschina al pari di questo, e al quale le angustie del luogo non lascino, come qui, il respirare. La gente poi sembra creata apposta pel sito. È in generale timida e selvaggia: e le donne all' appressarsi del forestiero o fuggono, o si guardano la punta delle galosce trattenendo il fiato, come se avessero a correre, guardandolo, qualche serio pericolo. Povere zotticheǃ Il linguaggio che vi si parla è un tedesco corrotto; e d' italiano credo non ci sia altro che la croce di Savoia appesa sulla porta della dogana.

Timau è nome corrotto di Timavo.

Il paesetto lo deve alla sorgente d' un' acqua che appena sboccata e precipitatasi dalla rupe è simile a fiume. Il quale, così com' è improvvisato dalla natura, poco sopra l' abitato sulla via che mette a Montecroce, entra nella valle, e va a ingrossare il But. La vista del Timavo è stata per me una sorpresa, non tanto per la sua singolarità, quanto per la somiglianza che ha nel volume, nella forza, e nel nome, col Timavo di Monfalcone, descrittoci da Virgilio; e con una grossa corrente della stessa natura, la quale sbocca appiè di Celano nella Marsica, girà seghe e molini, e mette dopo breve corso per la campagna, nel lago Fucino.

Il raffronto di tali masse d' acqua, che escono con tanto impeto da tre roccie diverse, ha pur qualche cosa di strano, e penso che gli studiosi delle cose naturali saranno del mio parere, e vorranno occuparsene.

Sulle sorgenti di questo Timavo corrono delle tradizioni curiose, giacchè perfino i santi sembrano essersene immischiati. Nel leggendario di S. Afra sta scritto che *in illo tempore* nessuno poteva bere dal *fiume delle acque delle Alpi* « non uomo, non bestia, non alcun fiore, » perchè era custodito da un drago il cui fiato toglieva la vita a tutto ciò che s' accostava alla fonte. Il vescovo S. Narciso si dava gran pensiero di questo fatto

e vedendo che gli uomini non potevano lottar contro il drago, immaginò di cercare un alleato nel diavolo. Fece dunque una convenzione con esso e gli promise un' anima, se riusciva a liberare la fonte. Il diavolo si leccò i mustacchi per ghiottornia al solo pensiero di farsene un grosso boccone, e fidando bonariamente nella parola del vescovo, andò all' impresa e spense il drago. Povero diavolo, che giuocava di furberia con un vescovo! S. Narciso che non gli aveva fatto veruna scritta, gli negò la promessa, ed ei rimase scornato.

Quando mai l' Italia manderà la sua luce a dissipar le tenebre di Timau e dar migliore opinione di noi ai limitrofi carintiani?

Quando mettendovi un maestro laico illuminato e onesto esso vi spargerà idee di civiltà vera, e i semi d' una buona educazione popolare. Ma questi *quando* sono ancora due incognite.

XVI.

Montecroce.

Oltrepassato il villaggio m' avvidi che s' apre a sinistra, a modo di zanca, un orizzonte meno angusto di quello ove si trovano presentemente le abitazioni. L' antico Timau doveva esser qui, giacchè presso il letto del fiume esiste ancora la vecchia chiesa, che, raso dalla piena delle acque il paesello, continua a sussistere da più secoli. È in essa che si adora un Crocefisso, oggetto di frequenti pellegrinaggi e di divozione, al quale il volgo ignorante attribuisce molti miracoli.

Salendo l' erta di Montecroce per la via Giulia pervenni a un luogo che si denomina *Mercato vecchio*. Qui dev' essere un' iscrizione romana, pensavo; e ne chiesi ad alcuni boscaiuoli che tagliavano delle piante.

— L' iscrizione è lassù, dissemi uno di quelli, additandomi una roccia che a un certo punto sembrava scalpellata e segnata da grosse lettere.

— Non si può leggere, gli osservai.

— Le parole sono mangiate dal tempo, rispose; ma ci sono.

Mi sforzai indarno di leggere la famosa epigrafe dedicata a Cesare che aveva aperta in mezzo le alpi una via carreggiabile. Gli storici che l'hanno veduta assicurano esser questa:

Julius Cæsar hanc viam inviam
Rotabilem fecit.

Il cielo che per tutta la mattina era stato coperto e nebbioso cominciava a lasciar cadere una pioggia poco cristiana, massime per un viaggiatore senza ombrello. Ma che farci? Non bisogna mai darla vinta agli ostacoli; ed io proseguii tranquillamente il mio cammino. Poco dopo compresi di non esser solo nella *molle* impresa; poichè presso la sella del monte, e quando la pioggia veniva giù più dirotta che mai, m' imbattei nei signori Smith, marito e moglie, figli della bionda Albione. Pareva ch' essi pure andassero cercando in mezzo a que' boschi la pietra filosofale.

La signora, in età ancor fresca, di fisionomia distinta, un po' grassotta, e di lietissimo umore. si pigliava l' acqua col sangue freddo d' un soldato di re Guglielmo, con tutto che avesse dei

piedini aristocratici da disgradarne le belle patrizie udinesi.

Scambiati i franchi saluti, com' è costume fra *touristi*:

— Che cercate? dissi loro.

— Cerchiamo una lapida, rispose il signor Smith, in francese. È indicata nella nostra *Guida* e non possiamo trovarla.

E mi tradusse dall' inglese un brano di quella guida che dava minuziosi dettagli e precise indicazioni de' nostri monti bellunesi e friulani, con cenni storici e topografici da far salire il rossore sulla fronte d' un italiano.

Povera Italia! pensai. Dopo dieci anni di libertà tu hai ancora bisogno di una guida inglese, o d'uno storico tedesco che vengano a dirti: *cerca in questo punto, e troverai un documento della tua passata grandezza.*

Quel dì, io rappresentava, mio malgrado, e assai male, l' Italia.

Scoperta la iscrizione, non ci riuscì di decifrarla, se non pel nome d' un Augusto che vi si può leggere.

Intanto il cattivo tempo si faceva sempre più minaccioso, e i nostri vestiti grondavano come panni bagnati. Fu però deciso di scendere agli *Staulis* di Pleken, territorio della Carintia, sul versante della Drava.

XVII.

Il Re di Pleken.

Eccoci in una vasta prateria sparsa quà e là di cascine, animata nella state da pastori ed armenti. Che lusso di vegetazione! che bellezza di sito! La casa che sorge nel mezzo a uso di palazzina col tetto acuto, col mastio sporgente è una specie di ospizio. Il proprietario fa l'albergatore per diletto. Gli è un uomo d'una quarantina d'anni, di statura erculea, di tipo tedesco, di modi un po' bruschi; ed è tanto ricco che possiede prati, boschi, *malghe* (1), campi e case in tutta la valle della Gaila. A Pleken egli è re, chè nessuno gli può comandare ed ei comanda a tutti. La sua reggia è comodissima, mobiliata con

(1) Nome tecnico onde s'appella sulle nostre montagne una cascina, intorno a cui si raccoglie al pascolo in estate un dato numero di mucche.

eleganza, e con lusso. Il servizio da tavola, di porcellane posate e biancheria, è d' ottimo gusto. Tutto spira là dentro agiatezza e pretesa.

Quell' albergatore ha nome Giuseppe, e noi lo chiameremo Giuseppe I, avendogli conferito il titolo di Re. A prima vista distingue il più delle volte un inglese dal volgo degli altri uomini, e come tale lo tratta. Alto della persona, un po' duro ne' movimenti, colla barba di color fulvo, colla fisionomia alquanto originale. era facile ch' io pure venissi scambiato per inglese, ciò che avvenne di fatto, come più tardi ebbi a provare. Ma, pazienza! Sarebbe ingiustizia lagnarsene. Giuseppe I sarà sempre una maestà carissima; non perchè faccia pagare un caffè venti soldi, e gli altri generi in proporzione; ma perchè, guai a noi. se calando da Montecroce in giorni piovosi. e con una fame da lupi non avessimo la sua magnanima protezione!

La mia guida però vuol sapere che Giuseppe I è un despota da farne impallidire lo Czar di tutte le Russie. Figuratevi, che avendo egli contribuito a fare una strada che deve attraversare il suo regno, vi ha posto un pedaggio, sbarrandola con una stanga, come lascia far tuttavia l'Imperator d'Austria in alcuni Stati. Il Governo austriaco, forse geloso della concorrenza, gli fece delle rimostranze, ma Giuseppe I, duro; più duro ancora del suo vicino. Fortuna pe' suoi sudditi che non

ci sarà un Giuseppe II, nel quale s' abbia a trasmettere il suo despotismo; giacchè per ciò che ne dice l' Almanacco della Gaila, egli non ha successione maschile, e quanto alla figlia, è a sperare che sia ancora in vigore la legge Salica.

Bisogna confessar tuttavia, che, malgrado le gravose tasse, che forse d' intelligenza con tutti i governi d' Europa, egli fa pagar nel suo regno, rispetto al mangiare, al bere, al fumare, sopra tutto al fumare, ci si vive benissimo.

Io voglio che la fatica e l' appetito ti facciano trovar più gustosi che non sieno, i cibi e le bevande di Pleken; ma ti assicuro, lettore, che son gustosi davvero.

La regina di Pleken, dama compita per istruzione e per educazione civile, ti fa colle sue stesse mani dei pasticci che non invidiano un cuoco francese.

XVIII.

I contrabbandi.

Finito il pranzo, si cominciò a fumare. Ah *Regìa!*... È molto virtuoso colui che trovandosi a Pleken, dove si vendono dei buoni sigari a buon mercato non se ne fa una grossa provvista... pensando ai tuoi, che sono sì cari e sì attossicati.

Lascia almeno che involto in una nube di fumo straniero intanto che la pioggia stroscia di fuori, io ti scagli da queste alpi carintiane i miei fulmini. È lo sfogo d' un giusto sdegno troppo a lungo represso, giacchè pagandoti io otto soldi il giorno in tanti piccoli *Cavour*, tu non dovresti mirare ad avvelenarmi co' tuoi narcotici.

Ma anche parlando sul serio. io dico, che Giuseppe I e tutti i dispensieri di privative che vivono di là dal confine italiano, faranno una dannosa concorrenza alle finanze del nostro Stato,

finchè i sigari e il tabacco del Regno d' Italia sieno a prezzo si alto e così cattivi.

E il sale!

Se il signor Ministro Sella sapesse quanto sale entra di contrabbando in Friuli e pel Veneto, con iscapito dell' erario, malgrado gl' infiniti pericoli di chi lo porta, penserebbe forse a ribassarlo di prezzo, aumentando invece altre tasse.

I confini dell' Italia verso gli Stati austriaci, da Ala di Rovereto fino a Cervignano, riescono sì difficili a guardarsi che non basterebbe un esercito di doganieri, e l' utile non ne francherebbe la spesa.

Ho visitato le stazioni doganali di Ala, di Valdastico, di Primolano, del Pontet, del Cadore, di Sappada, di Timau, del Pùlfaro, di Cepletis' cis, di Prepotto, di Manzano, di Strassoldo, e altre, e vi ho trovato guardie attive e perfino troppo zelanti; ma che giova? Il contrabbando del sale si esercita su vasta scala, notoriamente. Se le guardie fossero raddoppiate, si eserciterebbe lo stesso. Se si uccidessero i contrabbandieri che lo importano il sale, entrerebbe ugualmente; giacchè quando i poveri ponno risparmiare un quattrino sui generi di prima necessità, lo fanno anche a pericolo della vita.

I confini politici mal delimitati nel 1866 favoriscono l' audacia dei frodatori. In certi punti i confini o non sono stati segnati o non si distin-

guono. Fra Strassoldo e Castion nel distretto di Cervignano, il passeggere può essere mezzo in uno Stato e mezzo in un altro seguendo una stessa strada. È toccato anche a me di camminar per qualche tratto con un piede in Austria e l'altro in Italia.

Com'è possibile di guardar siffatti confini?

Abbassate i prezzi, migliorate i generi, licenziate la metà delle guardie, e troverete il vostro conto.

A queste sole condizioni la concorrenza di Giuseppe I, e di tutti i suoi alleati confinari non sarà da temersi.

XIX.

La *Muse.*

Eccomi di ritorno per Montecroce verso Paluzza alla barba di messer Giove pluvio che non s' era ancora stancato di risciacquarci. Io era fradicio da strizzare, ma siccome sono un po' testereccio e non mi lascio imporre dagli uomini, così e tanto meno dal tempo.

Rifacevo dunque il cammino senza badare alla pioggia, accompagnato da una Maria Deliziotti che mi faceva da guida. Sceso sulle ghiaie del But poco sotto a Timau, m' avvidi che la donna era molto preoccupata, e il suo passo meno franco di prima:

— Siete stanca? le chiesi.

— Maria Deliziotti non é mai stanca, rispose, domandatene a tutti i viaggiatori.

— Che avete dunque? insistei.

— Ho paura che mastro Silverio stia *picconando*, rispose.

— E che fa a voi? Lasciatelo picconare.

— E se non ci lascia passare?

— Oh bella! Perchè non ha da lasciarci passare?

— Eh, lo so ben io il perchè!

E tirava innanzi come chi sospetta di un qualche agguato.

Giunta in faccia a Cleulis, presso il Moscardo, si alzò sulla punta dei piedi, si fè visiera della mano, e fissando gli occhi in un punto determinato:

— Si muove! si muove! esclamò spaventata.

— Cos'è che si move? le chiesi.

— La *Muse*, continuò. Non vedete voi la terra che cammina lentamente colle pietre, colle zolle, coi cespugli, colla stessa strada sul dorso?

Per quanto fossi stato prevenuto, il dì prima, dello strano fenomeno del Moscardo, non potei tenermi dal credere che la donna avesse dato volta al cervello, specialmente quando la vidi correre in giù verso il But. Onde temendo ch'ella non andasse a precipitarvisi le tenni dietro, e:

— Fermatevi! fermatevi! le gridai.

— Correte, correte! mi rispose ella, saltando di pietra in pietra, o non siete più a tempo.

Disperato di non poterla tosto raggiungere la seguii il più da vicino possibile e passai con essa

il letto del torrente, nel quale non v' era che pochis sima acqua. Come appena salì sulla sponda che guarda Rocca Bertranda, si volse verso di me, e:

— Siamo salvi! mi disse.

— Abbiamo forse corso pericolo? le domandai stupefatto.

— Sì. replicò; osservate mò, come va.

E m' indicava la ghiaia che in effetti andava in giù senza punto scomporsi.

— È la Muse! mi disse.

— Ma perchè si muove? le chiesi.

— Lo sò io il perchè, rispose segnandosi; ma non è questo il luogo di parlarne. Venite, venite.

La seguii.

Ecco ciò ch' ella m' ha raccontato a voce sommessa, cammin facendo.

XX.

Mastro Silverio.

Visse qualche secolo fa a Paluzza un uomo, di nome Silverio, molto avido di denaro, e senza cuore pei poveri. Costui avendo preso in affitto la montagna di Primosio, ch' è sopra il Moscardo, pensava al modo di poter divenirne padrone con un colpo di mano. Carte non ne aveva fatte al proprietario, testimoni al contratto di fittanza non ve ne furono, e da lunga pezza la possedeva; onde facilmente si persuadeva di poterla dir sua senza timore del carcere. Ma gli dava pensiero il giuramento, e vedeva a malincuore appressarsi il giorno, nel quale secondo i patti doveva restituire la montagna. Il diavolo però andava tentandolo, e stuzzicandone in tutti i modi l' avidità per mezzo della sua donna. Infatti apertosi un dì con essa sul proposito del giuramento, questa motteggiandolo gli disse:

— Bighellone! e non puoi giurare la verità? Metti ne' tuoi calzari della terra del tuo orto, e ingambatili, va col giudice e i testimoni sul monte, e giura che la terra sù cui cammini è tua, tutta tua. Non è questa la verità?

Mastro Silverio ben lontano dal credere che il diavolo parlasse per bocca della mogliera, cadde nella rete. Persuaso dalla speciosità del consiglio. quando venne da Tolmezzo la Cavalcata andò col Giudice e col proprietario di monte Primosio, alla montagna in questione. Là, alla presenza di testimoni affermò con giuramento, dopo aver corso in lungo e in largo i prati ed i pascoli, che quella terra era sua. Ma il Signore che lascia correre e non trascorrere, colpì di morte improvvisa mastro Silverio, appena sceso a Paluzza, e il diavolo che gli era stato consigliero se ne portò l'anima all' inferno... cioè... nò all' inferno... sul dorso di monte Primosio.

— E chi lo sa? dissi alla Deliziotti.

— Noi lo sappiamo, rispose. E continuò: sul far della sera di quello stesso giorno due ragazze scendevano dal monte Paularo, e incontravano presso il Moscardo mastro Silverio. Egli era vestito a nero, pallido, e in aria assai malinconica. Andava in sù adagino adagino col piccone sulla spalla e cogli occhi bassi.

Le giovani ch' erano un po' burlone:

— Addio, mastro Silverio, gli dissero.

E una gli gridò: che pensate?

E l'altra: andate pensando ai vostri zecchini?

Ma egli nè rispose, nè si volse verso di loro, della qual cosa molto si maravigliarono e chiacchierarono. Senonchè giunte infra Torri sentirono suonare a morto la campana di S. Daniele. e incontrate delle compagne chiesero per chi suonassero la campana.

— Per mastro Silverio, risposero, il quale è morto mezz'ora fa.

— Che dite mai! se l'abbiamo incontrato appunto mezz'ora fa sul Moscardo! osservarono le montanine.

— Vi sarete sbagliate; sarà stato un altro, disse un popolano.

— Eh no! replicò una di quelle, chè l'abbiam veduto dappresso, ed io l'ho salutato per nome.

— Ed io gli ho detto che penserà a' suoi zecchini.

— Infatti è morto, aggiunse un terzo, e gli stà bene, perchè ha giurato il falso.

Le due ragazze si sentivano rizzare sul capo le chiome a tali parole e cominciavano a battere i denti per la paura.

— E che vi disse? domandò loro un bel giovanotto.

— Niente affatto, rispose la più coraggiosa; teneva la testa bassa e pareva assai addolorato.

— Lo credo io, replicò il giovane: è andato all' inferno.

Io chiesi a questo punto a Maria, come c'entrasse mastro Silverio colla *Muse* da noi passata.

— C' entra, c' entra, mi disse, attendete e vedrete.

Qualche tempo dopo la morte dello spergiuro, uno della famiglia di mio marito, un Deliziotti, calava dal monte Primosio con un tempo indiavolato come quello d' oggi. A metà dell' erta s' incontrò in mastro Silverio che col piccone stava franando il terreno, come se volesse levare al monte la cuticagna. L' antenato di mio marito era un uomo coraggioso, e lo scongiurò:

— Che fate voi qui, dalla parte di Dio? gli disse.

— Lavoro a disfare ciò che ho male acquistato, rispose il dannato che non poteva resistere allo scongiuro. Dio m' ha condannato a *picconar* la montagna e con me i miei discendenti fino alla settima generazione, continuò; guai agli spergiuri!

E si dileguò.

Da quel momento la terra di sotto principiò a muoversi come un isolotto nuotante e la Muse divenne oggetto di meraviglia e di arcane paure in tutti i dintorni da secoli e secoli fino a' giorni nostri. Ognun sa che i Silverio, pei peccati di messer Agostino, questo loro antenato, furono predestinati fino dal nascere all' infernale lavoro, e si cercò di evitarli come gente appestata.

Ciò che diceva la Deliziotti è tenuto per vero anche oggidì.

È tanto viva questa credenza a Paluzza che l'ultimo dei Silveri, morto qualche anno fa, non volle mai assaggiare dei frutti della montagna maledetta, non latte, non cacio, non altro.

Due sole donne sopravivono ancora nel villaggio, di quella famiglia, morte le quali, son finite le sette *ette* (età).

Povere infelici! Esse vivono separate da tutti, sotto l'incubo di una paura fatale, vittime d'una cieca superstizione!

Siamo tuttavia nel secolo dell'ignoranza.

XXI.

Le Poste.

Ridottomi al solito mio quartier generale, e rimutati i vestiti, dopo le solite ciarle coll' eccellente padrona dell' albergo, collo speziale, e le sue signore, mi posi a tavola colla solita cena davanti, una trota lessa e nna in guazzetto. Tutti i gusti son gusti e quello era il mio. Non avevo ancora finito di mangiare che sentii fermarsi un carro davanti l' albergo, e quasi subito dopo salir le scale e aprir l' uscio della sala i nuovi arrivati. Erano i signori Smith orribilmente fradici e inzaccherati.

— Come! dissi loro, questa sera anche voi?

— Vedendo che il tempo è ostinato, rispose il signor Smith, abbiamo deciso di calare al piano anche noi.

— Come siete venuto? Mi domandò la signora.

— A piedi, madama. E voi, di grazia?

— Sù d'un carro; ma vado a fare un po' di toaletta; perdonate, in dieci minuti saremo qui.

Infatti scorsi appena i dieci minuti, la signora rientrava, cambiata d'abito, netta, asciutta, e accomodata i capelli.

Non ve ne maravigliate, lettrici mie, perchè quella dama era inglese, e viaggiatrice. Un' italiana non sarebbe stata si lesta, n'è vero?... Intanto che questa signora traeva da un piccolo baule la macchina e l'apparecchio pel tè, il di lei marito mandava alcuni uomini sul Moscardo alla pesca d'una valigia, della *Guida*, e di alcune carte, perdute nel passaggio della Muse. Il carrettiere che avevano trovato sotto Timau, fidandosi dell' apparente tranquillità del perfido torrentello, entrò coi cavalli sulla ghiaia nuotante, e poco mancò che il carro e i viaggiatori non andassero a tuffarsi nel But. Per buona sorte il pericolo più grosso era cessato, e dopo moltissimi sforzi fu trascinato il carro alla riva.

Non s'accorsero che all' albergo d'aver perduto in quel trambusto il forzierino e gli altri oggetti, per cui stavano in pensiero.

— Sono i lotti dei viaggiatori, diceva poi scherzando la dama. Mi dispiacerebbe di perdere la mia roba, specialmente le carte, ma ci tengo d'aver provato le insidie del Moscardo. Peccato che non fosse di giorno!

Indi fece bollir l'acqua, trasse le tazze, accostò il fior di latte ed il rhum, e si venne a sedere presso di me. Intanto dal rubinetto aperto della macchina spicciava l'acqua bollente sui bottoncini disseccati del tè d'Olanda, deposti prima e umettati nel fondo d'un ampio bricco. Il pane fresco di Paluzza era stato tagliato a larghe fette e accatastato sù d'un capace vassoio. presso il quale si trovava un pane di burro manipolato quel giorno stesso.

— Ecco la nostra cena, dissemi graziosamente la signora Smith, volete approfittarne?

— Grazie, madama, risposi. Ho già mangiato cibi più sodi.

— Una tazza di tè non guasta la cena, soggiunse versandomene dal bricco una gran chicchera. Lo piglierete con zucchero e rhum. Quanto a noi non ci contentiamo d'una sola tazza. Credete pure che dopo il viaggio fa bene.

— Ne sono persuaso, risposi, ringraziandola; io sono amante del tè.

Il signor Smith cominciò a darci l'esempio pigliando una grossa fetta di pane, distendendovi sopra dell'eccellente burro di Carnia e immergendola sempre più rimpicciolita nella sua tazza; e noi l'imitammo.

Quel tè era squisito.

Durante la cena il signor Smith mi disse che il dimani sarebbe partito per Udine, e poco dopo

fece chiamare il padrone di casa ch' era anche il maestro di Posta.

— Avete dei cavalli? gli chiese.

— Quelli della posta, signore. Se parte domani mattina può servirsi di quelli.

— Non ne avete altri?

— No, signore.

— Ebbene, partiremo con quelli. A che ora si giunge a Tolmezzo?

— Verso le otto.

— E la corriera di Udine a che ora parte di là?

— Prima delle sette.

— Come?! Avanti che ci arrivino i passeggieri e le lettere di Paluzza?

— Si, signore.

— Non comprendo... Vi sarà almeno un' altra corriera che partirà un poco più tardi?

— Nò, signore, nessuna, in via ordinaria.

— Ma dunque le lettere che mandate domani mattina a Tolmezzo...

— Partono per Udine *ventidue ore dopo*, cioè posdomani.

— E i passeggieri...

— Se non trovano qualche mezzo straordinario, devono fare altrettanto.

Gl' inglesi, che tengono il tempo per moneta, non sapevano darsi pace, e rimasero per un istante come due smemorati; poscia riprendendo il sangue freddo usuale il signor Smith replicò:

— Voi potrete però anticipare l'andata, se vi conviene?

— Nò, signore, rispose il maestro di Posta. Noi abbiamo l'obbligo di partire sempre alla stessa ora, la quale ci viene ufficialmente prescritta.

— Ho capito, mormorò frà i denti l'inglese, i carnielli sono un secolo indietro: ci vuol pazienza! Domattina andrò colla vostra posta fino a Tolmezzo, e là cercherò io d'accomodarmi alla meglio.

E licenziò il signor Craighero.

Io riteneva che siffatto inconveniente nascesse solo per la posta del Canal di S. Pietro; ma dopo aver corsa tutta la Carnia, mi convinsi che la stessa cosa succedeva negli altri due Canali, di Gorto, e Socchieve, i cui dispacci giungono quotidianamente a Tolmezzo una o due ore dopo la partenza della posta pel capoluogo della Provincia. Forse fra qualche tempo si stenterà a crederlo, ma per ora è così (1).

É da stupirsi però che le autorità locali, e quelle della provincia, non si sieno ancora avvedute di siffatti disordini, o non vi abbiano rimediato.

Ma la storia dei paradossi postali non finisce qui, per la Carnia. La posta di Udine che va a Tolmezzo parte di quà un'ora circa prima che

(1) In agosto (1870).

giunga il convoglio delle ferrovie italiane per arrivare a Tolmezzo a un' ora pomeridiana. Ora domando io, quale inconveniente ne nascerebbe pel pubblico, se la diligenza invece di partire da Udine alle sette, partisse alle otto? E se invece di giungere a Tolmezzo a un' ora colle notizie del giorno prima, vi giungesse alle due con quelle della sera e della notte precedente?

Non sò per verità se vi sieno ragioni segrete, o superiori alla mia povera intelligenza, perchè debbasi lasciar correre siffatto sconcio, ma sembrami ch' e' balzi agli occhi di chi che sia.

XXII.

Prè Martino.

La mattina del dì successivo levai le tende da Paluzza per movere verso il Canale di Gorto. Della croce rappresentata dalla valle del But avevo già percorsi tre rami, restavami ora il quarto formato dalla Valcalda. Per guadagnar questa valle conveniva ritrarsi mezzo chilometro in giù e passar sulla destra del fiume. Stretta la mano ai nuovi amici di Paluzza, e dato i buon viaggio ai signori Smith, mi posi in cammino. La Deliziotti mi precedeva col gerlo portando i bagagli.

Il primo villaggio che incontrammo di là dal But, è Cercivento (1) che stà di riscontro a Palluzza ed a Suttrio, quasi vertice d'un angolo retto.

(1) Comunello di due frazioni dello stesso nome con 930 abitanti, 98 scolari, 141 emigranti.

— Che c' è di bello a Suttrio? (1) chiesi alla donna.

— Due o tre case, mi rispose.

— C' è qualche persona di proposito?

— Ve n' ha qualcheduna, signore, ma io non conosco che il medico Moro che è veramente una persona *di sesto.*

— È medico del comune?

— È medico di quattro comuni, e lo chiamano eziandio medico distrettuale. É distinto nella sua professione.

Sopra il primo Cercivento ve n' ha un altro che si chiama Cercivento di sopra. I due paeselli sono distesi ai piedi di amenissimi poggi, in faccia al sole di mezzogiorno, difesi alle spalle dalle montagne contro i venti nocivi. Tutta l' apertura della valle sembra fatta a loro vantaggio; sicchè allignano in quella plaga alberi fruttiferi in grande abbondanza che ho veduto piegarsi sotto il peso di bellissime frutta. Vi si veggono sopra tutto noci mele e pere, in copia straordinaria. Questo per postura e fertilità è il miglior sito della valle di S. Pietro. È probabilmente fino a Cercivento di sopra che si sarebbe estesa la città concepita da Raimondo della Torre.

Quel patriarca aveva buon naso.

(1) Comune di tre frazioni (Suttrio. Priola, Nojariis) con 1599 anime, con tre scuole, con 173 scolari, e 124 emigranti.

Dopo due ore di salita si giunse a Ravascletto capoluogo del comune che volgarmente si chiama di Monàio (1).

Chi ha dato il nome di Val Calda a questo passaggio eminente che dal canale del But mette in quello del Degano, deve essere stato un uomo faceto, e che non pensava punto al pentametro di Ovidio:

« *Conveniunt rebus nomina saepe suis* »;

giacchè difficilmente si può trovare una plaga verde e *fresca* come questa.

Appena arrivato nel villaggio, domandai d'un prete, del quale avevo sentito dire mirabilia. Era un maestro notissimo a tutti, Prè Martino de Crignis. Mi fu detto, che, essendo festa, era occupato nel dar lezione a' suoi discepoli. Mi recai tosto alla scuola col desiderio di conoscerlo, e pregai una donna che sembrava la padrona di casa a volermigli annunziare. Dopo alquanti minuti Prè Martino scese la scala e venne sulla porta di strada, dove m'avevano fatto fermare. I pochi istanti ch'ei s'intrattenne con me pareva inquieto e desideroso di tornarsene a' suoi scolari. Io non sapeva comprendere la cagione di quell'imbarazzo che somigliava a timore, quando udii nella stanza di sopra una specie di mormo-

(1) Comune di quattro frazioni (Ravascletto, Campivolo, Monàio, Zovello) con 1125 abitanti. 135 scolari in due scuole, e 180 emigranti.

rio prolungato che aveva l'aria d'una energica disapprovazione. Per la qual cosa volevo salutarlo e partire. Egli però, sebbene continuasse a mostrarsi inquieto:

— Vada, mi disse, nella vicina osteria: la raggiungerò fra un quarto d'ora.

Aveva appena finito di parlare che un giovane sacerdote venne abbasso, e con piglio di malcontento:

— Non s'ha da lasciar piantati tanti per un *forestiero*, gli fece, squadrandomi.

Prè Martino non fiatò, e lo seguì.

L'aspettai qualche poco all'osteria, ed ebbi occasione di godermi qualche scenetta. La mia guida scandolezzata di ciò che m'era accaduto borbottava contro l'orsaggine degli scolari di Prè Martino, pretendendo che una persona del *mio merito* avrebbe dovuto essere accolta da loro con deferenza e rispetto.

— Se lo conoscessero! diceva con mille smorfie a un vicino.

— Sia chi si vuole, osservava un vecchio, la scuola non dev' essere nè interrotta nè disturbata, ne anche se venisse l'*Imperatore.* (Era per modo di dire).

La Deliziotti che s'era già bevuta una mezzina di vino stava quasi per provargli ch'io era più che l'Imperatore, ma Prè Martino che entrava e mi veniva a stringer la mano, la interruppe sul più bello.

Prê Martino è un uomo alla buona, semplice, disinteressato, e senza pretese. Mi disse che la fondazione della sua scuola, che è libera e gratuita, data da molti anni. Egli insegna, più praticamente che teoricamente, la lingua italiana, l' aritmetica, il disegno, l' igiene, e la morale, a tutti quelli che vogliono frequentare la sua scuola; e mira più che altro a fare de' suoi discepoli tanti capomastri muratori, imprenditori di lavori pubblici, direttori di officine meccaniche, o di negozî. È già riuscito da solo, senza compensi, senza incoraggiamenti, senza che il comune gli passi pur l' *olio per illuminare la scuola*, a farne qualche centinaio di tali maestri. E in certe stagioni dell'anno, quando ritornano dai lavori a riposarsi per qualche settimana nella patria valle, egli ha la soddisfazione di vederseli attorno come tanti figli, e di sentirsi dare mille benedizioni. Per unirli poi in vincolo fratellevole, e per offrir loro l' idea dell' associazione, ha istituito in paese una Società, per così dire, accademica, alla quale non possono appartenere se non quelli che si diportano in tutto da galantuomini. Le diverse arti si distinguono nei dì solenni dalla diversità del nastro che gli affigliati portano al braccio. Non appartenere alla società sarebbe segno di mala condotta. Così Prè Martino non perde mai d' occhio gli scolari che va educando, e anche lontani trova il modo di conservarli onesti.

Per circondare poi questa Società di un qualche prestigio, (chè un pò di polvere negli occhi è pur sempre necessaria in questo povero mondo), Prè Martino pensò di ascriverví, a titolo di onore. qualche persona che pel suo nome o per le sue benemerenze verso la Patria, in qualche modo la onori. E per ciò sotto il Governo Austriaco la scuola di questo educatore alpigiano era guardata con occhio assai sospettoso. Ora la politica n'è affatto sbandita, e nei soci onorarî non si bada punto al colore; così che accanto al nome di Garibaldi c' incontriamo quelli di Sella, di Giacomelli, e di altri, d' opinioni diverse.

In occasione del mio passaggio per Ravascletto corsi io stesso il risico d' essere affigliato alla Società di Monaio.

Ed ecco come, Prè Martino che non sapeva ancora il mio nome, venne a parlare con soverchia lode di qualche mio scritto pubblicato nelle appendici del *Giornale di Udine*, come, ad esempio, della *Repubblica di S. Marino*, della *Colonia di S. Leucio*, della *Grotta di Adelsberg* ecc. onde io per troncare un discorso che offendeva giustamente la mia coscienza:

— L'autore di quegli scritti sono io, signor Pievano, gli dissi, e la prego a non voler darmene lode, chè davvero non ne merito. Sono leggerissimi schizzi buttati giù senz' arte, e come viene, viene.

Ella è dunque il signor A..?

— In persona, signor Pievano.

— E non vuole che io lodi i suoi scritti che sono tutti naturalezza e semplicità?

— Naturali e semplici sono: ecco tutto, risposi. Io mi studio a tutt'uomo di copiar la natura e la società quali mi si presentano, e senza artifici. Il più delle volte per dar la vera immagine d'un paese, ne tolgo il ritratto alla bocca d'un popolano, a rischio di dirne spropositi, perchè ritengo che la voce della gente grossa sia per lo più un esatto barometro dell'aria che vi si spira, massime quanto alla civiltà e alla morale.

— Ben pensato! disse Prè Martino.

— Nelle cose serie però non limito le mie osservazioni a questo barometro che potrebbe essere mal sicuro, ma cerco di penetrare più addentro e investigar sino al fondo. Sono poi imparziale e inesorabile nel pubblicare il bene ed il male che trovo nei luoghi da me visitati, colla speranza che la verità sia feconda di buoni frutti.

Prè Martino a questa mia chiacchierata avrà pensato nella sua ingenuità d'aver dinnanzi un boccone grosso, e mi propose l'arruolamento onorario alla sua Società. La di lui modestia gl'impediva di pensare che l'azione è da più che la parola, e che un'ora di scuola pratica, come la fa lui, vale assai più di tutte le nostre letterarie lucubrazioni.

XXIII.

Comeglians.

A Ravascletto s' era già oltrepassato lo spartiacqua della Valcalda. Ora si trattava di scendere per una china tutta erbosa e circondata in parte da boschi, nel canale di Gorto. Era il cammino di due ore. Mi accommiatai da Prè Martino che non potendomi accompagnare m' aveva dato una guida, e mi feci a correre giù pei prati. Quant' è delizioso il camminare sull' erba! Uomini adulti e fanciulli vi trovano lo stesso piacere.

Correva appresso di me a gran salti un monellino dai dieci ai dodici anni trascinandosi dietro un bel cane da ferma legato per la catena, ed era in quella di passarmi via.

— Dove corri? gli dissi.

— A Comeglians, mi rispose.

— E perchè così lesto? gli replicai.

— Perchè ho *promettuto al Francese* di giungere prima di notte.

— Che, c'è un francese laggiù?

— Lo chiamano il *Francese* di sopranome, ma è un mio zio, *italiano* di Comeglians. Egli ha messo vendita di vino, e di birra, e va pazzo per la caccia.

Questi erano affari che non mi riguardavano.

— E alberghi ce ne sono a Comeglians? gli domandai.

— Ve ne sono due, tre, rispose.

— Ma il migliore qual è?

— Quello della Caterina, soggiunse, poi viene quello di Ferrigo.

— Dove hai imparato a parlare italiano?

— Alla scuola di Povolaro.

— Perchè non vai alla scuola di Comeglians?

— A Comeglians non ci sono scuole maschili.

— Perchè mò non ce ne sono?

— Perchè il prete che fa la scuola ai fanciulli abita a Povolaro, essendo là cappellano.

— Mancano forse locali a Comeglians?

— Nò, signore; ve ne sarebbero anche in casa de' miei parenti.

— Ho capito. È dunque per comodità del maestro che si fa la scuola a Povolaro?

— Sì, signore; ma è un bravo maestro.

— E la maestra dove abita?

— La maestra abita a Comeglians. Anche la scuola *delle frutte* (fanciulle) è a Comeglians.

— È naturale. Ce ne sono molte?

— Ce ne sono pochissime; anzi forse non la lasciano più *scolare* (fare la scuola) la maestra.

— Perchè mai?

— Perchè *ce n' è* un anno che s' è maritata.

— E chi ha preso per marito?

— Ha *toletto* mio zio.

— Il *Francese?*

— No, un altro.

— E per questo non vorrebbero che continuasse a fare la scuola?

— Si, signore, per questo (1).

— Poveri maestri! pensai.

E mi duole di non poter fare qualche cosa per migliorarne la condizione.

La valle di Gorto che corre quasi parallella a quella di S. Pietro, è in alcuni punti molto più ampia.

Comeglians (2) che è la sede di Mandamento,

(1) Tutto il dialogo, e il fatto cui si allude, è storico. Più tardi la maestra domandò un aumento di stipendio, che non arrivava a 300 lire. Le si promise l' aumento, purchè facesse gli esami e riportasse il diploma di approvazione. La maestra fece con buon esito gli esami e presentò l' attestato, perchè le venisse mantenuta la promessa; ma le fù risposto che se non rinunciava spontaneamente all' aumento promessole, l' avrebbero mandata via!

(2) Comune di 5 frazioni (Comeglians, Povolaro, Calgaretto, Mieli, Tualis) con 1490 abitanti, 174 scolari, e 93 emigranti.

come lo era un giorno di Commissariato, giace a metà della valle presso la riva sinistra del Degano, ed occupa a un di presso la stessa posizione di Paluzza, colla differenza però che a Comeglians il canale è strettissimo. Questo capoluogo della valle del Degano è un piccolo borghettino di quindici o venti case di aspetto civile, e molto pulite. Una di queste è vasta simmetrica e fatta a palazzo.

La Caterina non aveva stanze libere, sicchè ho dovuto andar da Ferrigo. Gli alberghi, rispetto alla cucina, lasciano molto a desiderare; ma ci vuole *paciencia,* come direbbero i comeglianesi, che con dolcezza inaudita par che mutino nel molle *ci* tutti le *z* del mondo.

Girando il paese ho scoperto, che, come centro naturale dell'antico Distretto si trova in una condizione assai curiosa. Vi basti sapere ch'esso giace nel fondo di un piccolo catino, appoggiato a settentrione ad un enorme scoglio, senza un ponte stabile sul vicino fiume, senza una buona strada a mattina, a sera, a tramontana, separato per l'acqua dalla sua stessa chiesa parrocchiale che è di là dal Degano in cima a un altissima rupe.

Mi recai alla posta per vedere se gli amici si erano ricordati di me, e mi fu detto che alcune lettere a me dirette, erano state spedite a Rigo-

lato, in casa del sindaco, dove da qualche giorno mi si aspettava. Questa notizia mi rallegrò, perchè sentivo un gran bisogno di trovarmi tu per tu con degli amici dopo aver errato per tanti giorni per monti e per valli.

Presso l' ufficio postale trovai i *pedoni* di cinque o sei comuni che avevano mandato a pigliare le loro corrispondenze, il che si fa ordinariamente *due volte* per settimana; e mi consolai quando uno di essi che faceva il letterato, spiegò un giornale e si pose a leggerlo. Vedendo ch' egli era un pò imbrogliato, gli domandai se voleva che lo leggessi io, per lui.

— Mi fa piacere, rispose; e me lo consegnò.

Lessi allora le notizie di nuove battaglie vinte dai Prussiani, e che volete? n' ebbi piacere, perchè le vane insolenze, e le millanterie dei Francesi mi suonavano e mi suonano tuttavia negli orecchi.

Io non credeva, come una parte da' miei compatrioti, che la divina Provvidenza si facesse complice di delitti politici associandosi con re Guglielmo, mentre la storia m' insegnava che i francesi, anche repubblicani, si sono sempre ingeriti e minacciano stoltamente d' ingerirsi ancora nelle cose nostre... tutti... da Thiers a de Charettte.

Ma già era caduta sù Comeglians la notte che qui è più tetra che altrove, ed io mi ritirai solo solo all' albergo, dove mi attendeva una cena molto

frugale. C' erano tuttavia per frutta delle grosse ciliegie allora allora spiccate dall' albero, polpose fresche nere e d' un sapore squisito; frutto che certo non si trova in quella stagione per le città della penisola italica. E credevo d' aver finito, quando una bella biondina entrò nella stanza e mi domandò se volessi il caffè:

— Dammelo pure, le dissi; e mi posi a versarlo.

— E che? mi chiese maravigliata; lo prende lei *cencia ciucchero?*

— Sì, le risposi, contento d'essermi confermato nella certezza che a Comeglians hanno definitivamente esiliato la *z*.

XXIV.

L'Asino.

Il dì seguente mi alzai mattiniero e passai il Degano sù due travi mal congiunte per salire alla Parrocchia. Il sentiero che vi conduce è tanto erto da stancar la divozione d'una beghina, ma non la mia, giacchè mi recavo lassù come artista. Postomi sul sagrato della chiesa, colla faccia rivolta a mezzogiorno, la parte più pittoresca di tutta la valle mi stava dinnanzi. Il mio sguardo si portava giù giù, in linea retta, fin sopra Invillino. Quanti paesetti seminati quà è là per la costa delle verdi montagne, infra i prati e gli abeti!

Il più lontano che si disegnasse nel cielo, sul dorso del monte, a destra del fiume, era Mione, un pò più basso verso di noi, Luint, un pò più presso ancora e quasi sulla pianura Luincis. Ovaro

è rimpetto a questi due sulla sinistra del Degano. Alquanto più sopra, un chilometro da Comeglians, e precisamente subito di quà da Luincis, alla nostra destra, si vedeva il fiume Pesarina sboccar dalla valle di Pesàriis ed entrar fra bianchissime ghiaie nel Degano. Quel contrasto di colori, quelle tante varietà di verde, miste all' azzurro del cielo con cui si confondono, quei cretti, quelle chiese, quei campanili, e le seghe e le cataste di tavole che si veggono lungo il fiume, danno un' idea di vita che ti cônsola.. Dalla parte di settentrione invece la valle che si restringe offre un aspetto assai diverso.

I boschi, le montagne, gradatamente più alte, e le vette, brulle, o nevose, che si scorgono dietro a quelle, fanno il sito malinconioso e silvestre. Se poi cerchi l' orrido in tutta la sua artistica bellezza non t' è duopo di fantasia. Accostati al muricciuolo del sagrato, getta uno sguardo sui burroni sottoposti e fra le roccie sfracellate dal tempo, contro le quali s' infrange romorosamente spumeggiando il Degano, e se non ti senti per un istante poeta o pittore, conchiudi pure che la natura è muta per te: vàtti a fare trappista.

Scesi della rupe colla mente piena di fantasie che andavano mano mano lumeggiandosi ai raggi del divino sole, apparso in tutta la sua bellezza a illuminare quella splendida scena. Ripassai il ponticello e montai per l' unica via del villaggio

fino alla posta, senza quasi avvedermene; e avrei seguito il corso di quei dorati pensieri, se il raglio sonoro d'un asino non fosse venuto improvviso a farmi cadere dalle nuvole. L'asino che si ficca tra il poeta ed il sole! La commedia accanto alla lirica, il ridicolo presso il sublime; ecco la vita! — E perdonami la sfuriata, lettrice mia, poichè spesso in me lo spirito si ribella alla materia, e non so contenerlo. Ti basti sapere che poi a mente fredda confesso il mio torto e piglio il mondo come viene.

Questa volta richiamato alla realtà delle cose

« Di me medesmo meco mi vergogno »

d'avermela presa contro quella povera bestia, della quale nei dì passati avevo tanto desiderato la presenza. Era il primo asino che incontravo nella Carnia ed è stato anche l'ultimo in tutto il mio viaggio, malgrado la statistica del signor Antonio Dall' Oglio, che ne nota *sessantuno*; e avrei dovuto abbracciarlo per tenerezza. Così avrei riparato in parte al torto che hanno i carnielli di tenere in pochissimo conto animali di sì grande utilità.

C'è un paesello di duemila abitanti che si chiama Arsiè nell'ultimo lembo meridionale della provincia di Belluno, e in quel paesello vivono grassi e tondi, accarezzati come il cavallo dell'arabo, da circa duecento somarelli.

— Quello é un paese di ciuchi! esclamerà qualche bello spirito.

— Quello è un paese di persone civili, rispondo io.

Infatti dirò cosa che parrà strana, ma vera.

Se la civiltà si misura dal rispetto che s' ha per la donna, io credo di poter affermare che in molti luoghi la si può misurare dal numero dei somari, e precisamente *nella diretta*, come direbbero i matematici. In Arsiè non c' è donna che rechi pesi pei campi, o sulle montagne; in Carnia non c' è soma, che non venga portata dalla donna!

Perchè si enorme differenza?

Perchè laggiù il sobrio animale coll' austera compitezza di uno spagnuolo viene in aiuto del sesso debole e gli fa usar dei riguardi, quà per l' incuranza degli uomini, manca alla donna questo innocuo ausiliario, ed essa langue affranta e sola sotto intollerabili fatiche.

Considerato sotto l' aspetto umanitario l' asino è dunque il più nobile degli animali, e se viene a posare fra il poeta ed il sole, gli è per dire al poeta: *cantami! io sono elemento di civiltà.*

Chi ricercasse poi la ragione, per cui l' asino in Carnia non sia debitamente apprezzato, la troverebbe in questo, che i carnielli essendo in generale uomini assai dediti all' interesse, non s' inducono a comperare, e a nutrire una bestia che

non dà nè latte, nè lana, nè carne, reputandola quasi una spesa e una bocca inutile. Onde tutto al più ve n'ha due per ogni comune. Non si comprende lassù che sarebbe invece un' economia l'averne uno per casa.

Che se per troppo lavoro si sformino alla donna i bellissimi fianchi, se si sfiori sugli anni ancor verdi la sua venustà, se le manchino rapidamente le forze, e tuttavia giovane abbia l'apparenza e gl'incomodi della vecchiaia, il carniello non sembra darsene per inteso. Le procura con affettuosa sollecitudine medico e medicine se gli cade malata, spende per curarla tutto ciò che ha, e piange sconsolato sulla morte di lei s'ell'abbia a mancare; ma alla stentata vita che la ridusse alla tomba, ei non ci pensa. Il ciuco l'avrebbe forse salvata; e che per ciò?..

Spesso ho incontrato pei monti uomo e donna che tornavano dal campo, questa oppressa e trafelata sotto enorme peso, quegli affatto libero che colle mani in tasca la seguiva zufolando. Ne' ho mai visto nel mio viaggio un uomo portare il gerlo, mentre questo incomodo arnese sembra essere parte integrante della donna, e crescere con essa.

Al qual proposito ho sentito dire a molti che il carniello non ama la sua compagna; ma questa conclusione non mi par vera, perchè il complesso dei fatti mostra il contrario.

E qui m' accorgo d' aver tessuto le lodi dell' asino; ma ben altri asini furono spudoratamente encomiati nel mondo con aperta offesa del buon senso e della giustizia distributiva!

XXV.

Rigolato.

La sera di quello stesso dì partivo per salire a Rigolato, paesello che godeva da qualche tempo delle mie simpatie. Il tratto che divide Rigolato da Comeglians non è lungo, nè sarebbe gran che faticoso; ma la strada che vi mena par fatta apposta per allontanarlo e renderlo uggioso. Appena uscito di Comeglians mi convenne montar in sù per una costa alla sinistra del fiume, poi ancora più sù per un'altra, per poi ricalare, e passare un ponte sullo stesso fiume, dal quale la strada senza nessuna ragione al mondo, s'era troppo scostata.

Quando giunsi a metà del ponte e mi volsi indietro a guardare, m'avvidi che dopo un ora e mezzo d'un cammino da cani mi trovavo appena a mille metri del punto della mia partenza,

e quasi allo stesso livello. Nè, per quanto a me parve, ci sarebbero difficoltà straordinarie ad effettuare una via carreggiabile e piana che di là per la destra sponda, corresse lungo il Degano, fin dove tirava il mio sguardo, giacchè la roccia ch' è sotto la chiesa di S. Giorgio, si potrebbe agevolmente aprire con mine; impresa da privati, non che da Comuni. La quale se rimane tuttavia intentata palesemente fa vedere, che, o i tre comuni che vi avrebbero interesse, non apprezzano debitamente i vantaggi che recano le facili comunicazioni, o non sono affatto concordi nel volere il bene dei loro paesi. La questione della spesa è un nulla, se si badi al pro che ne ritrarrebbero.

Di là da Trento, fra il lago di Toblino e la cittadella d' Arco, c' è un sito che si chiama il *Ponte delle Sarche*. Da questo luogo sorge una roccia altissima a perpendicolo che va direttamente a ferire il cielo. Sopra quella roccia, (la quale non è altro che il lato orientale delle Alpi Giudicarie) ci sono i primi villaggi di quella popolosa vallata che ha per capoluogo Tione, e va a finire col lago d' Idro, presso l' ormai celebre ponte del Caffaro, poco giù di Castel Lodrone, onde le Giudicarie, lungo il Chiese, hanno per buona via, l' adito aperto alla ricca terra lombarda. Ma i comuni di Tione e di Stenico non si tennero paghi a quest' unico sfogo, persuasi

che quante più strade fossero aperte, tanti più sensali avrebbe il loro commercio. Perciò accozzatisi con un altro comune che aveva gli stessi interessi fermarono di aprire una magnifica via per quella rupe, che dal ponte delle Sarche s' alza fino a toccare le nuvole, tra le quali essi vivevano.

— Stolta impresa! dicevano gli uni.

Gli altri li deridevano, perchè li sapevano poveri. Ed essi? Muti, e, avanti...

Io sono passato in carrozza di Posta per quella strada, che fu disputata dall' audacia umana ai falchi e alle aquile.

La via che da Val di Ledro attraversa le rupi del Ponale, e tenendosi sospesa sul Lago di Garda riesce a Riva, è un altro miracolo dell' arte, e della costanza unanime di pochi Comuni. E il paese di cui parlo, è assai meno ricco della Carnia!

Tutte queste cose io richiamava alla mente nel salire a stento per un sentieraccio, quasi impraticabile pei giumenti, la costa destra del fiume, allorchè sentii d' improvviso delle voci allegre e dei canti ferirmi l'orecchio. Aguzzai lo sguardo attraverso le frasche e il fogliame del bosco, per vedere onde provenissero, e scôrsi di fatto parecchie fanciulle di età diversa che dandosi la mano e tenendosi a catena, venian giù correndo e danzando. Altre più indietro camminavano posatamente e cantavano in modo che tutto il bosco parea che avesse la voce. Una sola giovane era

mesta e taciturna e veniva dopo le compagne senza prender parte alle loro gioie.

Era *Topsì* che io aveva conosciuto qualche anno prima fuori della Carnia, e che ora si trovava lassù, per ragioni che dirò poi. Mi balzò il cuore di contentezza al primo vederla, e accelerai il passo.

— Ah, finalmente! mi disse quando mi ravvisò. E presentandomi alle signore dell' allegra brigata:

— È lui, disse; il migliore de' miei amici, quello che aspettavamo.

— Come, anche loro?

— Sì, sì, rispose la mamma di due vispe fanciulle, l'attendevamo. Topsì ci aveva avvertito della sua venuta, e già da due giorni abbiamo a casa delle lettere per lei.

— Scusi se mi son preso la libertà di raccomandar le lettere alla sua famiglia, le dissi; ma ne incolpi Topsì, che mi fa abusare in tal guisa della loro bontà; è stata lei che me l' ha suggerito.

— E ne la ringraziamo, rispose la gentil signora, gettando le braccia al collo di Topsì, e baciandola.

La bella compagnia tornò indietro con me.

La strada che poco prima m' era parsa tanto faticosa e silvestra, ora mi sembrava il sentiero d' un vago giardino. E facendomi a riguardare attentamente quella costa la trovai stupendamente bella.

— Che ve ne pare? Mi chiese Topsi.

— È un incanto, risposi.

— Se vedeste di primavera! mi disse: è un paradiso. Ora non sentite che il fringuellio di qualche uccelletto; in quella stagione esce dalle novelle frondi un' armonia di rosignuoli, e da tutti i fiori un profumo, da lasciarci il cuore.

— Noi veniamo qui a ricrearci in sulla sera dai calori e dalle fatiche della giornata, aggiunse la padrona di casa.

— Questi luoghi solitarî e pur pieni di vita, dissemi a bassa voce Topsi, m' hanno restituito la salute, e la pace del cuore. Quanto vi sono grato, amico mio, d' avermi fatto amare lo studio!

Chi è Topsi? Nominandola ho contratto col mio lettore il dovere di fargliela conoscere.

Topsi è una bella giovane, di carnagione bruna, d' occhio nero e vivace. Le sopracciglia bene arcuate e la capigliatura folta e mozza. danno risalto alla sua faccia regolare. Il naso, le labbra, ed il mento che sono tra loro in perfetta armonia, annunziano risolutezza e forza di carattere.

Nata da genitori di condizione civile, ma non troppo agiati, dopo tre o quattro de' suoi fratelli, la sua prima educazione venne assai trascurata, ond' ella visse per qualche anno come la Cenerentola tra il focolare e l' anticamera. Come cominciò poi ad accorgersi che i suoi fratelli e la sorella maggiore si assorbivano tutte le cure e

gli affetti dei parenti, ne senti non invidia, ma stizza, e principiò a mostrarsi un pò bisbetica e maligna. Tutti i piccoli dispetti, tutte le piccole vendette che avesse potuto fare in casa, le faceva, e con un ingegno ammirabile. I rimproveri e i castighi a nulla valevano, chè anzi se ne rideva; cosicchè i suoi parenti che ne erano disperati, le diedero il sopranome di Topsi. (1)

La fanciulla però non aveva il carattere della negra, e lo provò coll' andar del tempo, quando la sua famiglia si trovò in angustie per l' emigrazione de' suoi fratelli, e per improvvise disgrazie che la colpirono. Topsi aveva allora sedici anni. Guardandosi attorno e vedendo che ella non aveva fatto mai nulla pe' suoi genitori, senti d' avere un cuore, e dei doveri da compiere. Per lo passato aveva conosciuto un giovanetto della sua età che, mentre altri poco si curavano di lei, l' amava già coll' ardore d' un' anima vergine. Ella che s' era rassegnata sino a quel di all' indifferenza generale, gli dimostrò viva gratitidine e in seguito grande affetto. Ed è forse per questo che si riscosse da quella specie di letargia morale che fino allora le aveva impedito di vedere le cose sotto il loro vero aspetto. Ella trasali nel considerare lo stato in cui si trovavano i suoi, e:

(1) Donna maligna descritta nella *Capanna del Zio Tom.*

— Tutti lavorano, pensò, ed io... Ma che potrei fare per tornar utile a' miei cari?

E si consigliò con un vecchio Dottore, amico di casa, umanitario per la vita.

— Fàtti maestra, le sussurrò egli. Colla buona volontà ci riuscirai presto.

E offrendolesi per primo istitutore, ella con ardor febbrile si pose allo studio, e in poco tempo da lui, da me, e da altri amici che ne ammiravano l'ingegno e il rapido profitto s' ebbe tutti quegl' insegnamenti che valsero a farle passar con lode gli esami pubblici di maestra.

Quando ebbe in mano il diploma di abilitazione, le parve di essere rinata, e si sentì un' altra donna, tanto più che i parenti dopo averla veduta all'opera, le aprirono il cuore, e palesemente le dimostrarono stima e grande affezione.

— Tanto poco ci voleva, mi disse un dì, per guadagnarsi gli animi di tutti!

Topsi sarebbe stata felice del suo trionfo, se guardandosi attorno avesse veduto fra i plaudenti quel caro giovane che in tempi meno belli le era stato conforto e dolce compagno. Ma egli era partito! Il di lui genitore accortosi della passione che il giovane aveva spiegato per lei ne lo fece allontanare bruscamente, per impedire che la sua famiglia, ricca e potente, s' avesse a imparentare con quella di Topsi, civile e ben educata, ma povera e di poche relazioni.

Fu un colpo terribile pel cuore della fanciulla; ma in quel carattere di ferro i forti propositi non vennero meno. Tuttavia una tremenda lotta era successa nella sua anima, e mi confessò più tardi, che il pensiero di finir la sua vita le era balenato alla mente, il dì che intese la partenza del giovane; ma vinse alfine in quella battaglia l'amor figliale.

— Se io morissi, pensava, che sarebbe de' miei genitòri e della mia sorellina minore?

Scosse il capo, e ne cacciò le torbide idee. Indi saputo che in un villaggio della Carnia era aperto il concorso per un posto di maestra vi mandò le sue carte, e vennevi nominata. Non vedeva l'ora di poter abbandonare la città per immergersi a capo fitto nelle occupazioni scolastiche e dimenticarvi il passato, ma le riuscì assai doloroso l'addio ai genitori.

Nell'alpestre paesello però ebbe la fortuna di trovare una signora istruita e gentile che l'accolse in casa come sorella, e la pregò di voler esser anche maestra di due sue angiolette. Da quel momento la buona Topsi si dedicò intieramente alle cure del suo nuovo implego, e l'occupazione non le parve mai eccessiva. Oltre la scuola che fa nei giorni feriali alle fanciulle del villaggio, ella dà lezioni nei dì festivi alle adulte. Ordinariamente impiega nella scuola dalle sei alle otto ore il giorno. Rientrata in casa ricomincia il lavoro colle

bimbe della sua amica, e non ne esce, che per fare in loro compagnia la passeggiata del boschetto, in cui la trovammo.

Così passa il tempo da qualche anno; così quelle alpigiane ch' erano affatto digiune

« d' ogni virtù che dal saper deriva »

hanno ormai appreso, *quasi tutte*, a leggere a scrivere a far di conto, e, cosa notevole, a tenersi pulite. Onde tutti la benedicono, e le hanno rispetto come a un essere sovrumano. Topsi infatti è un angelo. Domandatene a' suoi genitori, a sua sorella minore, e agl' infelici del comune in cui vive, e tutti ve lo diranno.

Ma qui mi domanderà una giovane letrice: perchè parlarci tanto di Topsi in questo libro sulla Carnia?

Perchè l' ho trovata sulla mia via, e perchè io noto ciò che può servirti di scuola, o fanciulla....

Entrammo in Rigolato che cominciava a imbrunire (1). Gli è un curioso paesetto, di là d' un piccolo altipiano, che sembra incunearsi nell' estremo lembo della valle. Montagne altissime sorgono a destra, a manca, a settentrione, e troppo

(1) Comune di otto frazioni (Rigolato, Givigliana, Ludaria, Campiut, Gracco, Valpicetto, Magnanins, Vuezzis) con 1443 abitanti, con due scuole maschili, e una femminile, popolate da 193 fra scolari e scolare. Emigrano dal paese da 249 persone.

vicine, gli mormora ai piedi l'irrequieto Degano. La chiesa parrocchiale costruita in alto sull' orlo d' una rupe, come a guardarlo, gli dà un' aria piuttosto artistica. La casa in cui venni a capitare era quella del Sindaco, e l' amica di Topsi, la di lui moglie.

Quante graziose ospiti, e quanta allegria in quella casa! Come è dolce per un pellegrino che va ramingando, trovarsi a un tratto fra le comodità della vita, in mezzo a lieta e vivace conversazione!

Qui s' era accolta da Venezia, da Udine, da Tolmezzo, una nidiata di vaghe e gentili signore che gareggiavano di spirito colla loro spiritosissima ospite. E volavano motti e frizzi e franche parole, che un sussiego artificiale e mal compassato sbandisce dalla città.

Il secondo giorno il Sindaco mi trasse a visitare la scuola, secondando così il mio desiderio di vedere Topsi in attualità di servizio. Appena entrato nella sala, dove stavano radunate le numerose fanciulle, m'accorsi ch'esse aveano profittato delle lezioni della loro buona educatrice. Perfino le bambine da sei a sette anni, dopo qualche mese di scuola, sapevano leggere e scrivere correntemente. E tutte erano vestite con proprietà e avevano il volto e le mani nettissime. Per sopra più sapevano fare un saluto senza esitanza e goffaggine. Era il miracolo di Orfeo rinnovato da gra-

ziosa e blanda giovane educata agli usi cittadini, e ritemprata nei nobili affetti, la quale con rara annegazione, sacerdotessa della civiltà, sacrifica con generoso proposito il fiore degli anni suoi alla cultura intellettuale e morale della novella generazione.

Quanta virtù ignorata!

XXVI.

I Boschi.

Il dì dopo accompagnato dal Sindaco passai in carrozzella da Rigolato a Forni Avoltri. Che deliziosa strada! Fiancheggiata da cespugli ed arbusti, essa va tortuosa per mezzo a boschi di pini, di abeti, e di faggi, prima lungo la destra, poi, passato un ponte, lungo la sinistra del Degano.

Il lettore comprenderà che una vettura fra quelle piante e col saliscendi di quel terreno ineguale, è un lusso fuori di proposito e veramente sprecato, giacchè oltre alle scosse che ne ricevi, ti mette compassione la bestia che ti trascina. In que' luoghi l'uomo sta bene in piedi, ritto come il larice della selva.

Questa parte delle Alpi carniche è quasi tutta coperta di boschi. Ne lasciammo uno foltissimo alla destra del fiume Degano, il quale appartiene

all' Erario. Molti abeti secolari v' eran caduti per vetustà e per insolenza degli uragani, e giacevano a terra canuti, fracidi, non curati. È rara cosa il vedere un bosco vergine a questi tempi, in cui la mano sacrilega dell' uomo è penetrata dovunque, e nessuna onestà lascia intatta. Al qual proposito il pensiero si spaventa nel portarsi a non lontano avvenire, quando procedendo di questo passo. mancherà agli usi necessari della vita il combustibile; giacchè oggidì una rabbia sterminatrice par che siasi impadronita dell' uomo per ispingerlo a strappare del tutto alla Natura la sua bella chioma di selve, onde l' economia pubblica, il clima, e l' igiene avranno in breve a soffrirne gravissima alterazione (1).

La Carnia segue con leggerezza imperdonabile l' andazzo degli altri paesi, e continua a denudare oscenamente le frondose spalle de' suoi monti, senza darsi molto pensiero dell' avvenire. Il cav.

(1) L' infaticabile scrittore Jacopo Facèn, che da quaranta anni esercita la medicina, attribuisce al disboscamento l' origine o la moltiplicazione di parecchie malattie e specialmente della *tisichezza polmonare,* che si osserva appunto più frequente da un secolo in quà. « Gli squilibri repentini della temperatura, egli dice, un' aria più elastica, più ossigenata, più acuta, il dominio di venti più rigidi e furiosi, un' elettricità più accumulata, sono effetti dei disboscamenti montani e.... cause della tisichezza polmonare, che è sempre più frequente sui monti elevati e liberi.

(La selvicoltura rispetto all' Igiene di *J. Facèn*).

Giovambattista Lupieri, il Nestore della Carnia, ha già notato da qualche anno in una dotta Memoria intitolata *Osservazioni sui boschi della Carnia*, il deterioramento dei boschi carnici, e indicato il mezzo di ripararvi. Guai se ci si dorme sopra!

« La Carnia, egli dice, non ha che due fonti di vita, i *Boschi* ed i *Pascoli*. Il dì che l'una di queste mancasse, la sua rovina sarebbe inevitabile.

Tra le due, la pastorizia è certo la più produttiva, ordinariamente; ma i capricci dell'atmosfera, le malattie, e le altre disgrazie che incolgono gli animali, sono risparmiate alle piante che non abbisognano nè di grandi cure, nè di mano d'opera straordinaria. Per il che, tutto calcolato, il tornaconto riesce a un dippresso uguale. Ma non convien distruggere i boschi, nè punto deteriorarli. »

Le leggi forestali italiane sono rigide, ma non lo saranno mai abbastanza, finchè a colui che taglia un albero non s' imponga l' obbligo di piantarne due.

Sin qui è tenuto diverso modo. I boscaiuoli tagliano le piante *martellate*, e, per isbaglio, anche taluna delle non martellate, senza darsi cura del resto. Così a poco a poco si spogliano le cime delle montagne, così le pioggie non impedite e divise, precipitano raccolte nelle valli, così si formano i grossi e impetuosi torrenti, che

poi, come il Tagliamento e la Torre allagano e inghiaiano le sottoposte campagne.

Togliete alle acque i loro naturali ritegni, che sono i boschi delle Alpi, e nessun altro riparo verrà a frenarne, o a rallentarne la furia.

XXVII.

Forni Avoltri.

Finito il bosco spunta il prato, e di là dal prato, il campanile, la chiesa, e le case di Forni Avoltri (1). Che bella villa! Il nome l'ha preso dalle fornaci, entro cui fondevansi i minerali della vicina Avanza, poi crebbe vispa, linda, e bella ch'è una delizia. Qui la popolazione comincia ad avere un tipo, un'educazione, e un fare tedesco non però il linguaggio e il pensare. I lavori delle miniere di Forni e di Avanza, ricche d'argento un tempo, furono sospesi due anni fa essendo tutt'altro che produttivi. È da sperare però che di queste miniere sieno soltanto perduti di vista i filoni principali.

(1) Comune di otto frazioni (Forni Avoltri, Avanza, Avoltri, Collemezzodì, Collina, Moreretto, Sigiletto, Frassenetto), con 1000 anime, 128 scolari, 157 emigranti.

L' esimio prof. Torquato Taramelli a proposito della natura e della storia di queste cave, mi scrive quanto segue.

« Tacendo dei parziali affioramenti di *Siderose*, di *Cinabro*, e di *Panabase*, esplorati presso il Paralba, a V. Bordaglia, a Sissanis, a S. Giorgio di Comeglians e tosto abbandonati; la principale attività ed i più vistosi capitali furono esauriti (dalla Società Veneta) nelle località di Monte Avanza e N. di Forni Avoltri. Quivi al contatto delle dette due zone paleozoiche affiora, a circa 2000 metri sul livello del mare, un filone di Panabase (Solfoantimoniuro d' argento e di rame), il quale si sprofonda assai inclinato verso SSO, con una serie di allargamenti e di strozzature poverissime, specialmente ove il piano del filone attraversa gli scisti che ne formano il tetto. Il giacimento cuprifero, lavorato nella prima metà del secolo XVI, mal corrispose alle speranze facilmente suscitate dall' eccellente natura del minerale, ed in realtà deluse sempre per l' incertezza, l' irregolarità ed il pronto approfondarsi del filone; onde ai posteri rimase col lusinghiero nome d' Avanza, una lezione pur troppo non abbastanza compresa della poca probabilità di successo, che potevano ripromettersi ulteriori coltivazioni.

Ciò non ostante, dal 1853 al 1865, la Società Veneta montanistica vi spese pressoché un milione di lire in gallerie, in strade, in fucine, in fabbri-

cati, in piantagioni di boschi; e tutto ciò nella più sicura certezza che il filone dovesse necessariamente mostrarsi tanto più ricco quanto più profondi e costosi si facevano gli scavi. Ma il filone fu sempre rinvenuto cogli stessi caratteri, colla stessa incostanza, colle stesse dispersioni, e dopo un ultimo tentativo di ricognizione per la galleria *Berlinguccio*, la Società si decise al completo abbandono dei lavori; lasciando a maggior attrativa ed a miglior lume di chi volesse ritentare la prova una più esatta conoscenza del filone, fabbricati, strade, forni fusori, e circa un migliaio di metri di sviluppo di pozzi, e di gallerie; oltre i boschi di recente arricchiti di nuove piante, ed i montanari dei dintorni già pratici dei lavori di galleria. »

Per la sospensione di siffatti lavori il paese non ha più oggidì quella vita affacendata che gl' infondevano gl' impiegati e i lavoranti delle vicine cave. Se si avvantaggiasse però dell' acqua del Degano, e ne alimentasse edificî di seghe, o di altre industrie, come gliene dà l' esempio l' istancabile signor P. Ciani, potrebbe tornargli per altra guisa la vita.

Dopo aver preso il caffè, che secondo l' uso tedesco vi si fa in larghe padelle, e per solito, assai cattivo, continuammo il cammino verso Sappada.

Forni Avoltri occupa una posizione simile a quella di Tolmezzo. Appena fuori del villaggio s' ha innanzi due valli, una a diritta, che per Avanza e Collina riesce nella Gaila carintiana, l' altra a sinistra, che poi montando in sù va a finire a Sappada. Noi pigliammo per questa.

Da Comeglians a Forni Avoltri c' è una differenza naturale di livello. Eravamo già saliti da 514 metri a 882, lasciando Rigolato di mezzo a 730. Ora poi veniva un' altra ascesa, ma ripida, e lunga assai, da radoppiar quasi l' altezza di Forni. Dopo due miglia da questo villaggio la strada torna a passare sinuosamente e a piccole zanche per altri boschi di altissimi abeti, onde la vasta selva è fittissima. A metà dell' erta è piantato il termine fra Sappada e il comune di Forni; e sopra quella pietra la strada è migliore, sgombra affatto da ciottoli. Il cavallo andava al passo stentando, noi gli tenevamo dietro a piedi. Chi avrebbe cuore di farsi tirare sù per quel Calvario? Finalmente, dopo due ore di cammino eravamo giunti alla forcella, che serve di sparti-acqua fra la valle del Degano, e quella della Piave nel Bellunese. In quel punto avevamo a sinistra, a due tiri di fucile, e sullo stesso livello, le nevi perpetue, delle quali, sebben si fosse in agosto si sentiva la gelida vicinanza. Ci riposammo alquanto sul prato ch' era sparso di fiori come in prima-

vera, ed io raccolsi una *viola tricolor* meravigliato di incontrarmi con essa in quel sito. Poco dopo, fatti alcuni passi, m' affacciai al panorama che mi s' apriva davanti a occidente.

Che stupendo spettacolo!

XXVIII.

Sappada.

L'altopiano di Sappada, poco ondulato e verde, è d'una bellezza sorprendente. Ha la figura pressocchè d'un triangolo. Lo cingono da tre parti selve di pini, e lo proteggono le torreggianti moli delle alpi, che a mezzogiorno e a levante finiscono in nude e bianche guglie, a' cui piedi giacciono da infiniti secoli immense ghiacciaie.

Qui nuovo clima, nuove case, nuova popolazione. Tutto cangia d'aspetto. È un pezzo della Svizzera dalla parte tedesca.

Se un pittore potesse colorire al naturale questo paesaggio con quelle vette che a guisa di torrioni piramidali gli s'innalzano intorno, colle case che sembrano cataste di travi sorgenti dai prati, cogli abitanti che hanno tipo antico e aria smarrita, lo si direbbe una fantasia.

Sappada è un comune di tre frazioni sparso sul tappeto d'una vasta prateria, divisa a metà dalla Piave, piccolo e argenteo ruscello, lassù, che nasce poco discosto dal paese.

Il capoluogo si chiama la Gran Villa.

Entrati nel primo abitato cominciammo a vedervi le case di una costruzione tutto particolare, con pareti, scale, ballatoi, soffitte, abbaini di legno. Quelle case, strette al pianterreno, vanno sempre più allargandosi verso l'alto. Il tetto è coperto a scandole, e molto sporgente. Dà pensiero la sola idea d'un incendio, che consumerebbe in un attimo tutto quanto il villaggio, e, l'incendio si teme che non abbia a scoppiare da un momento all'altro; giacchè oltre all'esser di legno le case, e perfino i camminetti e i comignoli, conduttori del fumo, intorno alle abitazioni e sotto i poggiuoli sono accatastate grandi masse di legna secche cui basterebbe una favilla ad accendere.

L'altopiano di Sappada nel suo bacino principale ha l'estensione, in lunghezza, di circa cinque chilometri, in larghezza di due. Fra i gruppi delle case di legno ven' ha di tratto in tratto qualcheduna di pietra. In mezzo della bella vallata c'è un magnifico albergo, abitazione che riceve la luce e l'aria per ottanta finestre, ben tenuta, imbiancata, fatta sulla sagoma delle case cittadinesche.

Entrammo in questo albergo con una fame da cacciatori.

— Che ci date da pranzo? disse il mio compagno alla padrona di casa.

— Nulla affatto, rispose la donna, tranne delle uova.

— E del burro fresco? le domandai.

— No, signore, replicò, del burro cotto.

— Non avete proprio altro?

— Se non fosse *giorno di magro* potreste mangiar della carne eccellente; del camoscio, e della roba salata.

— Cara mia, fateci un pranzo di grasso, le dissi. E siccome ella indugiava a decidervisi, per non turbare la sua coscienza, aggiungemmo:

— I viaggiatori che, come noi, hanno superato a piedi le Alpi, non sono tenuti a far la vigilia.

Questa ragione parve tranquillarla; ma prima di moversi:

— Ve ne confesserete voi, non è vero? ci disse.

— Sì, sì, rispondemmo.

Quella donna dalla testa piatta, dal volto basso, dai zigomi sporgenti, dai capelli biondi, dagli occhi cilestri è ancora un bel tipo di teutona; ma ha una paura maledetta dell' inferno e dei preti.

— Andrete poi di sopra a mangiare? ci disse.

— Sì, sì, risposi, dove vorrete.

Finito il pranzo, le domandai:

— Perchè avete avuto tanta difficoltà a farci mangiare di grasso?

— Perchè i preti strillano, rispose. Sapete voi, che per questo fatto, dovrò andarmi a confessare a Lockau? I preti di Sappada non mi assolverebbero.

— Sono più indulgenti i carintiani?

— Oh! non c'è bisogno d'indulgenza; giacchè io sono persuasa di non aver fatto alcun male.

— Infatti voi non avete a sapere se chi passa è turco o cristiano, se sano o malato; e per dovere gli avete a dare ciò che domanda per ristorarsi, senza chiedergli una professione di fede.

— È quello che penso anch'io, replicò, ma...

— Ma, e perchè allora vi confessate d'un fatto che non ritenete peccaminoso?

La donna ci diede un'altra risposta, dalla quale si potè conoscere fino a qual punto sia spinta in quel luogo da certe personè l'intolleranza religiosa.

Io penso che in materia di fede il convincimento altrui dev'essere cosa sacra per tutti, e che hanno ad esser tenuti rei d'imperdonabile leggerezza coloro che mettono in derisione le pratiche religiose e la credenza di chi la pensa diversamente da loro. Chi vuole rispettate le sue opinioni, devv'essere conseguente e rispettare

quelle d'altri. In ciò consistono la tolleranza, e la libertà.

Ma l'intolleranza, e il despostismo, da qualunque parte ci vengano devon essere fieramente combattuti.

Il despotismo sacerdotale poi, favoreggiatore dell'ignoranza, dell'ipocrisia, e del fanatismo è il più nocivo di tutti.

La superstizione regna ancora in tutta la sua forza a Sappada. Ritornatovi dal Comelico, dove feci una escursione straordinaria, in giorno di festa entrai nella chiesa parrocchiale della Gran Villa. Là, sui banchi, istecchiti e immobili come mummie ho veduto inginocchiati una ventina di vecchi, maschi e femmine, colla testa bassa, col rosario in mano, biascicanti sottovoce le loro preghiere con una divozione e un raccoglimento da santi. Io credo che se fosse crollata sui loro capi in frantumi la volta della chiesa, non si sarebbero mossi. Quella buona gente crede davvero; ma, mio Dio! come sono esterminate le loro faccie!

— E l'altra gente dov'è? chiesi ad un vicino.

— Gli altri sono in processione, giù verso la Piave, rispose.

Uscii di chiesa per vederli a ritornare, e appostatomi con un monello sul piazzerottolo, lasciai che mi sfilassero davanti.

Mi parevano una processione di gente fatata;

tutti lo stesso tipo, lo stesso costume, le stesse movenze, lo stesso fervore nel cantare in lingua straniera il rosario. In generale hanno testa grossa all' insù, zigomi assai pronunciati, guancie in dentro, collo asciutto; le donne però sono alquanto più rimpolpate, hanno carnagione fina, e rosata, capelli biondi, occhio azzurrino, e una certa vivacità che contrasta con tanta divozione. Procedevano tutti con passo misurato e grave, col capo allo stesso grado d' inclinazione, colle braccia incrocicchiate e colla corona della Vergine in mano, cantando alternatamente collo stesso tuono di voce monastica: *l' hailega Maria*.

Quando la testa della doppia fila donnesca cominciava a passarmi davanti, un giovinotto alquanto spregiudicato, tentandomi col gomito:

— Vedete la terza donna della fila di là, presso il pilastro? mi disse.

— Quella che alza il braccio col rosario attortigliatovi attorno? risposi.

— Quella. È una delle *Marie*.

— Che vuol dire? ripresi.

— È una storia che vi racconterò per istrada, rispose.

Ci mettemmo in cammino.

XXIX.

Il Messia di Sappada.

Or ecco ciò che m' ha raccontato quel giovinotto a proposito delle *Marie*.

Qualche anno fa ci fu un uomo di Sappada d' ingegno molto svegliato al quale venne in pensiero di farsi credere il Padre Eterno. Avendo egli un figlio inclinato al fanatismo religioso gl' impose di presentarsi ai sappadesi come il vero Messia, e di predicare la nuova legge ai poveri di spirito. Egli intanto avevagli apparecchiato gli apostoli, gli evangelisti, i discepoli e le Marie, non esclusa la Vergine Madre. Il giovane, leggero di cervello, e credulone anzichè nò, cominciò a credersi realmente qualche cosa di grande, e si diede a predicar pei prati e pei boschi la dottrina ispiratagli da suo padre. La Piave era il suo Giordano, le selve circostanti il suo deserto.

Siccome egli predicava coll' entusiasmo d' un fanatico e diceva talora delle sante cose, così la gente grossa il seguiva e pendeva dalle sue labbra. Per qualche tempo le turbe rimasero edificate della parola e della vita del giovane Messia, e molti tornavano alle abitazioni, battendosi il petto e mormorando il detto del vangelo: *veramente costui è il figlio di Dio.* Il parroco di Sappada lungi dal protestare contro questo nuovo Cristo che veniva a scrollare il vecchio edificio di cui egli stesso era puntello, par che segretamente lo sostenesse, facendogli per tal guisa acquistare maggior credito. Le cose andavano dunque a vele gonfie pel Padre Eterno e pel suo figlio Gesù; ma non andò guari che il diavolo mostrò le corna.

Il Messia nuovo, a differenza del vecchio. voleva il suo regno temporale, e con bei modi, e con preparazioni che avevano dell' ispirato, cercava di persuadere la moltitudine, del suo diritto di averlo.

Un dì, mentre le turbe erano tutte compunte, e quindi inclinate alla maggior fede, il Messia le mandò nell' interno del bosco, ad un punto da lui indicato, a piè d' un altissimo abete, e:

— Là, disse loro, scavate il terreno, e vi troverete le tavole della Legge che il Padre mio ha scritta colla sua mano.

Infatti tutto avvenne secondo la sua parola,

essendo state trovate nel sito precisato due tavole di pietra ben levigata, nelle quali erano scolpiti in bellissimi caratteri i Comandamenti della divina legge. E perciò la credulità e il fanatismo non ebbero più limiti. Il parroco a quella fausta novella fece suonar le campane, e le pietre si portarono alla Gran Villa con grande solennità. Ma il Messia, (sempre ispirato dal Padre) fece leggere, e spiegò alla moltitudine una nota che stava incisa appiè dei Comandamenti, nella quale era detto che il bosco in cui venissero scoperte le tavole, doveva quind' innanzi appartenere al Messia e alla sua famiglia. A questa dichiarazione, tuttochè interessata, si sarebbero facilmente uniformati i credenti che non avevano a che fare col bosco; ma coloro che ci aveano interesse cominciarono a trovar strane le pretese ispirate di Gesù Cristo, e ne informarono le Autorità. Il nuovo Pilato, che non voleva sostenere la parte ridicola dell' antico Ponzio, invece di lavarsene le mani, mandò i suoi gendarmi in paese coll' ordine d'impadronirsi di tutti coloro ch' ebbero parte nella sacra rappresentazione, cosicchè gli Apostoli, gli Evangelisti, le Marie, i Discepoli, e lo stesso Padre Eterno, vennero tratti in prigione, dove li seguì poco dopo anche il parroco di Sappada.

Questi, appena uscito dal carcere, fu licenziato dal vescovo e se ne vive ora in un remoto paesello delle Alpi.

Il fatto sarebbe comico sin qui; ma poi terminò tragicamente col suicidio del Padre Eterno.

I sappadesi non furono guari fortunati coi loro pastori spirituali.

Quando il cav. Lupieri era medico di Sappada una puerpera che soffriva il mal di latte e n'aveva il seno infiammato, consultò il suo parroco. Questi che aveva letto in qualche libro esser l'oro indicato per certe malattie infiammatorie, prese delle foglie d'oro che gli erano rimaste dalla doratura d'un altare, e si diede la santa pazienza di applicargliele, non so se a mordente, o con altro metodo alla parte ammalata, in guisa che v'aderissero perfettamente.

Quando, fattosi il male più serio per la chiusura dei porri, fu chiamato il Dottore, il parroco stesso lo introdusse nella stanza dell'inferma, e ripiegatele bellamente le lenzuola sino a mezza vita, gli offrì alla vista il curioso spettacolo d'un petto d'oro.

— Che è mai questo? domandò meravigliato il Lupieri.

— È opera mia; rispose il prete, ma a nulla giova.

Il medico non potè trattenere le risa; disfece il santo lavoro, e apprestò alla donna i sussidi dell'arte. Anche quel parroco venne rimosso dalla cura di Sappada, e se ne vive ancora sulle montagne della Carnia.

Causa di tutti questi mali è la crassa ignoranza che si cercò di fomentare in quel paese, e la cieca superstizione per ciò che risguarda la religione e i suoi ministri.

Qui, come in generale da per tutto in Italia, le popolazioni si foggiano ancora a beneplacito del parroco.

XXX.

Ritorno a Rigolato.

Partimmo dalla Gran Villa, e per Cima Sappada rivarcammo lo sparti-acqua della Carnia, lasciando a sinistra cioè, al nord di Sappada, la più alta delle Alpi carniche, la Paralba. Questa montagna alta 2790 metri è coperta di nevi eterne. Le sue acque scorrono per la Piave nella valle del bellunese, pel Tagliamento nel Friuli, per la Drava nel Danubio; è un immenso termine di confine fra il Tirolo, la Carintia, ed il Veneto. È da questo monte che parte la catena delle *Alpi Carniche*, la quale allungandosi verso oriente per Crettaverde, Collina, Montecroce, Primosio, Ludino, Germùla, Glaràt, e Sleuza, termina a Pontebba, nella valle del Fella, dopo aver corso 50 chilometri.

Di quà dal Fella poi comincia la catena delle

Alpi Giulie la quale passando pei punti più elevati di Monte Canino, di Montemaggiore, e del Matajùr, perdesi sotto al Plagniana nei piccoli colli del Coglio dopo un giro di 81 chilometri.

Nel rifare la selvosa valle di Forni, mi tornavano a mente le fisionomie, la favella, il co stume. e il portamento, degli abitanti di Sappada, e mi pareva d' averli veduti, uditi. e praticati, altrove. Quella processione, quel canto, quella lingua, e quel costume, non dovevano essermi nuovi. Quei sappadesi insomma, o li avevo veduti, o certamente li avevo sognati.

A forza di tormentare la mia memoria mi sovvenne dei Sette Comuni vicentini che si dicono comunemente di origine cimbrica. Il capoluogo di quei comuni, Asiago. è anch' esso nel centro d' una verde conca. sù d' un altopiano, fra elevate montagne pascolate in estate da numerose mandre. È lassù che si coagula quello squisito cacio che si denomina dai Sette Comuni.

Tornarmi alla memoria questo paese e trovarvi una somiglianza di sito, di persone, di lingua, e di costumi, con quello di Sappada, fu tutto un punto. Asiago è certamente paese più civile di Sappada, e molto avanti quanto a coltura, grazie agli studi elementari, e ginnasiali che vi fioriscono da lunghi anni; v' è quindi anche un progresso, per ciò che riguarda il costume; ma il tipo della gente vecchia, e meno incivilita, è iden.

tico con quello dei sappadesi. Riguardo alla lingua parmi che sia proprio la stessa, il tèutono antico del *Chersonesus Cimbrica.* Al qual proposito è a dolersi che nei Sette Comuni, e specialmente in Asiago questo idioma cimbrico vada perdendosi, o che venga appena confinato nei paeselli di Rotzo e Roana.

Degl' indizi aperti di parentela fra i cimbri del vicentino, e questi delle Alpi carniche, ci sarebbe molto a dire con vantaggio certo degli studi etnografici, ma non è materia da queste pagine.

Seguirò a dire delle impressioni ricevute.

I ballatoi delle case erano a Sappada ingombri di gambi e teste di *papaveri*, di cui si fa lassù abbondante raccolto. L' idea del papavero mi fece pensare a quella specie di sonnolenza onde vidi presi gli abitanti di quel paese, che si cibano frequentemente del seme di questo fiore, usato come condimento in molte vivande. I sappadesi al primo vederli sembrano infatti gente addormentata, sebbene in effetti sieno uomini fini, e buoni speculatori, i quali col piccolo commercio colla Svizzera e con altri paesi, si fecero danarosi.

Scambiavo queste mie idee col sindaco di Rigolato, divenuto ormai mio indivisibile compagno, sotto una pioggia terribile, che si mutava in neve, a poca distanza da noi. Il cavallo intanto se ne andava solo, fermando a stento colle gambe posteriori la carretta vuota, che di continuo lo so-

spingeva. Noi stessi, per quella via a sistole e diastole, s'andò a disagio, fino al Rio d'Acquabuona, non avendo in tutti e due che un ombrello; e si giunse a Forni Avoltri bagnati fradici.

Qui, quasi per canzonarci, il sole uscì dalle nuvole, e noi, profittando della schiarata, dopo bevuto un bicchierino di rhum, ci rimettemmo in cammino. È un brutto camminare dopo la pioggia, massime se s' ha a passare sotto una volta di fogliame sgocciolante. Ma eccoci ritornati a Rigolato.

Tutta la muliebre comitiva che già i lettori conoscono ci era venuta incontro fin presso il ponte del Degano, e ci aveva riaccompagnati alla casa del Sindaco. Che festa!

A cena la padrona di casa mi chiese se mi piaceva Sappada:

— Assai, le risposi.

— Ma non ne parlerete nel vostro *Viaggio in Carnia?* soggiunse.

— Perchè no? le feci. Sappada appartiene ormai al Bellunese, ma è quasi cinta dalle vostre Alpi, e ne parlerò.

— E del Comelico vi occuperete? domandò la signora Aquarone, (una Genovese).

— Del Comelico, no, risposi. Ne parlerò a lungo in un altro libro.

A questo punto entrarono nella sala da pranzo due viaggiatori che da molti giorni avevo perduto

di vista, Giovannino e la sua signora che i miei lettori hanno conosciuto a Tolmezzo, presso la Gastaldia. Essi pure avevano percorso la valle del Degano, s'erano trattenuti alquanto alle miniere di Avanza, e avevano visitato Sappada un giorno prima di noi.

Ora poi volevano andare per Valcalda a Paluzza, e quindi per Montecroce, a Mauthen, in Carintia.

— Così andremo insieme fino a Comeglians, dissi loro.

— Accettato, risposero; purchè sia domani mattina per tempo.

E ci accordammo, e all'albeggiare si partì.

XXXI.

Luincis, i Feudatari, e i Gismani.

Per una via quasi piana da me scoperta nelle passeggiate di Rigolato, si giunse alla chiesuola di Valpicetto, poco lunge dalla quale in una casa solitaria che guarda i prati e i boschi, veniva a passar qualche tempo il fu vescovo di Vicenza Capellari. Questo prelato, morto alcuni anni fa, ha lasciato di sè buon nome in quella città, e un bel monumento nel Seminario fatto da lui costruire fuor delle mura. Egli era nato a Rigolato, e fu zio della mia gentilissima ospite.

Dalla chiesuola pigliammo una via che ci menò dritto dritto alla parrocchia di Comeglians, che i miei lettori conoscono; e risparmiammo per lo meno tre quarti d' ora di tempo sull' ordinario per la strada comune.

A Comeglians un nuovo incontro, quello del

professore Wolf, a cui un viaggio aereo pei monti Arvenis e Clavis, aveva rapito il collega professore T. Taramelli, che doveva raggiungere a Suttrio.

Avevo fatto trasportare la mia valigia dalla Caterina e m' ero già istallato in una buona camera, quando sento picchiare all' uscio.

— Chi è?

— Sono io, risponde un giovanotto vispo, ricciuto e pieno di anima, sporgendo avanti la testa.

— Oh! Arturo!

— A' suoi comandi, replicò, girando attorno gli occhi. Sono venuto a pigliare la sua valigia e a requisirla per ordine di papà e di Tita che ci aspettano da basso.

— Come? risposi; questa è una violenza.

— Ambasciatore non porta pena, riprese il giovine traendo seco la roba mia. Viene?

L' invito bruscamente cordiale non ammetteva replica; e mi fu d' uopo seguirlo.

Quel giovinetto era nativo di Luint, studente del Ginnasio liceale di Udine, primo o tra i primi, della sua scuola, come lo era Tita di lui fratello, di un' altra.

A' scolari che si distinguono per ingegno, per istudio, e per condotta irrepprensibile, vuol essere condonata una violenza di questo genere.

Trovai in istrada il padre di Arturo coll'altro figlio, e ci mettemmo in cammino per Luint, nella direzione del mezzogiorno.

Circa un chilometro sotto Comeglians passammo il Degano sù d' un ponte stabile, girando alla nostra destra; poi, attraversate a sinistra le ghiaie, si varcò la Pesarina, sù ponte mobile. Cinquecento metri di là di questo fiume, che si perde subito nell' altro, trovammo il paesetto di Luincis celebre nelle storie friulane pei suoi Feudatari.

È qui il luogo di parlare della vendetta fatta dal patriarca Nicolò della morte del suo predecessore Bertrando.

Nicolò era figlio di Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia e fratello dell' Imperatore Carlo IV. Acceso di santo sdegno contro gli uccisori del suo antecessore, e forte per uomini e per protezioni, fece una guerra sterminatrice a tutti coloro ch' ei sospettava implicati nella congiura contro Bertrando. Atterrò castelli, confiscò signorie, esigliò, decapitò, o fece impiccare i castellani. Uno solo ebbe ardire di resistergli apertamente, Ermanno di Luincis, cavaliere di grande animo, potente per aderenze e per amistà. Com' egli intese che Nicolò devastava le terre de' suoi amici e consorti, e a taluno di essi mozzava il capo, non vide altra probabilità di salute che nell' uso delle proprie forze. Strinse perciò segreta intelligenza col castellano di Socchieve, munì il suo castello, raccolse quanto più d' uomini gli venne fatto, e si dispose alla difesa.

Nè il patriarca tardò guari a salire in Carnia

con forte esercito, risoluto a finirla coi feudatari. Penetrato nel Canale di Gorto attendò le sue truppe sopra di Ovàro, lungo il Degano, in un sito dov'è ancora un'antica chiesuola dedicata a S. Martino. Era a due tiri di balestra dal Castello di Ermanno, che sorgeva sul colle dove trovasi ora la parrocchia della Pieve. Il campanile che vi si vede è stato costruito colle pietre di quel castello. Ermanno co' suoi arcieri cominciò a inquietare in tutti i modi i soldati del Principe-sacerdote, e in parecchie sortite fortemente li battè. Ma il patriarca, girati i forti vi pose l'assedio, bloccandovi dentro gli abitanti, che erano ben forniti di vettovaglie, non però di acqua. E fu appunto in conseguenza di tal difetto che Luincis ha dovuto capitolare.

Una notte, Enrico, figlio di Ermanno con un pugno di animosi sortì del forte a iscortare fino sul fiume sottoposto una squadra di uomini che vi scendevano con vasi a provvedersi d'acqua. Il patriarca, sia che si aspettasse a questa spedizione, sia che ne fosse stato preavvisato da spie, fece prigione il giovine condottiero con tutti i suoi, avendoli assaliti improvvisamente. Onde Ermanno, al quale il prelato aveva minacciato di uccidere il figlio, se non si fosse subito reso, dovette venire a patti, e cedere le castella, salve le persone e gli averi.

Come poi quei patti fossero mantenuti dal patriarca Nicolò si vedrà tosto.

Essendogli cadute nelle mani alcune lettere del conte Roberto signor di Socchieve, nelle quali si parlava d' un accordo fra lui ed Ermanno di Luincis, il lussemburghese se ne valse per perdere questi feudatari, a' quali diroccò daprima i castelli, poi fece tagliare il capo nel castello di Udine, insieme con Enrico figlio di Ermanno, già prigioniero.

Questi sacerdoti, chiamati *pii* dagli scrittori de' loro tempi, erano assai vendicativi. Oltre i tre nominati, furono fatti morire da Nicolò, Enrico di Soffumbergo e Federico de Portis, impiccati, decapitato un Rizzardo di Varmo, squartato un Filippo de Portis. I castelli d' Invillino, in Carnia, di Porpeto, di Tarcento, di Melso, di Gramogliano con quelli di Villalta e Castellerio furono pur distrutti da lui, che pochi anni dopo, nel 1359, finì tranquillo i suoi giorni forse persuaso d' essere stato un buon ministro dell'*Agnello di Dio.*

Colla distruzione dei forti però, la Carnia andò acquistando la coscienza de' suoi diritti popolari, e Tolmezzo si avvantaggiò delle giurisdizioni e dell' autorità strappata con tanta violenza dai Patriarchi ai Castellani.

Sotto l' aspetto politico Nicolò di Lussemburgo ha prevenuto Macchiavelli, ed effettuato nel suo piccolo principato ciò che fece un secolo più tardi in Francia Luigi XI.

I discendenti dei caduti Feudatari furono indi in poi chiamati *Gismani*, i quali non avendo più la potenza de' loro padri, si univano in corpo, e si facevano rappresentare da un capitano proprio. Erano obbligati a servire in guerra con taglia speciale, perciò andavano esenti dalle gravezze comuni. Questi nobili spodestati facevano le loro raunate a Caneva, presso Tolmezzo, e vi prendevano le loro decisioni, che erano rispettate dal Parlamento, godendo essi in comune i diritti degli altri Baroni.

A Luincis ci eravamo precisamente fermati in casa del signor Fiorencis, discendente di Gismani, e Gismano egli stesso. È il sindaco del comune di Mione. Egli mi disse che esistono in quella piccola Frazione altre due famiglie di Gismani, i Gortàn e i Crosilla.

Questa specie di titolati è una vera curiosità blasonica, giacchè, per quanto io mi sappia, non ne esistono altrove. Sarebbe un peccato che andasse perduta, tanto più, se si dà che gli altri somiglino al signor Fiorencis, che è una brava persona.

Lungo la riva del Degano visitammo parecchi edifizi di seghe. Uno dei quali con lame e ordigni di nuovo sistema, appartenente alla casa de' signori Micoli-Toscano, ricchissimi proprietari di Mione. Il legname segato in Carnia e ridotto in assi di vario spessore, oltre di fornire

occupazione e guadagno ad operai del paese, assottiglia anche la spesa della condotta qualora si voglia porre in commercio, come si fa ordinariamente, col mandarne fuori di provincia in grandi commissioni, massime nelle Romagne (1).

(1) Dopo aver toccato della pastorizia e dei boschi come di due fonti di vita per la Carnia, dovrei dire che vi si fa in legname un vivissimo commercio, specialmente a Tolmezzo, dove io conosco parecchi buoni speculatori, che si tengono in corrispondenza con alcuni di Udine, e fanno bene i loro interessi; ma basti averlo accennato.

XXXII.

Un Secolo vivente.

I miei lettori hanno già fatto conoscenza col Dottore Giambattista Lupieri. Sappiano ora, che egli era già medico di qualche riputazione a Trieste sessantassei anni fa, cioè nel 1805. Essendosi raccolti in questa città alcuni Cardinali profughi da Roma per eleggervi un successore a Pio VI, v' andò pure il cardinale principe d'Yorck, ultimo rampollo della dinastia degli Stuardi. Questo illustre porporato era malatticcio, e lo affliggevano specialmente di tratto in tratto i dolori d' un' ernia che metteva spesso in pericolo la sua vita; onde in qualunque luogo ei giungesse domandava tosto l' assistenza d' un medico. Così fece a Trieste, dove il protomedico della città gli pose subito allato il Dottor Lupieri, giovanotto di grande ingegno, di spirito, di sapere, di perfetta educazione. Istal-

latosi questo elegante ministro d'Igea in casa del Principe fra una corte di preti, di cavalieri, di cameristi, di cuochi, di guatteri che il cardinale traeva seco e manteneva e stipendiava splendidamente, gli prestò le sue cure e lo esilarò pure sovente colle sue amenità. Sicchè quando il cardinale, consigliato di mutar aria si recò a Padova pregollo di volerlo seguire. Lupieri, vago allora di novità l'andò ad accompagnare e visse secolui per oltre un mese nel convento di S. Giustina facendo quasi vita monastica. Egli racconta che il principe era buono, religioso, metodico, ma che aveva un temperamento subitaneo e infiammabile; e guai! a chi gli fosse venuto fra mani nei suoi momenti d'ira. Aggiunge però ch'egli si tirava sempre d'imbroglio con qualche tratto di spirito. Dipinge poi così bene tutte le avventure e le particolarità di quell'epoca e di quella corte che ti sembra di assistere di presenza a tutti quei fatti, e pensando al cardinale assistito dal giovane medico abbracci coll'immaginazione quasi due secoli.

Il cav. Lupieri vive ancora a Luint vegeto e sano nell'età di 96 anni. È il nonno di Arturo e di Tita, coi quali, salito il dorso d'un monte per boschi e prati, giunsi a questo villaggio. La di lui figlia è la signora del bravo Dottore che ci aveva accompagnati, madre di Tita e di Arturo. Fu dessa che mi presentò al suo genitore.

Rimasi stupito nel vederlo si prosperoso e si presente a sè stesso, e più mi stupii quando mi propose di fare con lui una partita agli scacchi, nel qual giuoco è maestro.

Tutta la Carnia ha grande stima di quest'uomo, che nella sua vita ha sempre mostrato fermezza di carattere, alti propositi, amore alla Patria comune. Egli può dire col Giusti:

« Non ho piegato » — Nè pencolato. »

Liberale senza millanterie in tutte le età, nel 1809 movendo contro gli Austriaci fu fatto prigioniero, e trattato come volontario stava per essere fucilato a Lienz, se il conte Rusca lombardo, generale di Napoleone, non giungeva a tempo per liberarlo.

Nelle ultime campagne dell'indipendenza italiana ha perduto l'unico figlio.

Questo amore di patria è anche nel genero, e nei nipoti di lui, uno dei quali morì a Firenze dopo aver preso parte alla guerra del 1866.

Spoglio dei pregiudizî religiosi comuni alla maggior parte dei vecchi, vive tranquillo sotto l'usbergo del sentirsi un uomo onesto, e sollecita co' suoi voti la caduta della Roma medievale, come necessaria al trionfo della civiltà.

Quanti giovani sono più vecchi del vecchio Giambattista Lupieri!

XXXIII.

La Miozza e le Vipere.

Passai quella prima sera in compagnia de' miei ospiti, deliziosamente rapito dal suono del gravicembalo, dal quale la mano maestra del dottore M.... traeva ineffabili armonie.

La mattina del dì vegnente salimmo a Mione, che dista appena di mezz' ora da Lurint. Chi dal livello del Degano solleva gli occhi verso Mione, dispera sicuramente di potervi giungere in altro modo che appiedi, ovvero per aria, in *ballon montè.* Ma la famiglia Micoli-Toscano ha trovato il mezzo di potervi salire commodamente in carrozza, avendo fatto fare a sue spese una bella strada.

Il villaggio non ha nulla di bello, tranne la casa di questi signori, che per la sua mole, e pel suo tetto curioso, si vede a molte miglia da lungi.

Entrammo in essa, e vi trovammo la giovane sposa bella ed alzata, che senza stucchevoli cerimonie, ci diè subito il ben venuti. Dopo la colezione si voleva fare una scorreria pei dintorni, giacchè il sole splendeva in tutta la sua bellezza.

— Vengo anch' io, disse la signora, andremo a veder la Miozza.

Prese il parasole e partimmo insieme.

Nel traversare il paesetto passammo per la piazza del *Plebiscito*, ch' è in faccia alla *Via Stentaria*, e volgemmo a sinistra pel *Borgo d' Italia*. Anche lassù s' era aggrappata la politica! In un quarto d' ora si giunse a un sito che è il più vago di quei contorni.

Di là si domina la maggior parte del Canale di Gorto e una valle profonda cinta di burroni di piante e di prati, che si denomina la *Miozza*.

La strada per cui riuscimmo a quel punto era piana, fiancheggiata quà e là da cespugli. Camminando s' udiva di tratto in tratto il fruscio dei ramarri e delle serpi che si godevano il sole, e fuggivano a nascondersi tra le frasche al nostro passaggio.

— Vi sono molte vipere qui? domandò la signora al Dottore.

— Molte, signora, rispose questi; e stà bene guardarsene.

— E come si fà?

— È cosa facile, risposi io. Nei paesi meri-

dionali, specialmente in Africa, i viaggiatori sogliono andar muniti d'una bacchettina di legno che tengono sempre in mano.

Le biscie hanno una gran paura di quella verghetta, e se ne fuggono al solo vederla.

È la vera bacchetta magica.

— Ci vuol poco ad armarsene, osservò. Ma, e, se beccassero?

— Si deve ricorrere subito ai rimedî, giacchè indugiando il ferito se ne morrebbe.

— E quali sarebbero i rimedî più pronti?

— I liquidi spiritosi, rispondemmo: l'acquavite, il rhum, l'alcool, e in mancanza di questi, anche il vino.

— Molto a proposito poi verrebbero le fregagioni con ammoniaca sulla parte ferita, aggiunse il medico, e in complesso tuttociò che serve a riscaldare il sangue del paziente, e a far nascere la reazione vitale.

— E chi non usasse tutte queste cure, domandò con insistenza la signora, potrebbe anche morire?

— Certamente, rispose il medico; tanto è vero che nel bosco di Cansiglio quest'estate perirono due o tre persone, beccate dalle vipere.

Questo dialogo finì là, nè alcuno si diede più pensiero di quelle serpi. Ma il Dottore appena rientrato in casa cercò una bottiglia di ammoniaca che gli pareva di avere, come se fosse stato pre-

sago di ciò che doveva succedere; e diede un sospiro di soddisfazione quando gli capitò frà mano.

Ci mettemmo a tavola ch'erano le due ore. Avevamo appena mangiato la minestra che il campanello di strada suonò. Che è? Un medico non può mai dire: potrò mangiarmi tranquillamente un buon boccone. Era un pretino giovane alto tre piedi e una quarta, che veniva tutto ansante a chiamare il medico per la moglie del Cursore di Mione la quale era stata morsicata in un piede da una vipera sulla montagna, e versava in grave pericolo di vita.

— E dov'è? chiese il Magr...

— Là tirano giù in islitta per la via Stentaria, rispose il prete.

— Sciocchi! eslamò il dottore, perchè non farla correre invece? Dite al Cursore che verrò subito.

E, data al messo la boccetta dell'ammoniaca, gli raccomandò, che appena fosse giunta la donna al villaggio strofinassero per bene il piede con panno inzuppato in quel liquido.

Noi ripartimmo alla volta di Mione pochi minuti dopo, e avvicinandoci alla casa dell'ammalata udimmo uscirne pianti e strilli da tutte parti. Avevano trasportato la donna nella sua camera e non dava più segni di vita. La testa era pendente in avanti, un pò ripiegata sovra

una spalla, gli occhi erano chiusi, gonfi, e grossi con profonde lividure all' intorno, la fronte pallida e increspata, le guance sfigurate: non pareva più lei, dicevano le comari. La vipera l' aveva beccata sotto la noce del piede presso l' orlo del vuoto interno. La morsicatura era segnata da un punto nero, piccolo come una lenticchia; ma il piede era grosso e tutta la gamba fredda e quasi violacea. Un torpore fatale s' era impossessato di tutta la persona. Gli astanti, di cui era ingombra la stanza, continuavano a piangere e a far confusione, il marito che si ravvoltolava a piedi come un demente e guaiva da passar le muraglie, non serviva che d' imbarazzo.

— Fuori tutti! gridò il medico, tranne il cappellano.

E, per amore o per forza, se ne uscirono.

Rimasti soli cominciammo a fregare col panno bagnato nello spirito d' ammoniaca la parte offesa dandoci il cambio. Era lo stesso che strofinare una pietra.

— Apritele la bocca e gettatele giù per la gola dell' acquavite, disse il dottore.

Eseguimmo quell' ordine. In tre minuti ella aveva inconsciamente tracannato due bicchieri da tavola di spirito, poi un altro, poi uno di rhum, tanto da potersene ubbriacar tre facchini. Di lì a poco ella cominciò a dar segni di vita e a strillar come un aquila.

— È salva! gridò il medico.

Qualche istante dopo un color vivo e rosso le si diffuse per le orecchie per le guancie, e il cuore cominciò a batterle violentemente. La reazione era cominciata e, il calore si spargeva per tutte le membra, occupando mano mano anche la gamba morsicata, che pareva quella di uno che fosse morto d'idropisia. Allora il dottore fece adagiare la donna sul letto, e le ponemmo sopra un monte di cuscini, continuando a strofinarne la gamba in modo da levarle quasi la pelle.

Dopo un'ora ella sudava, e diceva di star bene, solamente si lagnava di sentirsi come ubbriaca.

Noi avevamo salvato quella donna, ch'era bella, fresca, e madre da due soli mesi di una bella bambina.

Quando uscimmo dalla stanza, ella sorrise al marito, che non piangeva più...

I maestri e i preti dei luoghi nei quali le biscie sono in tanta abbondanza come qui ed a Muina, dovrebbero ammonire i paesani del pericolo che si corre andando per prati e per fratte senza scarpe, o galoscie.

E, nata la disgrazia, dovrebbero essi stessi portarvi pronto rimedio.

XXXIV.

A Pesariis.

L'ultimo giorno di agosto si pensò di fare un'escursione per la valle di Pesariis, bagnata dalla Pesarina. Questo bel fiume che corre quasi in linea retta per otto e più miglia, entra nel Degano facendo una zanca a mezza strada fra Luint, e Comeglians, come abbiamo veduto. La valle di Pesariis è presso che tutta occupata da dieci frazioni che formano il comune di Prato (1).

Non posso parlare della vallata di Pesariis senza notare che dal Degano fino ad Osàis (da circa sei miglia di lunghezza) c'è il miglior tronco di strada che esista in Carnia. Questo tronco si

(1) Le dieci frazioni sono: Prato, Pieria (?), Culzei, Osàis, Truja (?), Pesariis, Passal, Sostasio (?), Avausa, Vinadia (?). Il comune ha 2361 abitanti, 182 scolari, 292 emigranti.

stacca a destra della via principale, ma trascuratissima della valle di Gorto, e seguendo la sinistra della Pesarina, s' inoltra fino al paesello che abbiamo detto, a piano dolcemente inclinato. Da Osàis a Pesariis, altre due miglia, la si farà la prossima primavera.

Prato è quasi nel centro della valle, un bel villaggio presso la riva sinistra del fiume, e appiè d' una costa felicemente soleggiata, nella posizione del mezzogiorno. Il nome toscano, il campanile pendente, l' aria e la fisonomia della Terra, un pò diverse dalle altre, mi fecero cercarle un' origine non carniella; ma sarà davvero una fantasia.

Tranne uno, tutti i paeselli di questa valle sono in bella situazione e a manca della Pesarina, in clima abbastanza mite. Il grano turco, i gelsi, e molti alberi fruttiferi vi allignano prosperosi.

— E perchè no la vite? (1) Chiesi a taluno della ricca famiglia Casali.

(1) Secondo i miei calcoli, fatti colla scorta dell' espertissimo agronomo cav. G. B. Bellati di Feltre, i vigneti di Prato starebbero fra i punti climenologici 840-852. Il qual ultimo corrisponderebbe alla posizione di S. Gregorio, nella provincia di Belluno, dove si fa un vino discreto. In quella provincia vi sono viti perfino a Sorriva, che è a 908 punti In Aquila degli Abruzzi, che ha dei vigneti sopra gli 822 punti, si spreme un vino che ha molto più forza e gusto del nostrano. Montepulciano in Toscana è a punti climenologici 754, Levico. in Tirolo a 797, Bar le-Duc, dove si fa dell' eccellente Sciampagna a punti 705.

— Non se n' è fatto sperimento; mi rispose. Dall' imboccatura della valle sino alle ghiaie sfranate del Rio Fuina che è di là da Osàis avvi un lembo di riva che sembra creato a bella posta per un vigneto. La vite di Borgogna e d' Ungheria vegeterebbero rigogliose in quella plaga. Or perchè, non vi si piantano? In quattro anni se n' avrebbero bottiglie di vin pesarino da far invidia alla Costa d' Oro.

Continuammo il nostro cammino.

A Osàis ho veduto, nell' antica abside della chiesa, degli affreschi stupendi dipinti fra i sesti acuti della vôlta e i campi delle pareti. Il conte Valentinis in una sua pregiata Memoria sulle pitture non illustrate della Carnia attribuisce quel lavoro a Domenico da Tolmezzo. Quanto a me non saprei contradirgli; ma non mi pare che in altre pitture il tolmezzino siasi mostrato così valente come in queste. I costumi e le figure ritratte sù queste pareti, nonchè l' insieme della composizione, sono senza confronto migliori di quelle delle absidi di Luincis, di Luint, e di Socchieve, pure assai belle, specialmente quelle di Socchieve; e mi richiamano degli affreschi di Toscana, dipinti dai discepoli di Giotto. Onde mi parrebbe di poterlo riportare agli ultimi anni del Trecento, o ai primi del Quattrocento. Ma a qualsiasi età esse appartengano, sono stupende per disegno e per colorito, e degne di quei delicati

riguardi, che non s' ebbero sino a qui. Basti dire che una parete dell' abside venne bucata per praticarvi una finestra fra le gambe e le teste di alcune di quelle figure, e che (difficile a credersi!) fu perfino sfondata una parte del muro dipinto per farvi... che? Una nicchia pel secchiello dell' acqua santa!

Ne fo reclamo all' onorevole Commissione uscita dal seno dell' Accademia Udinese per la conservazione dei capi d' arte.

C' incamminammo verso Pesariis che è l' ultima frazione del comune di Prato, chiusa, come nel fondo di un sacco, da settentrione, occidente e mezzogiorno. Per parecchi mesi il suo campanile non viene rallegrato dal sole.

Il prete era a pranzo, il sindaco a letto. Feci risvegliare quest' ultimo per congratularmi con lui della magnifica strada quasi compiuta. Quel sindaco ha poca eloquenza, e un gesticolare curioso; ma è benemerito del paese.

— Bravo! gli dissi.

— Bravo il medico Magrini, eh! rispose mettendo il naso fra l' indice e il medio della mano destra. Egli ha brontolato tanto, finchè è pur convenuto che la facessimo questa benedetta strada! Ora però ne sono tutti contenti.

Dal Curato ho bevuto un bicchiere di conserva di *berberis* d' un gusto squisito. Tutte le ghiaie

del torrentello e tutta la strada da Pesariis a Osàis sono vermiglie pegl' infiniti grappoli di quest' uvetta di sapore acerbo e astringente; ma non pensava che se ne potesse fare una conserva così gustosa.

Presso a Pesariis ci sono due sorgenti di acque minerali come ad Arta, l' una con zolfo e magnesia, l' altra di ferro. Il medico mi disse che per certe malattie sono rimedi d' una grande efficacia. Sono però poco frequentate.

XXXV.

Ovaro e Claudinico.

Nel rifare la via del mattino, seguimmo il Dottore che doveva andarsene fino ad Ovaro. Passammo quindi il Degano pel già nominato ponte, costeggiammo la sponda sinistra del fiume e giungemmo rimpetto a Luint. Quivi appunto è Ovaro (1), il quale sebbene sia qualche miglio di sotto di Comeglians, pure di livello è 17 metri più alto. Di quà si vede benissimo dov' era l'antico castello di Agròns, e il sito dove ne sorgeva un altro, appartenente pure ai signori di Luincis, il quale chiamasi anche oggidì il *Ciastellir.* Nella valle pesarina mi venne additato il luogo in cui c' era un terzo castello quasi in faccia a Prato alla destra del fiume che si chiamava di Pràdumbli, anticamente poi: il *Castello delle Signore.*

(1) Comune di sei frazioni (Ovaro, Chialina, Claudinico, Lenzone, Clavais, Liariis) con 1182 anime, tre scuole, 155 scolari, 168 emigranti.

In questo comune, e precisamente a Claudinico, la Società Veneta fece grandi lavori per la *coltivazione del Litantrace* (carbone minerale), i quali erano stati iniziati con poco successo nel 1840 a Raveo. Dal 1853 al 1865 la Società ottenne dai fatti assaggi utilissimi risultati, e le arridevano le più belle speranze; ma fallita l'impresa di Avanza, non credette di continuare i lavori nemmeno a Claudinico, dove le opere di approccio avevano isolato già una massa considerevole di combustibile. La proprietà della miniera fu ceduta al signor Pietro Ciani di Tolmezzo che sullo scorcio del passato anno riprese i lavori, sospesi dalla Società qualche tempo prima, per l'estrazione del litantrace dalle gallerie, e va continuandoli con esito felicissimo, potendo egli estrarre da 300 quintali il giorno d'un eccellente combustibile, e somministrarlo a prezzo assai discreto alle industrie friulane (a 32 L. la tonnellata); mentre quello dell'Istria, di qualità molto inferiore, costava molto di più (38 L.) (1).

(1) Ebbi anche questi cenni dal gentilissimo signor prof. T. Taramelli. Il signor Pietro Ciani mi assicura che quando avrà messo in attività una sua macchina a vapore acquistata in Inghilterra per una condotta più spedita e meno costosa, dal ponte del Fella a Udine, potrà dare il carbone a 30 L. la tonnellata. In tanto difetto di combustibile, sarebbe una provvidenza; tanto più che il litantrace sembra abbondare da quelle parti, affiorando sopra una vasta estensione da Claudinico ad Avaglio, a Lauco, a Raveo.

Da Ovàro, dove asistemmo a un battesimo, si ripassò il Degano sovra un ponte di pietra, presso il campo di S. Martino dov' era attendato circa cinque secoli fà, il belligero patriarca Nicolò. Ci arrampicammo sù per un bosco di pini e si giunse in venti minuti a Luint. Così quella mattina avevamo fatto un giro di diciasette miglia, e guadagnato il nostro pranzo col sudore della nostra fronte. Per fortuna anche il medico fu lasciato tranquillo e potemmo assiderci insieme alla mensa lautamente imbandita, per opera della di lui signora, che sa far manipolare delle vivande ghiottissime. Alle frutta fu servito del cacio semi-salato e grasso d' un gusto delicatamente squisito, coagulato e preparato, mi pare, nelle malghe dalla famiglia Casali. Non ho mai mangiato del formaggio così saporito. Tra le frutta poi, oltre alle prugne, alle pere e ai fichi di casa, c' era dell' uva matura regalata quella mattina al dottore dai Signori Micoli di Muina, paesello che dista appena mezz' ora da Luint: cosa meravigliosa fra le Alpi carniche! giacchè eravamo ancora in Agosto; e di buon augurio pe' futuri viticultori della valle di Prato.

XXXVI

Una salita a Lauco.

Partii da Luint il primo dì di settembre, e scendendo pel dorso d'un colle per sentieri solo noti alle capre, passai per Cella, dov' è la parrocchia di Canal di Gorto colla famosa vasca per battesimo d'immersione, e col campanille fatto colle pietre del castello d'Agrons; e tirando a destra per miglior via giunsi a Muina. Si pretende, senza fondamento, che qui fosse l'antica *Hæmonia*, celebre per un S. Pelagio, di cui la famiglia Spinetti ha regalate alla chiesa le reliquie.

La casa di questi signori è così soleggiata che le biscie le hanno particolare affezione; e spesso le trovano ospiti innocue accanto al fuoco.

Fatta una buona colazione preparataci dalla signora Micoli, calai sul ponte del Degano, il quinto che mi toccava di passare, e venni alla sini-

stra sponda, alquanto sotto di Ovàro. Quivi infilata la strada che va a seconda del fiume verso Villa ne percorsi un bel tratto; e pervenni al casale di Ciasis, dove trovasi molto a proposito una modesta osteria.

Fatta una seconda (o terza?) refezione, invece di continuare il cammino verso Villa presi il sentiero che riesce alla montagna verso Lauco, e m' avviai a quella volta col massimo sangue freddo.

E sù, e sù per la costa spoglia di alberi con un sollione che pareva di luglio. È pure una gran fatica qualche volta mandar ad effetto i propri disegni! Ma se si ha fermezza di carattere ci si riesce.

Lauco (1) è sopra il capo avanzato d' un altissimo promontorio tra la valle di Gorto e il profondo letto della Vinadia. Per arrivarci bisogna spolmonarsi. Io vi giunsi alle undici antimeridiane, dopo aver percorso i lati interni di un *V* che abbia fatto, come direbbe un caporale italiano, il suo *perfil* a sinistra. Lauco è un paesuccio da montanari, ma ricco di prati di pascoli e di animali; forse il più ricco della Carnia, per animali, e, senza forse, il più privilegiato per la rara bellezza delle sue donne.

(1) Comune di sette frazioni (Lauco, Alleguidis, Buttea, Vinaio, Avaglio, Tarlessa, Travea). Ha 2661 abitanti, 113 scolari, 748 (?!) emigranti, la più parte cssitori.

Appena entrato in paese sentii bisogno di ristorarmi e mi recai subito all' osteria. Passando dalla chiesa, vidi degli uomini in alto sull' armatura che lavoravano nel campanile.

— Come! dissi tra me, non ci sono strade per venire a Lauco, e si spendono i danari nella costruzione del campanile! Che meraviglia?

All' osteria trovai un signore in animato colloquio con un contadino che sembrava fargli da relatore.

— Dunque, che dicono della strada? chiedeva il primo.

— Dicono che è lei che la vuole, rispondeva il contadino.

— Ebbene, sì; soggiungeva il signore, ma la voglio pel bene comune.

— Ed essi non la vogliono intendere, osservava l' altro. Dicono che i loro vecchi vissero felici senza strada.

— Ora i tempi, i bisogni, e gl' interessi sono mutati, replicava il primo. Vorremmo noi essere soli che vogliano vivere segregati dall' umano consorzio?

— Un tale disse, continuò il referendario, che pel campanile è pronto a dare anche quattromila lire; ma per la strada neppure un centesimo.

— Bravo! E l' anno scorso gli è morta la moglie per le troppe fatiche durate! Se da Villa

a qui ci fosse stata una strada carreggiabile, ciò non sarebbe avvenuto. La maggior parte delle nostre donne ammalano e muoiono pegli eccessivi strappazzi, massime pei pesi che portano sù pei cretti da Villa a Lauco.

Malgrado ciò, si spendono diecimila lire pel campanille e si stenta a votarne trentotto mila per una strada!

— E non si fa? domandai io.

— Eh si farà, signore, mi rispose il Sindaco che era il primo dei due, si farà. Ma se la cosa dipendesse da questi montanari, sarebbe inutile favellarne.

— Fatto stà, osservai, che il Governo gliela imporrebbe d' ufficio, fra qualche tempo, se il comune non la facesse. E in questo ha ragione.

La stanza intanto s'era riempita di operai che venivano a farvi il loro desinare. Uno di costoro che prestava la sua opera gratuitamente nel lavoro del campanile:

— E che? disse: può mai il Governo imporci delle spese inutili?

— Le spese di strade non sono mai inutili, risposi. Daltronde, non sarà il Governo, ma la legge che la ordinerà.

Questa risposta fece grande impressione su quei contadini; perchè è da notarsi che i carnielli sono gente *governabile*, e della legge assai rispettosa.

— La ringrazio, mi disse poi a parte il Sindaco. Queste sue parole matureranno buon frutto. Intanto sappia, che, senza spaventarmi delle opposizioni, ho fatto già venir sopra luogo una Commissione d' ingegneri per tracciar la via, piantar le paline e le livelle; nè mi ristarò dall' affacendarmi, sinchè non abbia ottenuto lo scopo prefissomi pel bene di questo comune.

Bravo il Sindaco di Lauco!

Dopo la refezione (è la quarta?) mi prese vaghezza di recarmi a Vinajo, il paesetto il più nascosto fra tutti quelli della Carnia. A quanto ne ho potuto capire dal giro fatto, parmi che sia nel mezzo fra l' uno e l' altro Canale, sopra una retta che passasse da Terzo sopra Raveo.

Per andarvi da Lauco è duopo salire una buona ora per prati per fratte per boschi, e quasi per altrettanto discendere. Postomi in via, raggiunsi presto una fanciulla che se n' andava a quella volta, recando in mano una medicina, e mi si offerse cortesemente per guida. Che differenza fra le donne di Lauco e quelle di Timau! Quanto queste sono ruvide e brutte, altrettanto quelle sono gentili e vezzose. Ne ho incontrate parecchie che calavano dalla montagna col fascio del fieno sul capo, e ti posso assicurare, o lettore, che difficilmente si veggono donne più belle delle lauchesi. Ben proporzionate e formose, hanno

carnagione bianca e delicata come se vivessero in un serraglio. E non so davvero comprendere, onde possa derivare, che quelle giovani soggette a tante fatiche, oppressate da tanti carichi, dardeggiate da tanto sole, possano conservarsi così avvenenti. A metà strada ne vidi una ch' era un incanto, Marianna. I suoi occhi sotto alla pezuola splendevano, scintillavano. Le sue guancie di sedici anni, bianchissime, o soffuse qualche istante da un leggero incarnato che le facea trasparenti. La statura avea snella e giusta. Era scalza, ma pulita, e vestita con qualche eleganza. Era uscita in sul prato davanti la sua casa per sorvegliare i falciatori del fieno.

— Che fai tu qui? le domandai.

— Son venuta a vedere che cosa fanno queste *opere*, mi rispose; e Lei dove và, se è lecito?

— Vò girando pel mondo, replicai.

— Allora ha sbagliato strada, soggiunse.

— Perchè?

— Perchè qui siamo fuori del mondo. Eppoi non c' è nulla di bello da vedere da queste parti.

— Se non ci fossi che tu, ci sarebbe pure abbastanza di bello, mormorai, seguendo il corso d' un' idea estetica.

Ella intese il mio complimento e ne rimase un pò confusa; ma soggiunse tosto:

— Siamo contadine e non abbiamo la buona educazione e i modi della città... Dov'è diretto, di grazia?

— A Vinajo.

— Dio! per questi luoghi!.. E va solo?

— Nò; colla scorta che vedi lassù, dissi additandole la fanciulla che m' aveva preceduto.

— Faccia almeno un pò di merenda con noi. Non abbiamo cibi da pari suo; ma tanto qualche cosa da mangiare c' è.

— Ti ringrazio; ma ora non posso. Nel ripassare da qui ti verrò a salutare.

E così restammo intesi.

Vinaio si sprofonda tra una corona di erte montagne come un nido di falco. Non so a chi abbia potuto saltar in capo lo strano pensiero di fabbricare un paesetto in quella inospita landa.

Mi calai giù a precipizio sopra quel gruppo di case, ma prima di giungervi dovetti passare un ponticello dal quale osservai cosa degna di ammirazione. Il piccolo torrente Dongiaga *(Presso l' acqua)*, scorrendo chi sa mai da quante migliaia di anni sulla viva pietra, la scavò siffattamente, che il suo letto è divenuto una profondissima scanellatura che sembra lavorata regolarmente da mano maestra, e levigata come per pomice.

A Vinaio, se togli la bellezza delle donne, non c' è proprio nulla d' interessante. Onde corso in tre minuti il villaggio, mi recai all' osteria, alquanto disilluso e molto affamato.

— Che avete di pronto! chiesi all' oste.

— Delle uova, mi rispose.

— E burro fresco?

— Non ce n'è. (Pare impossibile sù que' monti!)

— Sudatemi delle uova.

E me ne ho sorbite quattro uno dopo l'altro. Poi tratto l'album, mi diedi a colorire un costume di donna copiato il giorno avanti.

L'album i colori e la presenza d'una persona civile a Vinajo, dovevano eccitare la curiosità pubblica. Infatti in un momento la stanza si popolò di gente ed io venni pressocchè bloccato. Quand'ebbi finito il mio costume, s'accostò un omicciattolo alto tre piedi con naso grosso, color tabacco, e testa sproporzionatamente grande, e:

— Siete pittore? mi disse.

— Sì, risposi; avete comandi?

— Vengo subito, soggiunse accennandomi di pazientare. E disparve.

Pochi minuti dopo tornò traendo a mano il *monaco* (sagrestano) che voleva darmi commissione di rimetter la testa alla Madonna, che l'aveva perduta. Gli feci capire che per allora non potevo fermarmi, e si restò intesi che ci sarei ritornato col tempo e cogli ordigni indispensabili per quella fattura.

Il nano però che era intraprendente e senza misericordia mi presentò subito dopo una bella fanciulla, la figlia dell'oste, perchè le facessi il

ritratto. Vedendo di non potermene liberare (del nano), e per sostenere la mia parte di pittore, mi posi a disegnare, poi ad acquerellare l'immagine della giovane, che pei molti e grossi difetti, (l'immagine), avrebbe fatto ridere il mio maestro Antonioli. Tuttavia il ritratto incontrò il gusto del pubblico, e i genitori della fanciulla stettero peritosi nell'offrirmene un compenso temendo che non avesse ad essere troppo scarso.

— Per questo primo saggio, non voglio retribuzione, risposi. Fatemi il conto.

— Perdoni, osservò l'oste un pò imbarazzato *lei* s'è incomodato *a tirar giù* mia figlia, ha consumato tempo e colori e non ha voluto denari. Se non la offendo la prego di voler far *patta*, e pagati.

— Accetto, risposi.

— Ed egli tutto contento corse in cantina a pigliarmi un altro bicchiere di vino, ch'io bevetti sopra mercato, per non fargli torto.

Era la seconda volta che l'arte del pittore mi fruttava alcun utile. La prima volta m'era successo un caso consimile a Casal dei Rizzi, dove avendo fatto sulla parete, con carbone, il ritratto della padrona di casa, questa fece una bella polenta, tagliò a fette tutto un salame, portò in tavola un buon boccale di vino e mi fece far baldoria in compagnia dell'amico mio indivisibile, Occioni-Bonaffons, che non aveva proprio avuto

nè colpa, nè merito in quella impresa. Ma che farci? Si dovette mangiare, e ridere.

Nel tornare a Lauco passai dalla casa della bella fanciulla che m'aveva invitato il mattino, la quale m'aspettava colla tavola apparecchiata. Sul candido mantile stavano due piatti con salame, cacio, e presciutto; recò una bottiglia di vino eccellente, fece portar delle frutta, poi venne a sedersi d'accanto a me con due sorelle minori, egualmente gentili. Che si poteva desiderare di più?

Davvero che certi idillî non sono sogni!

Ed io ricorderò sempre questo, in cui Marianna G... bellissima tra le carniche giovanette m'apparve come il Genio dei prati amabilissima per avvenenza e per fiore di gentilezza.

XXXVII.

Villa Santina Gabriella, e il Segnatore.

La sera splendeva la luna in tutta la rotondità del suo disco argenteo, ed io scendeva pel cretto di Villa Santina (1). Chi non ha veduto quella nuda roccia screpolata, fessa, squamata, non può farsi un' idea di quell' orribile e pericoloso sentiero. Chi lo guarda da Villa in sù, non sà comprendere come per quel dirupo alto come quindici, o venti altissimi campanili una persona possa trovar il modo di camminare e tenersi ritta. Pure è per di là che le donne di Lauco e Vinaio portano nei gerli il grano e la farina al loro paesello. Povere donne!

Saltando a sbalzi di punta in punta giunsi sopra

(1) Comune di due frazioni, (Villa e Invillino), con 1051 abitanti, 45 scolari (?), 106 emigranti.

Villa. Giovannino, che da qualche dì si trovava in questo paese, avendo saputo della mia volata a Lauco, era venuto colla sua signora a incontrarmi appiè del cretto, e a stupirsi, con altri, della mia agilità da capriuolo. Ci abbracciammo e ci recammo insieme all' albergo dove passammo un' ora in piacevole conversazione raccontandoci a vicenda le avventure del viaggio. Seppi allora come giunti a Paluzza egli e la sua intrepida metà aveano dovuto retrocedere per colpa del tempo e delle pessime strade, per la valle del But. Era per questo ch' io li trovavo isperatamente a Villa (1).

Intanto che mi si preparava la cena, s' udì un suonar di corni e un chiasso festoso che ridestava gli assonnati abitatori di quel paesello. Che era mai? Giungevano in quel punto alcun cacciatori che pei vicini boschi avevano uccisi due grossi camosci, e in pochi istanti l' osteria e il sottoportico e il cortile furono invasi da molti curiosi. Fra gli accorrenti c' era un giovane studente, Ignazio R., il quale adocchiatomi, e ravvisatomi, andò a denunziarmi a' suoi genitori. Questi, mossi da gentilezza d' animo gli ordinarono subito di giuocarmi il tiro che riuscì tanto bene ad Arturo, a Comeglians, onde m' è stato d' uopo seguir lui e la mia valigia. È inutile

(1) Giovanni M.... è giovane còlto e studiosissimo, prof. di Letteratura italiana e di Storia all' Istituto Tecnico di Udine.

aggiungere che in casa R... m'ebbi accoglienza e trattamento cortesemente ospitale. Al qual proposito devo rendere ai carnielli in generale questa pubblica testimonianza, che sono veramente cortesi anche verso coloro che non conoscono.

Nella stanza che mi venne assegnata tutto era elegante, di buon gusto, e disposto in bell'ordine, fra le altre cose, alcuni libri di amena lettura, e dei gingilli da signora. Questi ultimi oggetti eccitarono la mia curiosità, e mi feci a studiarne più attentamente il linguaggio fra le pagine, e sulle pareti, dove apparivano traccie di caratteri femminini. Sull'uscio vidi scritte colla matita due strofe di ardentissima lirica, nelle quali veniva espressa tanta passione amorosa da far indovinare le immense pene di chi le aveva fatte.

Il dì seguente chiesi ad Ignazio chi avesse scritti quei versi:

— La mia povera cugina, rispose.

— Amava ella qualcuno? gli dissi.

— Pur troppo! ripetè addolorato. Tanto ch'ella n'ebbe a morire.

— Poveretta! mormorai, le sia lieve la terra, e goda di quella pace che il mondo le ha negato.

Qualche ora dopo mi recai sullo scoglio d'Invillino che sorge a un chilometro da Villa, quasi entro il letto del Tagliamento sul quale, fin da Tolmezzo, ho additato al mio lettore una chiesa. Quello

scoglio è coronato di alberi e tappezzato di prati, e quella chiesa è l' antica parrocchia fabbricata sulle rovine del vecchio castello che nel 1219 apparteneva come feudo, a Federico di Caporiaco, ribelle ai Patriarchi, fatto atterrare più tardi, come s' è veduto, da Nicolò di Lussemburgo. Nel cimitero della chiesa e precisamente di rimpetto alla porta principale, c' è una tomba con una croce nera:

— È la tomba di mia cugina, disse il buon Ignazio.

— Ma tua cugina chi era? gli domandai.

— *Gabriella!!* rispose.

Lettrici mie, avete voi letto la *Gabriella* della signora Straulini-Simonini? Se l' avete letta comprenderete com' io rimanessi, nel pensare d' aver dormito nella stessa camera e forse nello stesso letto, dove morì quella cara e infelice fanciulla, e di esser ospite presso quella stessa famiglia che le ha prodigato con amore le più affettuose cure.

Se la celebre Autrice ha un po' caricato le tinte dei genitori di Ignazio, l' ha fatto per arte letteraria, e serbando l' incognito dei personaggi. Ma io che indiscreto svelo il mistero, rendo lode alla letterata e piena giustizia ai parenti della giovane innamorata, che l' amarono, come l' unico loro figlio.

Rientrando a Villa scôrsi presso la piazzuola un gruppo di monelli che s' aizzavano l' un l' al-

tro a tirar delle pietre contro un cotale ch' era passato da loro:

— Dàlli! dàlli! al mago, dicevano.

Poi gridavano a coro: stregone! stregone!

— Che è? domandai.

— Quell' uomo che sta per entrare nella sua bottega, risposemi una guardia nazionale, ha fama di essere uno stregone, e molti ancora lo credono.

— Quanta ignoranza! osservai.

— Egli però fa di tutto, continuò il milite, per accreditare questa sua fama. Ha comperato una vecchia stola benedetta, scongiura gli ossessi, invoca gli spiriti, segna coloro che patiscono di malattie segrete, e fa altre cose che puzzano di medio evo a mille miglia lontano.

— E dove le fa queste cose?

— In una casa isolata, alla campagna, dove accorrono di quando in quando coloro che si tengono spiritati.

— E i preti?

— I preti gli negano i sacramenti, ma egli che è più prete di loro, se ne infischia.

— E il Sindaco?

— Il Sindaco deplora l' impostura, ma non vuol pigliarsi gatti a pelare.

— Ho capito!

E pensai che a Villa Santina doveva mancare come in molti altri paesi una buona scuola.

XXXVIII.

Da Villa a Enemonzo.

Eccomi dunque rientrato da due giorni in quella valle che mi ha mostrato dalla gastaldia di Tolmezzo la mia vecchia guida e che avevo lasciato a Caneva per internarmi in quella del But. Volgendo le spalle al punto, onde mi venne additata seguo ora la via che per la sinistra sponda del Tagliamento conduce a Socchieve. Questa è, come fu detto in principio, la più vasta apertura di tutta la Carnia. Il gran fiume che ne attraversa la parte meridionale da occidente a mattina, come pur s'è veduto, accoglie nel suo seno, prima il But, poi il Degano, indi il Lumièi.

La strada che da Villa mette a Socchieve è discretamente buona; ma perchè il vantaggio che può recare al paese non sia illusorio, ha d'uopo d'un ponte stabile sul Degano, le cui ghiaie

sono molto pericolose. Il ponte che c'è non merita i due soldi che si paga a titolo di pedaggio. Poi, a dirla a quattr' occhi, un paese può egli mai in quest' età commerciale tollerare l' inceppamento dei pedaggi senza buscarsi il nome di codino? Eppure per viaggiare la Carnia convien pagarne due, uno sul Fella, e uno sul Degano: *videant consules*...

Entro nel distretto di Ampezzo, che comincia di là del fiume. Anche questa volta proseguo il cammino accompagnato da una donna che porta il gerlo: è la Nene, una bella ragazza di Villa. Essa mi dice che la sua famiglia è benestante, avendo prati e pascoli sulla montagna, e campi sulla pianura, tanto da non comprare nè grano nè vino, nè altre cose indispensabili al vitto.

— E con tutto ciò t' hanno avvezzata a portare il gerlo?

— Che vuole? È una dura necessità per noi. Chi porterebbe la farina alle *malghe?* chi le legna in paese, se non lo facessero le donne? Perciò siamo sempre in gambe da mane a sera, e sempre col gerlo.

— Hai ragione: è una dura necessità.

— D' altra parte, continuò la Nene, è tanto invalso l' uso del gerlo per le donne della Carnia, che se una non lo portasse sarebbe mostrata a dito, e si direbbe, o che ella è malata, o che

disprezza i nostri costumi. E, a dire il vero, io non vorrei diventare la favola del paese, anche se potessi vivermene tranquilla a casa mia.

La fanciulla che così parlava non aveva che diciasette anni!

A mezza via tra Villa e Socchieve c' è la bella borgata di Enemonzo, sede di Comune, che non ha fama pari alla sua importanza.(1) Botteghe, osterie, caffè, negozi in buon numero e frequentati, la segnalano come assai commerciale. Infatti dalle vicinanze, e specialmente dal comune di Raveo che le giace di due migliaia a settentrione, vi calano gli avventori a provvedersi delle cose più necessarie alla vita.

(1) Enemonzo, comune composto dalle frazioni di Enemonzo, Colza, Esemon di sotto, Majaso, Tortinis, Quinis, e Fresis, con 1685, 100 scolari. — Gli emigranti di tutto il distretto di Ampezzo arrivano presso a 2000.

XXXIX.

I gozzi.

Quel dì entravano e uscivano per le porte dei merciai molte donne, alcune delle quali anche belline; ma per la maggior parte avevano il gozzo.

— Che peccato! dissi io, additandone una delle più avvenenti al padrone di un negozio.

— Che vuole? risposemi, sono quasi tutte così in questo comune, e in quello di Raveo.

— C'è qualche cava di scagliuola nei d'intorni? gli chiesi.

— Sì; ce n'è una di ricchissima presso a Raveo, rispose, e se ne fà da qualche anno un commercio assai vivo. Fu pure scoperta una miniera di carbon fossile nel monte sopra quel paesello, continuava; ma finora non se n'è tratto alcun utile.

La risposta del negoziante mi confermò in una

mia opinione, che è pur quella di molti medici, ed è che i gozzi sono generati, più che da altro, dalla natura delle acque. Infatti ho sempre osservato che dove sono acque grosse per depositi di scagliuola, o di calce, la gente ha in generale la gola viziata, o sfigurata da struma. Così in Val d' Aosta, a S. Gregorio del Feltrino, presso ad Agordo nel Bellunese, e altrove.

La teoria del dottor Moro di Suttrio. a proposito del gerlo, ritengo esatta rispetto alla sformazione delle anche nella donna carnica, non però rispetto alla produzione del gozzo. Questo, secondo me, potrebbe benissimo venir ingrossato dagl' ingenti sforzi che fa la donna nel portar pesi. ma non esserne generato. In effetti sulle montagne di Lauco, e in altri luoghi dove c' è acqua pura e leggera, le donne, non son per nulla gozzute, anche se portino maggiori pesi che quelle di Raveo.

È stata sempre opinione, almeno da tre secoli in quà, che i carnielli, sieno generalmente affetti di struma.

Quintiliano Ermacora fino del 1500 ribatte le asserzioni dello storico Giovanni Candido il quale pretendeva che i popoli della Carnia avessero gozzi grandi come mammelle « *Credo che quell' uomo* « *dottissimo, egli dice, e come scrittore di storia* « *diligentissimo ... possa facilmente esser caduto* « *in errore per la non esatta conoscenza dei luo-*

« *ghi; perciocchè pochi sono in questa provincia*
« *gli affetti da questo morbo.* »

Io stesso ho udito raccontare un aneddoto assai curioso intorno i gozzi, e che si riferiva alla Carnia.

Un forestiero venuto in un villaggio alpestre e solitario dove erano tutti gozzuti, fu fatto oggetto di compassione. Un fanciullo vedendolo di collo così spigliato e ritto, si rivolse sommessamente, con segni di profonda pietà alla madre e le disse, accennandolo: *Mamma, quell'uomo non ha...*

— Taci, taci, rispose con precauzione la madre, e ringrazia Dio che ha dato a te *tutti* i tuoi membri.

Per queste, e altre frottole udite, io pensava che in Carnia s' intoppassero gli strumosi a ogni piè sospinto; ma devo dichiarare a onor della verità l' essere stato indotto in errore. Di tutti i luoghi della Carnia, non c' è che qualche frazione del comune di Enemonzo e una di quello di Raveo che dieno un buon contingente di colli grossi.

XXXX.

A Socchieve.

Socchieve è un grosso borgo posto, quasi in linea retta sulla via di Tolmezzo. È Capoluogo di comune e di Pieve (1). Dove sorge la chiesa della Pieve era l' antico castello di Roberto fatto morire dal patriarca Nicolò, e mezz' ora più addentro quello di Nonta.

A sinistra di chi giunge a Socchieve, il Tagliamento fa una gran zanca dopo aver girato un colle. E poco sotto quella zanca in vista del villaggio, sta la chiesa del piccolo comune di Preòne, sulla destra del fiume (2).

Non ho voluto passare per Socchieve senza

(1) Comune di 2121 abitanti con 101 allievi. — È composto dalle frazioni di Socchieve, Dilignidis, Feltrone, Midiis, Nonta, Priusio, Viaso, Lungis.

(2) Comunello di 752 anime, con 40 scolari.

fare una visita al bravo maestro De Lena che ha dato in molti anni d'insegnamento elementare un numero straordinario di ottimi allievi. Limitandosi a insegnare il leggere, lo scrivere correntemente, e il far di conto è riuscito e riuscirà sempre utile a' suoi compatrioti. I giovanetti che escono dalla sua terza classe, hanno composto per lo meno *ottanta lettere* sù ogni generazione di temi, che si riferiscono al commercio, o ad altre cose di uso comune nella vita del paesano. Egli non dà, in somma, in astrazioni che nuocono più che non giovino a chi le accarezza, e le segue.

È per questo che chi entra, anche per la prima volta, a Socchieve, comprende subito dal tratto degli abitanti che l'istruzione vi è davvero curata.

Ma se avessi a toccare del compenso assegnato dal Comune a sì valente maestro, farei salire il rossore alle guancie dei consiglieri, del sindaco, e di chi presiede alla cosa pubblica; quindi è meglio tacerne... Ho fiducia però che i maestri in breve saranno tolti da quell' abbietta condizione che li moverebbe oggidì a invidiar la paga ordinaria dell' ultimo dei facchini, se non sapessero rispettarsi. (1) La paga media dei maestri, nel

(1) Il Provveditore agli studi signor cav. M. Rosa scrive a questo proposito: « che si può pretendere da chi non tragga del suo lavoro almeno di che sfamare sè e la sua famiglia?... Non contate sull' eroismo a stomaco vuoto... Per educare conviene avere animo sereno e calmo » (Sull' Istruzione primaria ecc.)

Friuli, è di lire 415, delle maestre, di 378, degli insegnanti nelle scuole miste, di 355! Nessun facchino, in media, guadagna meno di 600 lire l'anno.

— Andiamo! disse la Nene sotto voce, toccandomi un po' del gomito; è tardi, e io devo fare ancora un bel giro.

— Hai ragione, risposi: partiamo.

Cammin facendo la ragazza mi domandò quale de' due signori che m'aveano condotto a vedere le pitture del Tolmezzino, fosse il maestro De Lena.

— Quel grasso, risposi, quello là che ha i capelli lunghi di color misto.

— Quello che ha il cappello ad ali larghe, alla calabrese?

— Appunto.

— Che originale! osservò.

— Vuol dire, ch'egli pensa col suo cervello, le dissi. Per me ho più fede negli originali che nelle copie.

Ed è vero. Tutto ciò che non è originale, o non ha almeno qualche cosa di originale, mi pare individuo d'una monotona fantasmagoria di scimiotti. Ed io odio i scimiotti perchè m'hanno l'aria di essere la ridicola parodia dell'uomo.

La Nene che non potè comprendere il mio ragionamento, m'avrà forse creduto un sonnambulo, e perciò non rispose.

Intanto eravamo giunti per buona via sopra

Nonta dietro a Socchieve. Quel villaggio, non conserva più traccie del suo vecchio castello; ma è assai bello a vedersi. È più bella ancora è la plaga, per cui serpeggia la strada che noi percorrevamo. A destra, a sinistra, e davanti, macchie di quercie e di castagni che ombreggiano pascoli e prati ridenti, e t' invitano a riposare.

Sembra che l' arte ci abbia avuto mano; ma non è che l' opera della natura.

Dopo un'ora di cammino ci trovammo sul ponte del Lumièi.

— Che acqua verde! dissi alla mia guida.

— Acqua cattiva, maligna, mi rispose; verde o gialla è sempre la stessa.

— Fa male? le chiesi.

— Malissimo, soggiunse. A chi ne beve fa venire la febbre, o dolori di ventre. E se taluno ha male alle gambe, gliele infistolisce. Benedetta l' acqua del Tagliamento!

— Perchè?

— Perchè è leggera, e medicinale, e guarisce facilmente le ammaccature e le piaghe. Eppure, veda: i due fiumi s' incontrano a pochi passi di qui, giù sotto il paesello di Nonta.

Tre quarti d' ora dopo eravamo giunti ad Ampezzo, avendo pigliato una scorciatoia pei prati. Tutta la gente era sparsa pei campi o pei prati a fare la raccolta. Alcuni con lunghe aste sbattacchiavano dall' alto dei rami le noci.

È questo il luogo opportuno di dire a' miei lettori non friulani, che la Carnia dà delle noci e dei fagiuoli meritamente famosi; onde accade spesso che si vendano pressocchè il doppio di quelli di altri paesi. Noto queste specialità affinchè, conoscendole, a un bisogno possano le mie lettrici farne provvista.

Anche Ampezzo (1) giace sopra uno di quegli altipiani di fresca verdura, nei quali una volta entrati non si saprebbe più come uscirne, come scrive la signora Anna Straulini. Sede di Commissariato e di Comune, in situazione favorevole e amena, ha l'aspetto d'una graziosa borgata; ma considerata d'appresso non ha nulla di nobile, se eccettui il palazzo De Nigris e poche altre case civili. Buoni alberghi non ve ne sono.

Entrai in un' osteria e vi chiesi da pranzo e una camera per la notte. Unico avventore stabile di quell' osteria era il Commissario distrettuale, con cui mi trovai a pranzo e passai parte della giornata, che mi sarebbe altrimenti parsa noiosa. La sera la passammo in casa dell' avvocato signor Beorchia-De Nigris, ricco proprietario di questo paese, sopranominato il *Duca di Ampezzo*. Quivi ho saputo per filo e per segno la storia di Gabriella, essendo ella stata la prima istitutrice delle

(1) Comune di 2191 abitanti, con 125 scolari e 50 allieve, composto dalle frazioni di Oltris e Voltois.

figlie dell' avvocato. E un' altra storia ho saputo. quella di *Zacca*.

La sera prima ch' io partissi per la Carnia ho salutato a Udine la signora Straulini.

— Dove andate? mi chiese.

— In Carnia, risposi.

— Se giungerete in Ampezzo, salutatemi Zacca, riprese.

E glielo promisi.

Infatti ho voluto informarmi di questo giovane che servì di soggetto a un bellissimo racconto di quella valente scrittrice; ed ecco ciò che ne seppi. Ai tempi di Gabriella, cinque o sei anni fà, viveva in Ampezzo una giovane signorina, bella, vispa ed eterea che si chiamava Annetta. Questa s' era collocata presso una famiglia signorile venuta a stabilirsi temporaneamente in quei paesi, come semplice istitutrice. Ma la sua grazia e la sua bellezza facevano girar la testa a tutti i giovani dei dintorni. Conscia del suo potere sovrano, ella si compiaceva di vederseli girare attorno, e mirava, più che altro, ad ingentilirne l' animo. Zacca giovanetto ruvido e sgraziato di appena tre lustri restò ammaliato dai vezzi della vaga fanciulla, e non poteva staccarsene. Si sarebbe gettato nel fuoco per lei. È curioso il mutamento in esso avvenuto dopo che l' ebbe conosciuta, e se ne fanno ancora le maraviglie lassù: giacchè di rozzo, tristanzuolo e inerte che era,

egli divenne coll'avvicinarla, trattabile, buono, e servizievole. Nè si trova per que' monti un ballerino abile come lui.

La maga che operava siffatti prodigi era l'amica intrinseca di Gabriella, la stessa Anna Straulini!

Zacca è presentemente un bravo boscaiuolo, e della sua maestra si ricorda come d'un essere sovrumano. La signora Straulini ha dato a Zacca anche una sorella; ma questa creatura non ha nulla che fare colla sorella vera che il giovane montanaro ha. È un tipo ideato secondo verisimiglianza, non descritto secondo verità dalla nostra autrice.

La sorella vera di Zacca, che io aveva sostituito alla Nene nell'ufficio di guida, è tutt'altro che seducente. Ella mi si fece avanti a passo lento, lavorando uno *scarpòz* (1), e tenendo gli occhi fissi nel suo lavoro.

Sebbene fosse quella la prima volta ch'io vedeva lavorare in questa specie di ciabatte, pure la manifattura non m'era nuova. Chi ha veduto carnielle ha veduto necessariamente anche *scarpoz*,

(1) Lo *scarpòz* è una pappuccia fatta con ritagli di panno vecchio, per lo più nero e forte, la cui suola pure di panno, vien cucita e ricucita, e addoppiata e trapunta in modo, che possa a lungo resistere senza logorarsi. Ogni donna carnica deve sapersi fare i suoi scarpòz; e qualcheduna ne lavora di elegantissimi.

perchè nessuna donna di Carnia ad eccezione delle signore, sia nel proprio paese, sia fuori, va sprovveduta di tal calzatura.

Il signor Beorchia mi additò la sommità d'un colle, dov'era il castello di Ampezzo. È a circa un miglio dal villaggio e chiamasi tuttavia il *Ciastellat.*

Mi disse poi che nei dintorni, cioè nella valle del Tagliamento, vi sono due piccole valli rimarchevoli per alcune particolarità: il *Rio di Donna*, e il *Rio Negro*. Il letto del primo è tutto sparso di marmi screziati a vari colori, e perfino di grossi blocchi onde si potrebbero fare dei lavori in grande. Nel secondo casca l'acqua del così detto *Fontanone*, la quale a certe epoche presenta dei fenomeni curiosissimi. Si afferma, per esempio, che quando è burrasca in mare il Fontanone non solo cresce ma getta anche fuori arena e conchiglie. Se la fama è appoggiata alla verità sarebbe cosa ben degna di essere studiata!

Ampezzo chiamavasi anticamente con parola cimbra *Ampox* (Incudine) e nel 762 è nominato latinamente in una carta di donazione, in cui è scritto che i figli d'un Duca del Friuli regalarono ai Monasteri di Sesto e di Salto: *casas in Carnia in vico Ampitio.*

Di qua dal Lumiei, fra settentrione e levante, pendono da un'erta i due villaggi di Voltois, e

Oltris, frazioni che appartengono ad Ampezzo. Di Oltris è fatta parola nell'investitura di un *manso*(1) data dal patriarca Gregorio di Montelongo a Giovita di Ampezzo.

La sorella di Zacca si accinse all' impresa di condurmi a Sauris.

Non c' è luogo più montagnoso di questo, in Carnia, nè più lontano dall' umano consorzio. Sia che ci si vada da Sappada, da Mione, da Ampezzo, o da Forni, tra i quali paesi è compreso, non ci si arriva in meno di quattro ore. Noi seguiamo per tre quarti di strada la valle del Lumiei, che lasciammo a sinistra quasi in faccia a *Rio Storto*, presso la frazione di Maina.

La Sauria giace propriamente fra i monti Sotzeite e Morghendleit che la stringono da mezzogiorno e settentrione, il secondo de' quali è curioso pei laghi, ond' è bagnata la sua sommità.

— Sapete parlar tedesco? mi chiese la mia guida.

— Discretamente, risposi; perchè?

— Perchè a Sauris tutti parlano questa lingua, perfino i bambini di due anni.

— Che meraviglie! Ma intendono anche l'italiano?

— L' italiano di Carnia, si, continuò la donna, ma l' italiano di Venezia nò.

(1) Un *manso* risponde a 25 campi di terra.

— Ebbene, parleremo tedesco, replicai.

Intanto giungemmo a Sauris (1) di sotto, che dista appena di mezz' ora da quello di sopra, dov' è l' antica parrocchia. Nella chiesa del primo c' è la reliquia di Sant' Osvaldo Re di Nortumberlandia, per cui la chiesa stessa è divenuta un celebre santuario, meta di lunghi e frequenti pellegrinaggi.

La reliquia consiste nell' osso d' un dito pollice del santo, ed *è fama* che sia stata portata in Carnia da un soldato che l'ebbe da S. Angilberto, abate di Centula, sul finire del 700. al quale era stata consegnata dal patriarca S. Paolino.

Il fatto sta che la falange di questo dito acquistò subito gran credito nei dintorni, e che vennero poi sempre a visitarla i devoti, anche di lontani paesi, come s' è detto.

Si sottintende poi che per virtù di quella reliquia s' operarono molti e grandi miracoli.

Daniele de Rubeis, vescovo di Caorle e vicario generale del patriarca di Aquileja, essendosi convinto co' suoi occhi che S. Osvaldo nella chiesa di Sauris « *opera cotidianamente ineffabili miracoli a prò di tutti quelli che per le loro infermità a lui ricorrono divotamente,* » (sono sue parole), con-

(1) Comunetto di 6 piccole frazioni (Sauris di sotto, di sopra, Lateis, Veld, **La Maina, Modt**) con 722 anime, 47 scolari, 16 allieve.

D' onde è venuta in Sauria questa colonia di Teutoni? Nessuno lo sà; si sospetta però comunemente, e non saprei dire con quanta ragione, che abbia avuto la sua origine da qualche famiglia di minatori. Per me non sono che Cimbri i quali si dispersero per le Alpi, dopo una grande sconfitta, come suppongo sia avvenuto a quelli di Asiago e di Sappada.

La Sauria nel 1318 apparteneva a Folchero di Savorgnano, il quale il 17 agosto di quell' anno stesso la diede in feudo a Mattiusso di Moimacco, come apparisce da un documento del Bianchi (1).

Uscito di Sauris superiore e rientrato nella valle del Lumiei presso l' imboccatura del torrente Telempechte, seguii il corso del fiume sino al *Rio Piscanda.* Quivi con arditezza da montanaro presi la risoluzione di scavalcare una catena di montagne, quasi inaccessibile, che ha il suo apogeo sulla vetta di *Clapsavon*, (sasso del sapone) e di venire a Forni senza rifare alcun tratto della strada già percorsa. Infatti tirando sempre a mezzogiorno, e lasciandomi a destra quella vetta, per boschi, prati, e fratte, venni a Forni di sotto con

(1) Vorrei richiamare l' attenzione del sig. Ministro dell' Istruzione Pubblica sui preziosi documenti raccolti dal Bianchi. Sono LXVIII grossi volumi manoscritti che per buona sorte si trovano *ancora* presso la famiglia Bianchi, a Codroipo. È da sperare che non prendano la via di Vienna come si va già bucinando.

grande stupore della mia guida che fra il monte Priva e il Rancolin, dove il sentiero strettissimo rasenta l'orlo d'un precipizio, si teneva proprio perduta.

Questo punto che fece venire la pelle d'oca alla sorella di Zacca, si denomina il *brut Pass.* Dio ce ne guardi!

I due Forni (1) sono bei paeselli, e quali non si spererebbe di poter vedere in luoghi fuori del mondo, a siffatta altezza. Tra Sauris di sopra e Forni di sotto, però c'è una gran differenza di livello, trovandosi quello a 1254 metri, questo a 771. Forni di sopra è 148 metri più in sù.

Questi due villaggi furono in varie epoche o donati, o ceduti, sia dai duchi che dai patriarchi, ora a conventi, ora a feudatari; ma la famiglia dei Savorgnani n'ebbe più a lungo di altri il possesso. Perciò acquistarono l'aggiunto di *Savorgnani.*

Dell'antichità loro fanno fede pubblici documenti, uno dei quali del 778, che è una carta di Masselione duca del Friuli, per cui egli lo donava alla chiesa della badia di Sesto.

Nel 1254 il patriarca Gregorio di Montelongo investì a feudo retto e legale il suo portinaio

(1) Forni di sopra comune di 1820 abitanti con 110 scolari. — Ha due frazioni, Cella e Andrazza. — Il Comune di Forni di sotto, colle frazioni di Tredolo e Vico, ha 1844 anime e 92 scolari.

Ruggeri di sette mansi e mezzo, posti nel territorio di Forni (1)

E così li vediamo passare di proprietario in proprietario, di signore in signore, anche con certi patti, e con cessione di tali diritti che oggidì sembrano per lo meno strani. Onde, sebbene posti entro i confini della Carnia questi due comuni furono a lungo considerati come possessi di famiglie feudali.

Non fu che alla caduta della Repubblica Veneta ch'essi caddero nel diritto comune.

Due ore di cammino sopra Forni, e precisamente sol monte Mauria nasce il Tagliamento. Il qual Mauria è lo sparti-acqua tra la valle carnica e quella del Piave. È appunto per la Mauria, appiè del monte, che si passa per buona strada della provincia del Friuli a quella di Belluno.

(1) La tradizione popolare dei *Sette Masisti* (Mansisti) è tuttora viva a Forni di sotto. Credesi anzi che il villaggio sia stato fondato da loro.

XXXXI.

Il Ritorno.

Ripostomi in via da Forni di sotto per tornarmene ad Ampezzo venni per Fredolo alla Chiusa. Questo è un punto orridissimo, nel quale dalla strada, dominata a settentrione da scoscesa rupe, si vede appiombo sotto un altro precipizio il letto del Tagliamento.

— Che orrore disse la mia guida a un legnaiuolo seduto sul muricciuolo; e non c'è pericolo di cascare?

— Sicuro che c'è, rispose il Fornese, per questo lo chiamano *il Passo della morte.*

— Brutto nome! gli dissi io.

— Brutto; ma ben applicato, continuò il contadino. Anche del 48 vi morirono parecchi Austriaci.

— Come? l' avete forse difeso contro gli Austriaci?

— Si; e in che modo! Gli Austriaci che *venivano dalla Carnia* (1) furono tenuti per lungo tempo di là della Chiusa, e non poterono superarla che a tradimento. Noi però avevamo per ausiliarî i Cadorini.

— Me ne consolo! gli feci. E lo lasciammo che gongolava ancora di gioia.

Ad Ampezzo non ci fermammo che pochi istanti, tanto per riprender fiato.

Prima di ripassare il ponte del Lumiei, pregai la mia scorta di nominarmi a dito i villaggi sparsi sulla costa di là dal fiume in faccia a noi.

— Il primo sopra di noi, a sinistra, è Lungis, mi disse, questo più sù a destra è Dilignidis, l'altro un pò più sù all' altezza, e quasi di riscontro ad Ampezzo, è Feltrone.

— Feltrone!

— Si: perchè se ne maraviglia?

— Perchè conosco, ed ho visitato, un Montefeltro, sono quasi nativo da un Feltro: non mi mancava che di vedere un Feltrone.

— Dicono che Feltrone sia molto antico seguitò la donna. Infatti i nostri vecchi affermano che c' era un bel castello, lassù.

(1) Quelli di Forni non si tengono per carnielli: e quando passano la Chiusa dicono di *andare in Carnia*.

— Ed ora?

— Ora non vi son più che le rovine.

Seppi dappoi che un Gerardo, Signor di Feltrone, si trovava nel seguito dell' Imperatore Carlo IV, quando questi, nel 1354, con sua moglie e col fratello Patriarca, si recò ad Udine.

Giunti sopra Nonta chiesi alla mia guida che paeselli fossero quelli che ci stavano sopra, alla nostra sinistra.

— *Viaso*, mi rispose e più sù, *Fresis* e *Tortinis;* ma queste due sono frazioni di Enemonzo.

— *Midiis*, *Lungis*, *Diligmìdis*, *Fresis*, *Tortinis!* Quanto sono curiosi e poco italiani codesti nomi!

Entrato nell' osteria di Socchieve ci trovai il signor M.... maestro privato di Ignazio e di un suo cugino. Quanto è difficile incontrar dei giovani bene istituiti nei diversi rami dell' insegnamento liceale come i due cugini R..., tanto è più raro ancora l'imbattersi in un maestro enciclopedico, profondo conoscitore delle lingue classiche, e delle scienze, come il M.... In quest' uomo non c'è nè belletto, nè vernice. Non è uscito infarinato di polvere e scintillante di lustrini, da un' Accademia, nella quale in due o tre anni si ha la pretesa d' infondere negli allievi la quintessenza di tutto lo scibile umano. Egli non ha studiato le lingue comparate col nuovo metodo, nè conosce

guari sanscrito. Ha fatto studi modesti, sa, e scrive bene il greco, il latino, l'italiano, filologo accuratissimo; e gli riesce facile togliersi dalla vita rachitica del presente, trasportarsi coll'anima in Atene od in Roma, e vivere, come il Leopardi, la vita degli antichi, sentendo e parlando com'essi. Rispetto alle scienze fisiche e naturali però, egli respira il presente, e della filosofia insegna soltanto quello, di cui è certo; non volendo eriggere a scienza l'impostura, nè scambiarla colla teologia.

In conclusione il M.... è un uomo intiero, colle sue virtù e co' suoi difetti, amico di Minerva e forse anche di Bacco, senza fumo e senza ipocrisie, un vero originale.

I suoi scolari però hanno di lui grandissima stima, perchè si accorgono che sorretti dalla sua mano vanno sicuri alla conquista delle più preziose cognizioni.

— Chi è quel signore di mezza età coi capelli a zazzera e col collo un po' grosso? mi chiese la sorella di Zacca, additandomelo.

— È un bravo maestro, risposi.

— Sarà anche buono, replicò; ma io non saprei proprio che farne.

— E chiese licenza di andarsene.

Le diedi la mancia e l'arrivederci.

Non so se la sorella di Zacca abbia la presunzione di esser bella, so però che essendo

stata quasi due giorni con me, non m' è mai caduto in pensiero ch' ella potesse esser donna.

Salutati il De Lena e il M.... posi la mia valigia e me sovra un carro e mi feci trascinare per Enemonzo a Villa Santina.

Dall' alto del carro ho potuto considerare a mio bell' agio la costa meridionale della catena dei colli e dei monti della sponda sinistra del Tagliamento, e stupirmi della noncuranza agricola dei socchievesi, i quali tutte quelle rive potrebbero porre a vigneti e le lasciano invece a pascoli e a fratte.

Alcuni con mal consiglio coltivano delle viti lungo la via, troppo alte da terra, e in sito non soleggiato; e n' hanno poco frutto, e scoraggiamento per sè e per altri.

A Villa ebbi la notizia del disastro di Sèdan, e della prigionia dell' Imperatore. È strana l' impressione prodotta in me da quella notizia. Dapprima non la potevo comprendere, poscia il fatto mi parve una viltà, o un tradimento. Chi sapeva allora che i cannoni Krup dei Prussiani tiravano da cinquecento a mille metri più che quelli dei Francesi, e che intorno a Sèdan ve n' era un migliaio? Chi credeva i generali della *gran Nazione* tanto incauti, o tanto ignoranti?.... Ma nel fondo del mio cuore ebbi a provare un sentimento d' in-

finita pietà, non pei Francesi, come francesi, chè avevano stoltamente essi stessi provocato la lotta; ma per l' umanità che in loro e nei Germani andava orribilmente soffrendo. Avrei voluto che a questo punto i Tedeschi, ormai sicuri della loro incontrastata unificazione nazionale, avessero risparmiate altre vittime, altre spese, altre inevitabili calamità. Nel saper vincere, e non stravincere, parmi che sia il segreto della sapienza politica, che rende durevoli i benefici delle vittorie.

XXXXII.

Il ritorno.

Mi unii col professor M.... che doveva ritornare a Udine per la via d'Interneppo e Bordano, e ci mettemmo in via l'indomani a buon ora.

Eravamo la stessa compagnia del dì che si venne in Carnia, e ne uscivamo a piedi per vedere il lago di Cavazzo.

Di sotto di Tolmezzo seguimmo un sentiero che passa rasente la Fabbrica dei Linussio, per la quale nel principio di questo libro abbiamo udito perorar con tanto calore il nostro vecchio cicerone; e scendemmo per un ciglione bronchioso sulle ghiaie larghissime del Tagliamento.

Arrivati presso il fiume, ci convenne aspettare la barca e il commodo del passatore; giacchè ponte non ce n'è. Infatti il nostro Caronte non venne che dopo molti fischi, e segni telegrafici, e lunghe chiamate, e altre romorose di-

mostrazioni d' impazienza fatte da noi, o dagli uomini che s' erano adunati sulla stessa riva per attendere il passaggio.

Cavazzo, comune senza frazioni, di 940 abitanti, composto di case insieme aggruppate, di non brutta apparenza, è posto in luogo abbastanza aperto ed ameno (1).

Un po' più sù fra sera e tramontana, e precisamente in faccia a Caneva è Verzegnis, altro piccolo comune di 1786 anime, disperso in quattro frazioni (2).

L' uno e l' altro villaggio hanno indizî di antichità più o meno rimota, trovandosi a Cavazzo lapidi e medaglie romane, e scorgendosi a Verzegnis le rovine d' un castello, che nel 1323 apparteneva ad un Zuito, signor di questo paese.

Oltrepassato il letto asciutto del torrente Faeit, e rittrattici sull' eminenza di Poscolle, ci rivolgemmo indietro per dar l' ultima occhiata, e l' ultimo saluto alla Carnia.

Avevamo dinanzi agli occhi Tolmezzo addossato allo Strabut, coll' apertura del Canal di S. Pietro; e alla nostra destra, appoggiato alle falde della Mariana, il paesello di Amaro, comune di 965 abitanti situato fra Tolmezzo e il ponte del

(1) Ha 60 scolari, 191 emigranti.

(2) Villa, Chiaicis, Chiaulis, Intisans, con 104 scolari, e 172 emigranti.

Fella (1); presso il qual villaggio c' è pure un monte denominato Feltrone (2). A sinistra avevamo tutta la valle del Tagliamento, già da noi percorsa.

Anche veduta da questo lato la Carnia presenta un panorama d' una bellezza indescrivibile, tuttochè rotta dalla larga striscia argentea e sabbiosa del Tagliamento e del suo letto.

Le montagne che serrano da mezzogiorno la Carnia e la dividono dal resto del Friuli, venivano alla nostra sinistra in questo ordine: presso a noi Monte Verzegnis, più in là Monte Valcalda, e di seguito, Monte Resto, Monte Majarda, Vetta Fornecia, e Monte Premaggiore che è quasi al confine del bellunese, rimpetto a Forni di sopra.

Noi continuammo il cammino, e ci togliemmo dal versante settentrionale di quella catena, che al sud di Cavazzo si perde in piccoli colli di ossatura calcarea; e dopo un' ora di strada si venne a Cesclàns, ultimo comune meridionale della Carnia (3).

(1) Comunello senza frazioni. Ha 68 scolari e 154 emigranti.

(2) I doppi nomi in Carnia sono frecquenti e degni di osservazione. Vi sono, verbigrazia, due torrenti Orteglazzo, due monti Durone, due Valcalde, molte Forche, due Rii Vinadia, due paeselli Villa, due Feltrone ecc.

(3) Comune di 725 anime formato dalle frazioni di Cesclans Somplago e Mena, con 45 scolari, e 125 emigranti.

È il villaggio di Ceslans sul picco d' una rupe, a settentrione d' un bel lago, che, dal punto in cui si trova la chiesa, si scorge tutto per la lunghezza di tre chilometri, fino appiè d' Interneppo, adorno dalle borgatine di Somplago e Mena. È un delizioso colpo d' occhio quello di questo lago, e non so ancora darmi pace, perchè, dominato com' è da Cesclans, e appartenente in parte a codesto comune, in parte a quello di Bordano, che è molto più sotto, nel distretto di Gemona, s' abbia a chiamare *Lago di Cavazzo;* tanto più che Cavazzo, come ho sopra notato, appartiene a un altro versante.

Eppure la ragione di siffatta metonimia ci sarà, e sarebbe forse pregio dell' opera investigarla.

Ma noi non possiamo occuparcene, chè le signore avendo fatti i loro mazzetti di garofani selvatici, raccolti tra le fessure delle rupi, ci fanno cenno di metterci in viaggio; perchè il sole è molto alto e il cammino che ci resta a fare, assai lungo.

Scesi nella valle tra cespugli e massi enormi costeggiamo il lago dalla riva sinistra per una via ingombra di grosse pietre, e prima di arrivare in faccia ad Alesso, ci mettiamo a salire per una rupe verso Interneppo.

Ed eccoci fuori della Carnia, dopo averla percorsa dal Fella a Forni di sopra, che è la sua

XXXXIII.

Una strana predizione.

Interneppo è un meschino paesuccio che non merita l' onore di venir visitato da chi che sia. È come un passo di transizione, e nulla più. Per questo non vi ci fermammo punto, e continuammo il cammino verso Bordano colla speranza di trovarvi un po' di refrigerio. Ma salita la riva che è al di quà di Interneppo, e pervenuti ad un piccolo piano, ombreggiato da molti alberi, il sole, la stanchezza, e il fresco del luogo, ci mossero invito a riposarci.

Le signore si sdrajarono sulla fresca erbetta, Giovannino ed io ci diemmo ad esplorar i dintorni.

Io avevo fatto alcuni passi verso una bella pianta di noce. quando vedendovi sotto due giovanette che raccoglievano delle noci:

— Volete vendermene alquante? dissi loro.

— Non sono nostre, rispose una delle ragazze; ma potete pigliarvene; non è vero, zio?

— Chi vuol noci? rispose una voce dall'alto dell'albero.

— Sono io, dissi, volgendo la parola e lo sguardo al nuovo interlocutore.

Pigliatevene quante volete, continuò la voce, ma i denari teneteveli: io non ho bisogno del sangue de' miei sudditi.

— Che sudditi? osservai.

— È pazzo; secondatelo mi sussurò la fanciulla.

— Di dove siete? Replicò il pazzo, squadrandomi.

— Di Roma, risposi, così per burla.

— È mia anche Roma, mormorò; ma non mi ci hanno ancora chiamato. Bisogna andarvi.

— E quando vi andrete? gli domandò il mio compagno.

— Ai *venti* di questo mese, rispose, purchè mi vengano a prendere.

(Notate che eravamo alla prima metà di settembre del 1870!)

— E se non vi vengono a prendere?

— Ci andranno da soli; ma già è lo stesso, continuò.

— E il Papa?

— Il papa son io, disse.

— E il Re?

— Io sono pure il re dei re, replicò. Tutte le grandi Potenze della terra si accordarono per farmi Sovrano universale.

Nel pronunciare queste parole il pazzo s'era acceso in volto, e gettava dagli occhi lampi di sinistra luce. Ritrattosi frà due rami quasi verticali, con in mano l'asta con cui aveva sbattacchiato le noci, con una corona di foglie in testa, somigliantissimo pel viso, per la barba, pel ciuffo, all'idea che ci si dà di S. Pietro, quell'uomo ci parve un essere ben strano!

— E che dicono di me a Roma? ci domandò.

— Grandi cose, gli risposi.

— Si eh? Tutti i giornali parlano delle mie ricchezze, e della mia potenza, prosegui; tutte le città mi stanno aspettando.

Noi ci guardavamo in faccia stupiti, non sapendo che cosa rispondergli.

— Siete voi nuovi da queste parti? continuò, i quali non sappiate chi sia *Candido Plazze?*

— Che nome è questo? chiesi alla fanciulla.

— È il suo, mi rispose, quello di mio zio.

— E non c'è pericolo ch'egli cada dall'albero, o faccia qualche altra stramberia?

— No, no, replicò. Egli non è pazzo che nell'idea di esser re: in tutto il resto ha regola e senno.

— Non mi pare, osservai. Non vedi com'è vestito?

— Quanto al vestito, avete ragione, egli ha un' altra idea fissa, rispose. Io credo che da *quarant'anni* in quà non abbia mai mutato calzoni.

— E perchè non gli vuol mutare?

— Perchè le bestie non rimutano mai le loro vesti, ed egli vuole imitarle.

— E quando le ha logore?

— Se le rattoppa da sè, giacendo nel suo canile. È per questo che il suo vestito, mille volte rappezzato, somiglia a una pelle d'orso velloso.

— È povero affatto?

— Che dite mai? È il più ricco proprietario dei dintorni.

— Davvero! E perchè gli lasciano l'amministrazione de' suoi beni?

— Perchè non c'è ragione di doverglìela torre. Egli non getta via i denari, paga regolarmente le imposte, e non è molesto ad alcuno. Da parecchi anni si crede Re e Papa, e ne è beato. È questo un male?

— Infatti, osservò qui Giovannino, perchè si dovrebbe fargliene un carico, se il suo regno è tanto pacifico, e sopra tutto incruento?

Il Re d'Interneppo voleva caricarci di noci; poi, vedendoci partire ci gridò dietro: *Ai 20 a Roma!*

Se noi fossimo superstiziosi quanto sarebbe lecito esserlo in questa circostanza, crederemmo d'avere udito la voce d'un profeta; ma siccome non lo siamo punto, così ci limitiamo a notare che per una curiosa incidenza il memorabile avvenimento dell'ingresso dei nostri a Roma ebbe luogo nel dì precisamente accennato da Candido Piazza.

FINE

INDICE

Prezzo it. Lire 1.50